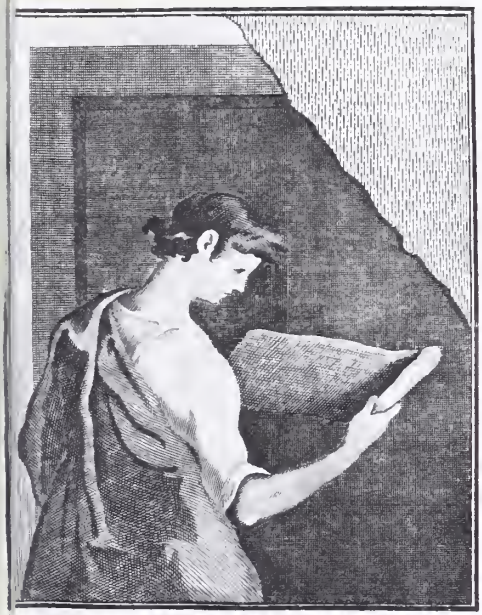
ND
110
D23
1730



HE J. PAUL GETTY MUSEUM LIBRARY

Digitized by the Internet Archive
in 2015

https://archive.org/details/vitedepittoriant00smar_1

VITE
DE' PITTORI ANTICHI
SCRITTE, E ILLUSTRATE
DA CARLO DATI
NELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA
LO SMARRITO
SECONDA EDIZIONE:

Accreſciute oltre alle Poſtille, che erano nella prima Edizione, di alcune note marginali manoſcritte dal medeſimo Autore.

DEDICATE

All' Illuſtriſs.ma, ed Eccellentiſs.ma Sig.ra

D. MARIA DELLA TORRE
CARIGNANI,
Marcheſa di Novoli, e Ducheſſa di Selvapiana.

IN FIRENZE Nella Stamperia della Stella 1667. e di nuovo
IN NAPOLI per Franceſco Ricciardo MDCCXXX.

Con licenza de' Superiori.

THE J. PAUL GETTY MUSEUM LIBRARY

ECCELLENTISS. SIGNORA

Gli è gran tempo, Eccellentiſſima Signora, che conoſcendo io, quanto benignamente a grado la mia ſervitù da voi ricevuta era, per le tante grazie di cui ſiete ſtata verſo di me larga ſempre e generoſa diſpenſatrice: era acceſo di forte deſiderio di dover trovar qualche

modo, per cui con pubblico ſegnale potuto aveſſi gl'interni miei ſentimenti di oſſequio, e riverenza, con eſterni ſegni manifeſtarle, e con ciò al Mondo appaleſare il pieno conoſcimento, che ho degl' infiniti voſtri meriti, e la divota oſſervanza, che per quelli ſon tenuto a portarvi. Stando adunque in queſto mio penſiero, non ho trovato altro mezzo da poterlo far più acconciamẽte, che in preſentandovi alcun de'libri, che tuttodì eſcono da miei torchi, ben certo quanto ſolete delle coſe, che alla letteratura ſi pertẽgono diletto e piacere ricavare. Tra queſti intanto eſſendomiſi parata innanzi la celebra Opera di Carlo Dati Accademico della Cruſca, che *Vita de' greci Pittori* intitolò egli, convenevol coſa ho riputato in riſtampandola, a voi farne dono, la quale tra per la coltura dello ſtile, l'accuratezza della ſtoria, ed altresì per lo purgato intendimento della greca antichità è in ſommo pregio dalla gente di lettere tenuta. Nè ho temuto io in facendovi sì piccol dono coſa preſentarvi, la quale di poco gradimento vi foſſe; imperciocchè verun' ignora quanto voi di ogni materia, che alle belle lettere ſi appartenga, ardente e vaga v'

appa-

appaleſate : Voi la quale negli ameni ſtudj delle ſagre muſe, e in quelli delle ſcienze più ripoſte ſovente vi occupate, onde fiè poi, che vi rendete ammirevole negli eruditi ragionari, che fate qualora con iſcienziati vi trovate in compagnia; onde è che dapertutto ſentaſi dire, con quanta mirabil chiarezza di mente ſolete diviſare di qualunque coſa, che occorre far parola, penetrando ne' più ripoſti aſcoſi miſterj nella natural filoſofia. Nè vo quì far parola dello ſtudio de' varj linguaggi, e vivi ed eſtinti de' quali avete piena contezza, e taccio di ogni altra coſa, poichè troppo ampio ſpazio di favellare ſi richiederebbe, nè le anguſte confine d'una piſtola ſon baſtevoli. Dirò ſolo, che moſſo dalle rare, e ſublimi virtudi, ond' è a dovizia adorno il nobil animo voſtro, ho per fermo oſcurarſi per voi il pregio di quelle chiare e famoſe donne, che nell' età paſſate, così chiari eſempli an dato di lor valore. Dirò ſolamente tra le altre virtù voſtre ammirarſi in Voi la dolcezza, e ſoavità degli elettiſſimi coſtumi, le maniere gentili, e la rara corteſia, attirando perciò i cuori di ognuno a venerarvi. E chi, a dir vero, potrebbe mai tutti gli altri pregi,

che

che vi adornano enumerare? Vana cosa sarebbe, ed altri omeri, che i miei a un tal' incarico richiederebbonsi, dappoichè uniti in ispecial modo questi alla natìa nobiltà, formano un'Eroina, che unquemai simile si vide, e si vedrà in avvenire. E quì non prendom' io la briga di dire cos' alcuna della nobiltà del vostro sangue, e dell'alto vostro legnaggio, perche il voler ristrignere in una lettera quelle cose, di cui si riempiono ampissimi volumi trattanti della glorioſissima vostra prosapia, sarebbe lo stesso, che tentare, le immense acque dell'Oceano in picciola, ed angustissima conchiglia racchiudere. Lascerò dunque, che ciascun soddisfacciasi appieno colle notizie de'tempi antichi, e moderni, e colla memoria degli Storici, e spezialmente di quelli, che registrarono i fasti, e le grandezze della famosa Città di Milano, e di Genova, onde sua degna origine trae il vostro nobilissimo legnaggio della Torre, e Spinola, dal qual contãsi usciti tanti Senatori, e Doci. Sarò solamẽte contento, che la presente Opera, che a Voi indirizzo, del vostro illustre, e glorioso nome ornata sia, e che sicura con sì fermo, e degno appoggio, sotto l' occhio de'

scien-

ſcienziati uomini ſen vada. Non ſarà dunque ſconvenevole a Voi il riceverla a grado, degnandovi di onorarla del valevole voſtro Padrocinio, di che io vivamente pregiandomi, ſon ſicuro che dalla gentiliſſima voſtra umanitade, mi verrà conceduto, mentre con ogni termine di ſommiſſione, e riverenza mi raſſegno

Di V. E.

Napoli 21. Settembre 1730.

Umiliſs., & Obbligatiſs. Serv.
Franceſco Ricciardo.

ALLA MAESTA' CRISTIANISS.

DI LUIGI XIV.
RE DI FRANCIA
E DI NAVARRA.

SIRE.

NON è l'ultima fra le glorie dell' Invittiſſimo Domatore dell' Oriente, che ſotto il ſuo imperio, per lo ſuo nobil genio, e per la ſua generoſa protezione dalle mani, e dall' ingegno de' Greci, Pitture, Statue, Fabbriche al più elevato grado eccellenti foſſer condotte. Conferma, e creſce commendazione all' egregio coſtume d' Aleſſandro l'autorevole eſempio della M. V., la quale in compagnia dell' eroiche

ſue

ſue virtù non iſdegnò d' accogliere il diletto, e'l patrocinio delle bell' arti, per cui ne diviene più commoda, e più adorna la terra. Ne reſterà (s' io non erro) oſcura, e negletta fra gli eterni, e chiari troſei dell' incontraſtabil valore di V. M. l' Accademia del Diſegno eretta in Parigi; e l' Arti medeſime per ſua generoſità ridotte in Francia alla ſuprema perfezione ſapranno ben' ereggerſi memorie indelebili, che ridiranno alla poſterità quai furono gli alti penſieri della divina ſua mente. E ſe non altri la vaſta Regia, che per gli proprj ornamenti, e più per l' alma luce del ſuo Signore recherà invidia, e ſcorno a quella del Sole, moſtrarà quanto poſſano, e quanto vagliano la Pittura, la Scultura, e l' Architettura fomentate dalla potenza, e favorite dall' amore d' un Monarca, il cui ricchiſſimo erario reſta di gran lunga ſuperato da' teſori del cuore. Queſte conſiderazioni porgono ardire all' animo mio disfrancato per altro dalla propria fiacchezza, d' offerire umilmente alla M. V. queſta mia imperfetta Opera, in cui ſi tratta dell' Antica Pittura, ſperando che la gentilezza della materia ſia per tirare a ſe gli ſguardi Reali, che ſi benignamente rimirano l' opere, e i profeſſori di ſi bell' Arte. E dovendo io pure in qualche guiſa paleſare al mondo il mio riverentiſſimo deſiderio di non vivere ingrato verſo la Beneficenza di V. M. da cui mi vengono così potenti ſtimoli a ben' operare, mi perſuaſi, che la curioſità del titolo, ſe non l' erudizione della ſcrittura eſſer poteſſe a tanto ufficio maggiormente proporzionata, che per avventura non ſarebbe qualche pieno, e dotto trattato di più grave ſcienza: in quella maniera, che per donarſi da privata perſona ad un Principe grande torna aſſai meglio d'una quantità d' oro qualche lavorio ingegnoſo dell'arte, o pure qualche delizioſo parto della natura. Io già ſo che queſto Libretto non ha in ſe,

nè l'un pregio, nè l'altro, ma bensì il più, e'l meglio che nascer possa dal mio povero talento, e lavorarsi dal mio debole studio, e che tutto, benchè poco, e manchevole, è dovuto alla M. V. annoverandosi non meno tra l' ampie entrate de' Grandi le ricolte di sterile, che di fecondo terreno. Se questa mia fatica averà la fortuna, e l'onore di condursi non abborrita alla Real presenza di V. M. forse che un giorno ella vi tornerà meno inculta, e maggiore, avendo per ora stimato meglio, ch' ella vi comparisca ben tosto, e con qualche difetto, che migliorata per lungo tempo; a fine di sodisfar con più prontezza all' impaziente brama, che mi consuma d' inchinarmi profondamente, benche da lungi, a i piedi della M. V. e pregarle dalla Bontà Divina a pro dell'Universo tutte quelle prosperità maggiori, che sappia concepirsi una mente ossequiosa, e divota.

DI V. M. CRISTIANISS.

Fiorenza il dì 20.
Luglio 1667.

Umilis. Obbedientis. Obbligatis. Servo
Carlo Dati.

ΖΩΓΡΑΦΙΑ ΘΕΩΝ ΤΟ ΕΥΡΗΜΑ

Filoſtr. Proem. l. 1. d. Immag.

L'AUTORE

A CHI LEGGE.

HI negaſſe che la Pittura foſſe operazion manuale molto ſenza dubbio ſi dilungherebbe dal vero ; ma certamente non mentirebbe eziandio chi affermaſſe eſſer' ella una gentil fattura dell' ingegno , e dell' animo . Anzi con gran fondamento parlerebbe chi diceſſe , che nel dipignere il minor pregio ſia del pennello ſemplice eſecutore di quant' ordina , e figura prima la fantaſia , la quale concepiſce , e diſegna talora coſe tanto vive , e perfette , che malamente le può colorire , ed eſprimer la mano . Da queſti principj anno origine le comparazioni fra la Pittura , e la Poeſia , fra l' opere dell' arte , e le maraviglie della Natura , e quel ch' è più conſiderabile fra la Pittura imitatrice , e l' Onnipotenza creatrice di tutto il Mondo . Queſte nobili prerogative di maeſtria così bella rapirono ſin da' prim' anni l' affetto mio , e mi fecero applicare a renderle in qualche modo più note colla mia pen-

na, raccogliendo le memorie dell' antica Pittura. E in verità, che molto prima l' averei ordinate, e date alla luce, se molti accidenti non me ne avessero divertito, e alcune difficoltà, dal mio debol talento stimate insuperabili, talmente spaventato ch' io mi fossi risoluto in tutto, e per tutto a deporne il pensiero. Era mio concetto divider tutta l' Opera in tre Volumi: il primo contenesse il Trattato della Pittura Antica, discorrendo in esso pienamente dell' origine, de' progressi, e de' misterj dell' arte: il secondo le Vite di quegli Artefici, di cui più copiose ci fossero pervenute le notizie: il terzo un' Indice Alfabetico di tutti i Professori con quel poco che si sapesse di loro, e altre giunte necessarie al compimento dell' incominciata fatica. Gl' intoppi maggiori furon da me incontrati nel primo Volume, ove dovendosi spianare molte difficultà per sodisfare a' curiosi artefici, e agli eruditi moderni, e toccare il fondo per sapere quali veramente fossero l' usanze, i modi, i vocaboli, le materie, gli arnesi, l' invenzioni, e le finezze degli antichi nell' arte loro, dubitai di non poter' uscirne ad onore. E tanto più ne restai in secondo luogo atterrito, veggendo che molti uomini provveduti d' alto ingegno, e di profonda erudizione, i quali s'erano messi a questa impresa, aveano bensì felicemente sodisfatto all' intento loro, ma però tralasciate molte, e molte delle cose più rilevanti, e più necessarie: onde giustamente stimai, che molto meno a me sarebbe riuscito il trattarne. Non era minore la terza difficultà, cioè la scorrezione del testo di Plinio, dal quale si debbon trarre la maggior parte delle notizie, incontrandosi molti luoghi così malconci dal tempo, e da' copiatori, che si possan mettere tra' disperati per la mancanza de' MSS. antichissimi, e delle fatiche di quelli uomini dotti, che si occuparono in emendare, e illu-

illuſtrare queſto grande Scrittore. Tutte le predette coſe con altre, benchè minori di peſo, maggiori di numero mi perſuaſero, anzi mi sforzarono a tor giù non ſolamente la ſperanza, ma eziandio il deſiderio di condurre un tanto lavoro. E giacchè per colpa del tempo reſtammo ſenza l' opera d' Ariſtodemo di Caria mentovata da Filoſtrato, nella quale ſi faceva memoria di tutti coloro, ch' erano anticamente ſtati inſigni nella Pittura, e delle Città, e de' Re, i quali avevano favorita, ed onorata queſta bell' arte; e avendo tra' moderni Gio: Battiſta Adriani nella ſua lettera a Giorgio Vaſari fatto poc'altro, che volgarizzare molti luoghi di Plinio; Lodovico di Mongioſo più toſto moſſo l'appetito, che ſaziata la fama col ſuo breve Diſcorſo della Pittura Antica; Giulio Ceſare Bulengero formato anzi an confuſo, e piccol repertorio, che un diſtinto, e pieno trattato, e Gherardo Giovanni Voſſio gettati i fondamenti, e non eretto l'edificio dell' arte; mi quietai per aſpettare ſe mai uſciſſe alla luce l' opera De Pictura Veteri *di D. Giovan di Fonſeca, e Figueroa citata da D. Giuſeppe Gonſales de Salas nel ſuo Comento a Petronio; E quella di Vincislao Cobergh* De Pictura Antiqua, *ricordata dal Gaſſendo nella Vita di Peireſch; E che Franceſco Giugni letterato abiliſſimo a queſta, ed a coſe molto maggiori ſodisfaccia interamente alle ſue tanto deſiderate promeſſe. Dormiva per tanto, ò per dir meglio, era morto in me ogni penſiero di ripigliar mai più nelle mani queſt' Opera per molt' anni abbandonata, quando la generoſa munificenza della Maeſtà Criſtianiſſima m' obbligò a inveſtigare, e tentare ogni poſſibil maniera per teſtificare al Mondo le mie infinite obbligazioni con qualche parte del mio ſterile ingegno, ſe non meritevole d' eſſer conſagrato ad un tanto Eroe, almeno capace d' eſſer' offer-*

to dalla mia umiliſſima gratitudine. Rivolgendo adunque le mie ſcritture, mi ſi fecero innanzi anche gli ſpogli, e le bozze pertinenti all' Antica Pittura, nè mi diſpiacque il rivederle dopo ſi lunga ſtagione, parendomi per avventura tra l' altre mie fatiche le meno deformi: E per l' ardente brama di moſtrarmi, ſe non abile, pronto almeno a pagar sì gran debito (fatto forſe più coraggioſo dalla Regia beneficenza) non ſentij in me quegli antichi ſpaventi, che m' avevan coſtretto ad abbandonare la compilazion di queſt' Opera. E mentre ancor pendeva dubbioſo, s' io doveſſi ripigliarla, o nò, diede (come ſi dice) il tratto alla bilancia il parere, e il conſenzo, anzi l eſortazione di Giovanni Capellano, dal quale tralaſcerò di commendare la ſubblimità dell' intelletto, e la finezza del giudizio; ne meno dirò ch'egli ſia, com' egli è, l' Omero della Francia; ma con titolo meno ſpecioſo, e più cordiale, chiamerollo Amico ſenza pari nell' età noſtra. Queſti con umanità non ordinaria aggiunſe ſtimoli al mio deſiderio, corteſemente animandomi a tanta impreſa, ond' io ad ogni momento; come diſſe il noſtro maggior Poeta:

Al volo mio ſentia creſcer le penne.

Ripreſi per tanto l' intermeſſo lavoro, confidando d' eſſer compatito, ſe fra tante difficultà non mi riuſciſſe di ſuperarle tutte, mentre però alcune da me foſſero ridotte facili, e piane. E perchè tutta l' Opera era fabbrica da conſumarvi degli anni, determinai per ora di darne un ſaggio, cominciando dal ſecondo Volume, cioè, dalle Vite de' più celebri Pittori dell' antichità, con tal' ordine. Ogni Vita è diſteſa in forma, e ſtile ſtorico, e narrativo ſenza fraporre citazione alcuna, collocando alla margine gli Autori, onde ſon tratte le notizie, Ma perchè molte coſe s' incontrano diverſamente dette, e che abbiſognano di qual-

cho

che riflessione, e dichiarazione, è stato di mestieri fare alcune Postille a parte, accennate da' numeri Romani posti a rincontro, nelle quali si disputa, e si prova quanto fa di bisogno, e sono in esse inseriti alquanti Capitoli del primo Volume, e qualche cosa del terzo per dar luce a questo secondo, il quale anch' egli non è perfetto, dovendo contenere altre Vite. In questo mentre mi son comparsi diversi ajuti per vincer la terza difficultà consistente nella scorrezione di Plinio, e spezialmente dalla benigna mano d' Amerigo Bigot, letterato, il quale avendo tante opere proprie da farsi immortale, non lascia di promuovere quelle degli amici con dottissimi avvertimenti, e notizie, le quali difficilmente potrebbero aversi d'altronde. Da esso dunque ho ricevuto la varietà d'un testo della Libreria Vaticana, comprato già dal Bibliotecario Cervino, che fu poi per troppo brevi giorni nella Sedia Pontificia Marcello secondo. Egli altresì m' impetrò le note a Plinio di Monsig. Guglielmo Pellisserio, Vescovo di Mompelieri, che si conservano MS. nella libreria di Parigi de' Padri Gesuiti, mentovate da Scevola Sammartano, con grandissime laudi nell' elogio di quel Prelato. Ne voglio tralasciare essermi date certe speranze da altri amici studiosi, ed amorevoli d' ottenere quando che sia l' osservazioni sopra 'l medesimo Scrittore del famoso Pietro Ciacconi, e le varie lezioni d' un MS. d' Alemagna, il quale supera tutti gli altri d' antichità. Ne io dispero, che molti nel veder questa mostra sieno non tanto per avvertirmi liberamente degli errori commessi (come io prego sinceramente a farlo chiunque leggerà questo libro) ma per somministrarmi ancora altri ajuti, e notizie, sicuri ch' io ne sarò loro con pubblica testimonianza grato, e fedele. Ma quando tutte le difficultà restassero nel primiero vigore bene è giusto proseguire con

ogni

ogni sforzo, e senza alcuna temenza a illustrare la Pittura resa tanto più nobile, e degna di stima, e d'amore per la protezione, che ne ha presa un Monarca sì grande, scegliendola frà le sue delizie più care, e col suo potente favore nel suo felicissimo Regno all' antica perfezione innalzandola. Segno del suo singularissimo affetto verso di lei, è l' averla raccomandata alla diligente cura, ed alla somma prudenza dell' Illustriss. ed Eccellentiss. Signor Colbert Intendente delle Finanze, e Ministro di Stato di S. M. Cristianissima, al cui senno, ed alla cui fedeltà è solito di raccomandare i più rilevanti affari della Corona. E questi per bene esequire le generose voglie del suo Signore, tutte intese a beneficar la virtù, e per proprio genio ancora fomenta, e solleva quest' arte, come tutte l' altre, a prò, ed ornamento della Francia, gl' ingegni della quale applicati per sì forti incentivi a coltivar la pittura faranno vedere quanto di maraviglioso possa operare la mano, e la mente dell' uomo, senza che il nostro secolo porti invidia agli antichi.

Onde rinnovandosi il pregio, e la nobiltà
di quest' arte tornerà a verificarsi
quel bel detto di Plinio.

PICTVRA ARS QVONDAM NOBILIS, TVM CVM EXPECTERETVR A REGIBVS, POPVLISQVE, ET ILLOS NOBILITANS, QVOS ESSET DIGNATA POSTERIS TRADERE.

VITA DI ZEUSI.

IUNA cosa più chiaramente palesa la simiglianza dell' Uomo con Dio, che l' invenzione, ponendo ella quasi in buon lume la bellezza, e la virtù dell' anima nostra. E la cieca Gentilità fu molto da compatire, la quale agl' inventori di cose, o necessarie, o commode al vivere umano decretò sacrificj, ed onoranze divine, attentamente considerando come l' inventare sia prossimo, e quasi succedaneo di quell' ammiranda, e incomprensibil maniera, che nel creare usa ad ogni momento l' Onnipotenza. Ben' è vero, che providamente dalla bontà dell'Altissimo furon conceduti alla nostra fiacchezza molto limitati, e bassi i voli dell' inventiva, mettendo il freno all' alterezza mortale: Onde chi prima inventò, sempre fu rozzo, e imperfetto ne' suoi principj, chi succedette i trovamenti migliorò de' passati, molto lasciando da migliorare, chi ridusse l' arti men lungi dalla perfezione ottenne pregio di accuratezza, più che di novità, e per molto ch' altri poi si avanzasse, non restò mai da niuno occupato il posto eminente della suprema eccellenza. Stando adunque le cose in tal guisa disposte, non perdettero i primi, tuttocchè superati da' susseguenti, l' onore dell' invenzione, e a' posteri restò la speranza di vincer tutt' i passati senza tor loro il vanto d'esse-

re ſtati i maeſtri . Queſta diverſità di principj , di progreſſi , e di gradi più che in altro magiſtero ben ſi ravviſa nella Pittura , di cui veramente io non sò , ſe l' ingegno , e la mano poteſſero unitamente immaginare , e formare per ornamento del Mondo opera più galante , e più degna . O quanto fu ella , a dir vero , rozza , e imperfetta , e pur maravigliosa nel naſcer ſuo ? Quanto lentamente ſalì dilungandoſi dall' antica goffezza , e pure in tutti i ſuoi paſſi ebbe compagni gli applauſi, e lo ſtupore ? Quanto ſi fu ella finalmente ſtupenda nella ſua più ſubblime perfezione , ſe però creder vogliamo , che alcuno de' profeſſori più eccellenti aſcendeſſe a quella ſommità ſopra di cui più non è da ſalire ? Glorioſi adunque ſempre reſteranno i primieri inventori della Pittura , che la meſſero al Mondo ; ne meno glorioſi ſaranno coloro, i quali anzi queſt' arte pefezionarono , che alcuna coſa inventaſsero ; ſendo il campo della gloria così ſpazioſo, che ben può paſseggiarlo francamente ciaſcuno ſenza recare ſconcio al compagno . Trà queſti ſecondi in primo luogo ſon da riporre Zeuſi , Parraſio , Apelle, e Protogene , de' quali per ora mi ſon poſto à ſcriver le Vite , perchè quantunque eſſi debbano molto di lor ſapere a' più antichi , niuno v' ha che non voleſſe eſſer più toſto Zeuſi diſcepolo , che Demofilo , Neſea , Apollodoro benchè maeſtri.

Plin. l. 35. c. 9. Aveva queſt' ultimo già differrato largamente le porte alla profeſſione della Pittura, quando Zeuſi d' Eraclea negli anni del Mondo 3587, e 397 avanti al naſcer di Criſto Redentor noſtro , dentro a quelle ſe n'entrò a render glorioſo il pennello, che già cominciava a operare con qualche ardire. Ne

I. II.

ſi

si creda a coloro, che falsamente lo pongono ventiquattro anni avanti, quando sarie di necessità, che fossero vivuti Demofilo Imereo, e Nesea di Taso, dubitandosi di qual di loro egli fosse scolare. Onde Apollodoro, il quale fiorì 405 anni prima della nostra salute, sopra di lui fece que' versi, ne' quali s'accennava, che Zeusi ne portava seco l' arte a lui tolta. Non per tanto fu reputato interamente libero da' difetti, e dalle durezze degli antichi, ne si stimò in esso l'arte esser ridotta al grado più eminente. E benchè a lui si attribuisca l' aver bene inteſa la disposizione de' lumi, e dell' ombre, fu però notato perch' e' facesse le teste un tantin grandette, e le membra massiccie, e muscolose per acquistare una certa forza, e grandezza, imitando in ciò Omero a cui piacque anche nelle femmine la bellezza robusta. E forse non fu egli da biasimare, se non presso a coloro, a gli occhi de' quali dilettano le figure dilicate, e gentili, e che biasimano le maniere risentite, e gagliarde, perchè non intendono le finezze dell' arte. Certo è (ne alcuno può recarlo in dubbio) ch' e' s'avanzò nella professione tant' oltre, ch' egli meritò degnamente d'essere antepoſto dagli scrittori a tutt' i passati, e con molta gloria connumerato tra' più celebri del suo tempo. Coetanei, e concorrenti furono Timante, Androcide, Eupompo, e Parrasio. Ma fra quest' ultimo, e lui in particolare fu tanta emulazione, che si venne al cimento. Dipinse Zeusi cosi felicemente alcuni grappoli d'uva, che gli uccelli ad essi volarono per mangiarne. A quest' uva dipinta pare che alludesse quel Greco Poeta in quei versi,

III. *Plin. l. 35. c. 9.* *IV.* *Cic. Brut. n. 18. Liban. t. 2. 480.* *Quintil. l. 12. c. 10.* *Plin. l. 35. c. 10.* *V.* *VI.* *Plin. 35. 9* *Plin. 35. 10.*

Antol. l. 4. c. 4. ep. 23.

„da' colori ingannato
Quasi la mano a prender l' uva io stesi.

Plin. 35. 10

Portò all' incontro Parrasio una tavola, sopra cui era dipinta una tela così al vivo, che gonfiandosi Zeusi per lo giudicio degli uccelli, fece instanza a Parrasio, che rimossa la tela mostrasse la sua pittura. Avvedutosi dell' errore, e vergognatosi cedè liberamente la palma, perchè se egli aveva ingannato gli uccelli, Parrasio aveva ingannato l' artefice. Dicesi in oltre, ch' egli dipignesse un fanciullo, il quale aveva in mano dell'uva, e che ad essa pure volando gli uccelli, con la medesima ingenuità s' adirò con l' opera, e disse: Io ho fatto meglio l'uva, che il fanciullo, perchè se io l' avessi ridotto a perfezione gli uccelli ne dovevano aver paura. Altri scrivono, che non egli, ma uno degli spettatori, disse: che gli uccelli stimavan poco buona la tavola, perchè non vi si sarebbero gettati, se il fanciullo fosse stato simile al vero; e che Zeusi cancellò l' uva, serbando quel ch' era meglio nel quadro, non quel ch' era più simigliante. Io per me inclino più volentieri al secondo racconto, essendo certo che Zeusi era anzi ambizioso, ed altiero, che modesto, ed umile; come l' averebbe dimostrato la sua schietta confessione. E che ciò sia vero ce n' assicura l' elogio, ch' egli fece di se stesso in quei versi,

Sen. Contr. l. 5. 5.

Aristid. d. Ris. Sprop. a 552.

E' mia patria Eraclea, e Zeusi ho nome:
Chi si tien giunto di nostr' arte al colmo
Mostrandol vinca; io non sarò secondo.

Ne sia chi lo difenda con dire, che altri per avventura fu, che gli pose quell' inscrizione; perchè ne egli la ricusò come troppo gonfia, ne comandò ad alcuno de' suoi scolari dopò ch' ella fu scritta il

darle

darle d' intonaco . Non fu meno faſtoſa quell'altra, ch' egli ſcriſſe ſotto all' Elena fatta in Crotone , di cui parleraſſi a ſuo luogo , ne quella ch' egli fece alla figura d' un' Atleta del quale tanto ſi compiaceva , ch' e' vi ſcriſſe quel verſo per lui fatto notiſſimo, *Plin.* 35. 9.

Fia chi l'invidi più , che chi l'imiti. VII.

Imperciocchè era egli per le molte opere divenuto sì ricco , e per gli applauſi talmente ſuperbo, che per far moſtra di ſue ricchezze in Olimpia , portava nel mantello a lettere d' oro inteſſuto il ſuo nome . Giunſe finalmente a tanta preſunzione, ch' egli cominciò a donare l'opere ſue , dicendo , che non v'era prezzo che le pagaſſe , com' egli fece d' un' Almena al Comune di Gergento , e d'un Dio Pane al Rè Archelao , da cui fu condotto in Macedonia per gran ſomma a dipignere il palagio Reale ; il quale per le pitture di Zeuſi reſtò talmente adornato , che fin dalle parti più remote concorrevano le genti a vederlo . Moſſi da sì gran fama di queſto artefice , che in quell' età avanzava ogn'altro di valore , e di ſtima , i Crotoniati per la gran copia d'ogni bene reputati i più felici popoli dell'Italia lo chiamarono con largo ſtipendio ad abbellire con le ſue inſigni pitture il tempio di Giunone Lacinia da loro tenuta in ſomma venerazione. Fece adunque Zeuſi in detto luogo buon numero di tavole , alcune delle quali vi ſi conſervarono aſſai , ſtante la devozione , e il riſpetto del tempio . Ma deſiderando di farne una, che rappreſentaſſe la più perfetta idea della beltà femminile, ſi dichiarò di voler dipignere un' Elena . Volentieri aſcoltaron queſto i Crotoniati , che ben ſapevano quant'egli ſopra tutti foſſe prode in dipigner femmi-

VIII.

IX.

X. *Elia. Var. St.* 14. 17.

XI. *Cic. l. 2. d. Invenz. in princ. Dioniſ. Alic. Giud. d. Scrit. Gr. Proem.*

ne,

ne ; e ſi diedero a credere che facendo egli uno ſforzo in quello , in che egli valeva molto, avrebbe laſciata in quel tempio un' opera ſegnalatiſſima . Ne s'ingannarono ; poſciacchè Zeuſi toſto domandò loro , come aveſſero belle fanciulle : ed eſſi conducendolo incontanente alla paleſtra moſtrarongli molti giovanetti dotati di gran bellezza . Concioſiacoſacchè i Crotoniati in quei tempi trapaſſavano tutti nella diſpoſtezza , e avvenenza della perſona , e nella robuſtezza del corpo , onde con molta gloria riportarono alle caſe loro onoratiſſime vittorie da'giuochi più celebri della Grecia . Maravigliandoſi fortemente Zeuſi per la vaghezza de'giovanetti , abbiamo (ſoggiunſero i Crotoniati) altrettante fanciulle loro ſorelle , quanto leggiadre , fa tuo conto dalla bellezza di queſti . Datemi adunque (diſs'egli) le più belle , mentre io vi dipingo la figura promeſſa , acciocchè io traſporti quel più ch' io potrò di vero dall'eſempio animato nell'immagine muta . Allora i Crotoniati conduſſero per conſenſo pubblico le fanciulle in un tal luogo , e diedero facoltà d'accomodarſi al Pittore . Cinque ne traſcelſe , i nomi delle quali ſuron celebri preſſo i Poeti , per eſſer' elleno ſtate approvate dal giudicio di colui , che di buona ragione doveva avere un'ottimo guſto della bellezza . Non pensò pertanto Zeuſi di poter trovare in un corpo ſolo quanto gli abbiſognava per la venuſtà da lui ricercata ; imperciocchè la natura non fa mai un ſuggetto ſolo in tutto , e per tutto , perfetto , e come ſe non le reſtaſſe che donare agli altri , s' ella a uno deſſe ogni coſa , a tutti dona del bene con qualche giunta di male . Scegliendo adunque da tutte quelle donzelle quanto eſſe aveano di perfetto , e di vago , ne formò con la mano quella bellezza

lezza, ch'egli si andava immaginando col pensiero, superiore ad ogni eccezione, e libera da qualsivoglia difetto. Onde cantò il grand'Epico di Ferrara in celebrando la bellissima Olimpia „

E se fosse costei stata a Crotone — *Arioſt. Fur c. 11. st. 71*
Quando Zeusi l'immagine far volse,
Che per dovea nel tempio di Giunone,
E tante belle nude insieme accolse;
E che per farne una in perfezione,
Da chi una parte, e da chi un'altra tolse;
Non avea da torr' altra che costei,
Che tutte le bellezze erano in lei.

Dopo aver terminata quest' opera, conoscendone l'eccellenza, non aspettò che gli Uomini ne giudicassero, ma tosto v'appose que' versi d'Omero„ — *Val. Mass. l. 3. c. 7. 3. Aristid. T. 3. a 552.*

Degno ben fù che i Frigi, e i forti Achivi — *Iliad. l. 3. v. 156.*
Soffrisser per tal donna un lungo affanno.
Volto ha simile all' immortali Dee.

Tanto arrogò alla sua mano questo artefice, ch' egli si stimò d'esser giunto a comprendere in quella figura quanto Leda potè partorire nella sua gravidanza celeste, e Omero esprimere col suo ingegno divino. Egli è di più da sapere, che da quest' opera Zeusi cavò molti danari, perchè oltre al prezzo, che da' Crotoniati gli fu sborsato, prima d'esporla in pubblico non ammetteva così ognuno a vederla, ne senza qualche mercede. Che però facendo egli (come si dice) bottega sopra questa pittura, i Greci di que' tempi la chiamarono, Elena meretrice. Nicomaco pittore veggendola restò sbalordito per lo stupore: accostossegli un certo goffo, e interrogollo perchè ne facesse tanti miracoli. Non me ne domanderesti, diss'egli, se tu avessi i miei occhi: pigliali, e parratti una Dea. La stessa Elena, o un' — *XII.* *XIII.* *Plin. 35. 10.*

o un' altra del medesimo artefice fu collocata in Roma nella loggia (*a*) di Filippo. Vna altresì ne fu già in Atene al portico detto Alfitopoli, che noi chiameremmo, *delle Farine*. Tra l' opere di lui fù parimente molto stimato un Giove sul trono, a cui gli altri Dii stanno attorno. Bellissimo fu anche tenuto Ercole in culla strangolante i dragoni; sendo ivi presenti Amfitruone, e la madre Almena, in cui si scorgea lo spavento. E se questa non fu la medesima tavola, simigliantissima er'ella almeno a quella, che ci descrive il giovane Filostrato nelle Immagini. Scherzava nella culla il bambino Ercole, quasi che si burlasse del gran cimento, e avendo preso con ambe le mani l'uno, e l'altro serpente da Giunone mandati, non si alterava punto ne poco in veder quivi la madre spaventata, e fuori di se. Già le serpi erano distese in terra, non più ravvolte in giro, e le teste loro infrante scoprivano gli acuti denti, e velenosi. Le creste erano divenute cadenti, e languide sul morire, gli occhi appannati, le squame non più vivaci per la porpora, e per l'oro, ne più lucenti nel moto, ma scolorite, e livide. Sembrava che Almena dal primo terrore si riavesse, ma che non si fidasse ancora degli occhi propri. Imperciocchè non avendo riguardo d' esser parturiente, appariva, che per la paura gettatasi a traverso una veste si fosse tolta di letto scapigliata gridando a mani alzate. Le cameriere stordite mirandosi dicean non so che l'una all'altra. I Tebani con armi alla mano erano accorsi in aiuto d'Amfitruone, il quale al primo romore col pugnale sguainato s'era quivi tratto per intendere, e vendicar l'oltraggio. Ne ben si distingueva s'era ancora atterrito, od alle-

Eustath. in Iliad. l. 11. Meurs. Ath. Att. l. 1. c. 3. XIV.

Plin. 35. 9.

f. 841. edit. d. Morel.

(*a*) Meurs. l. 6. c. 19. lez. Att.

legro. Aveva egli pronta alla vendetta la mano; raffrenavala il non vedere di chi vendicarsi, e che nello stato presente più tosto abbisognava di chi spiegasse l'Oracolo. Scorgevasi appunto Tiresia, che vaticinando presagiva il fato del gran fanciullo, il qual giacea nella culla. Era egli figurato pieno di spirito divino, e agitato dal furor profetico. Tutto ciò si rappresentava di notte illuminando la stanza una torcia, perchè non mancassero testimoni alla battaglia di quel bambino.

Non meno maravigliosa fu la Penelope del medesimo artefice, in cui pareva proprio ch'egli avesse dipinto i costumi: perchè in lei risplendea la modestia non meno che la bellezza. Ond'io non so rinvenirmi per qual cagione Aristotile negasse a Zeusi così dovuta prerogativa, cioè l'espressione de' costumi. E' mentovato dagli antichi di man di esso un Borea, e un Tritone. Come anche un Menelao in Efeso il quale tutto bagnato di lagrime spargeva liquori funerali al fratello. Fu anche in grande stima il Cupido coronato di rose, che si vedeva in Atene al Tempio di Venere, del quale fece, s' io non sono errato, menzione Aristofane negli Acarnesi in quei versi,,

Come un qualche Cupido a te congiunsemi
Simile a quel, che mirasi nel tempio
Coronato di rose.

Egualmente ammirata in Roma fu la tavola di Marsia legato nel tempio della Concordia, come anche molt'altre pitture di sua mano, che nelle gallerie di quella nobil Città, senza punto cedere all' offesa del tempo con gran venerazione si conservarono. Leggesi ch'egli facesse de' chiariscuri di bianco, e delle figure di terra, le quali sole furon la-

Plin. 35. 9. *XV.*

Poet. c. 6.

Lucian. in Timon. a. Gio: Tzet. Chil. 8. *v* 399.

Aristofan. Acarn. A. 4. *Sc.* 3. *ivi. il. Chios. Svid. in Zeusi Meurs. At. Att. l.* 2. 11

Plin. 35. 10.

Petron. n. 43.

XVI.

ſciate in Ambracia, quando Fulvio Nobiliore traſportò a Roma le Muſe. Altrettanto ſpiritoſo, e ſenſato nelle parole fu egli, di quel ch'e' ſi foſſe ingegnoſo, e diligente nelle pitture; e di lui ſi rac-
XVII. contano detti argutiſſimi. Vna voltachè Megabizzo lodava alcune pitture aſſai rozze, e anzichenò dozzinali, e ne biaſimava altre con gran maeſtria lavorate, i fattorini di *Zeuſi*, che macinavano la terra melina ſe ne ridevano; Laonde Zeuſi gli diſſe: Mentre tu ſtavi cheto, queſti ragazzi veggendo le tue veſti, e i tuoi ornamenti t'ammiravano, ma da che tu hai cominciato a parlare della profeſsione, ti burlano. Ora per non perdere di reputazione tieni la lingua a te, e non dar giudicio dell'opere, e dell'arte,
Plut. in Pericle a 159. che non è tua. Gloriandoſi Agatarche in preſenza di eſſo di dipingnere con gran facilità, e preſtezza, diſs'egli; e io adagio: accennando per avventura, che la facilità, e la preſtezza non arrecano all'opere lunga durata, o perfezione, ma che il tempo
Plutarc. d. molt. d. amic. 94. congiunto con la fatica le rende eterne. E che queſto foſſe il ſuo concetto ſi ſcorge chiaro da quanto egli riſpoſe a coloro i quali lo biaſimavano perchè egli dipigneſſe adagio. Confeſsò egli di conſumare aſſai tempo in dipignere, perchè voleva, che aſſai tempo duraſſero le ſue pitture. Non è però che quantunque queſto artefice dipigneſse con diligenza, che l'opere foſsero condotte a ſtento, poichè vien
Suid. in Iacobus. riferito ch'e' lavorava di vena, ed era nelle invenzioni ſpiritoſo, e bizzarro al più alto ſegno. In prova di che, avendo l'accurata penna di Luciano tra-
In Zeuſ. a 330. mandata all' età noſtra la deſcrizione puntualiſſima d' un' opera molto ingegnoſa fatta da lui, della quale egli vide la copia in Atene, la porrò in queſto luogo traſportata nel noſtro idioma, qua-

ſi

ſi proporzionato ſigillo del mio racconto. Venne a Zeuſi capriccio d'uſcir dipignendo della ſtrada battuta, come quegli, che malvolentieri, e di rado applicava il pennello, a coſe ordinarie, e triviali; e perciò riſolvette di figurare una ſtoria di Centauri, femmine, e maſchi, piccioli, e grandi. Fece adunque in una macchia fronzuta, e piena di fiori una Centaura con la parte cavallina tutta colcata in ter- XVIII.
ra in modo che ſotto alla groppa ſe le vedevano i piedi di dietro. La parte donneſca gentilmente ſi ſollevava appoggiandoſi al gomito. I piè dinanzi non iſtavano diſteſi, come ſe giaceſſe ſul ſianco; ma l'uno ſtava come inginocchiato con l'unghia ritirata in dietro, e in ſe ſteſsa rivolta, l'altro all'incontro s'alzava poſando in terra, giuſto come quando un cavallo fà forza per ſollevarſi. Eranle appreſso due Centaurini, che uno ne teneva ella nelle braccia ponendogli la mammella muliebre alla bocca, e nutricandolo all'uſo umano, l'altro allattava con la poppa cavallina, come fanno le cavalle i puledri. Nella parte più alta del quadro ſcappava fuora, come da una vedetta, un Centauro, che era il marito di eſſa, e verſo lei guardava ridendo: ne ſi laſciava veder tutto, coprendo la metà della parte ov'era cavallo, e tenendo nella deſtra un lioncino pareva che lo ſollevaſſe per far così burlando paura a' Centaurini. Queſta pittura anche nell'altre parti, nelle quali agl' ignoranti dell'arte non ſi paleſa l'eccellenza, e l'induſtria, era tuttavia condotta con ſomma accuratezza, cioè a dire, con tratti, e colpi regolatiſſimi, con miſchianza, e compoſizione di colori fatta con giudicio, e con opportuna collocazione, e diſegno. Oltre a ciò erano l'ombre bene inteſe, e mantenuta la propor-

zione, e l' accordamento in tutte le misure dell' opera. Le quali tutte cose sogliono ammirare i professori, che molto ben le conoscono. Ma quello, che più faceva palese il valore, e l' industria di Zeusi era, che in una medesima storia, considerata la diversità, s' era accomodato per eccellenza a mostrare secondo il bisogno le differenze dell' arte. Vedevasi il Centauro orrido, e torvo, e alquanto zotico, con la zazzera rabbuffata, con la cotenna scabrosa, e ispida non solamente ov' era cavallo, ma anche nella parte umana; avendo sopra le spalle rilevate formato il viso ancorchè ridente tuttavia bestiale, salvatico, e crudele. Tale era figurato il maschio. La femmina era fatta a sembianza d' una cavalla bellissima, e quali principalmente sono quelle indomite di Tessaglia, ancor non use a portare. La metà che donna appariva era delineata con vaghezza straordinaria, trattene però l'orecchie, le quali sole lasciò rozze, e diformi. Ma l'at-
XIX. taccamento, e la commessura, ove la parte donnesca s' univa, e si congiugneva al cavallo, non in un tratto, ma a poco, a poco scendendo, e insensibilmente digradandosi, trapassava si dolcemente dall' una nell' altra, che gli occhi de' riguardanti non se n' addavano. I Centaurini erano di colore simigliante alla madre. Uno di essi però era tutto il padre nella rozzezza, e già in età benchè tenera aveva aspetto burbero, e spaventoso. Ma quel che parea singularmente ammirabile era il vedere, come l'artefice aveva bene osservata la natura, e 'l costume facendo, che essi fanciullescamente riguardassero il lioncino senza staccarsi dalla poppa. Avendo Zeusi in questa tavola tali cose rappresentate con singulare artificio gli venne concetto per la squisitezza, ed eccellen-

cellenza dell' arte d' avere a far traſecolare chiunq; la vedeva; e così diceva ognuno che ſarebbe avvenuto: perchè in verità, come poteva altrimenti fare chi s' abbatteva in così raro ſpettacolo? Tutti adunque con applauſi alzavano al Cielo quell'opera, ma per l'invenzione pellegrina, e per la novità del penſiero, che non era giammai ad alcuno altro pittore venuto in fantaſia. Quando Zeuſi s' accorſe, che ſolamente la novità del concetto rapiva i riguardanti, e non laſciava loro contemplare le finezze dell'arte, in guiſa che niente ſtimaſſero l'eſattiſſima eſpreſſione delle coſe, rivoltatoſi al ſuo ſcolare, diſſe: Orsù, Miccione, leva la pittura, rinvolgila, e portala a caſa; perchè coſtoro lodano il fango, e la feccia dell' arte noſtra, ne ſi degnano di conſiderare la leggiadria di quelle coſe, che la rendono adorna, e che ſon condotte da maeſtro: talmente che appreſſo di loro l'eccellenza di queſt'opera, è ſuperata dalla ſingularità del penſiero. Così parlò egli non ſenza ragione, ma per avventura troppo riſentitamente. Queſta pittura fu conſervata lungo tempo, e con grande ſtima in Atene. Silla laſciandovene la copia inſieme con molt' altre coſe di gran valore ne inviò a Roma l'originale; il quale inſieme con tutto il rimanente andò male avendo il vaſcello da carico fatto naufragio a Capo Malio promontorio della Morea.

Del Padre, e della Madre di Zeuſi non ritrovo i nomi. Ne meno ſi sà s' egli aveſſe moglie, o figliuoli. Occulto è parimente quali foſſero i ſuoi allievi nell'arte. Incerta pure è la lunghezza della vita; aſſai ſtravagante ſi fù la morte. Aveva egli dipinto una vecchia, la quale poi attentamente riguardando riſe tanto di cuore, ch' e' ſi morì, come anche d'altri ſi legge eſſere adivenuto. Sono mentovati XX. *Verr. Fl. app. Feſto in Pictor. V. le note.*

XXI. vati dagli ſcrittori alquanti del medeſimo nome, di tutti i quali poca è la fama in riſpetto di quella, che ſi guadagnò queſti ſolo con la ſquiſitezza di ſue pitture.

POSTILLE
ALLA VITA DI ZEUSI

I. Zeuſi d' Eraclea.

Plinio l. 35. c. 9. *Ab hoc* (cioè da Apollodoro) *artis fores apertas Zeuſis Heracleotes intravit, Olympiadis nonageſimæ quintæ anno quarto, audentemque jam aliquid penicillum ad magnam gloriam perduxit*. Elian. Var. ſtor. l. 4. c. 12. l. 14. 17. e 46. Cicer. l. 2. d. Invenz. in Princip. Ariſtid. t. 3. a 552. E da queſti tutti i moderni. Solamente Gio. Tzetze nella Chil. 8. ſt. 196. n. 388. lo fece d' Efeſo. Molte furono le Città nominate Eraclea in Grecia, in Sicilia, in Calauria, onde il determinare qual foſſe la patria di Zeuſi, è molto difficile; ne ſi può così facilmente conghietturare avendo egli in tutte queſte provincie fatte molte pitture.

II. Negli anni del Mondo 3857. e 397. avanti al naſcer di Criſto.

Plinio nel luogo ſopraccitato lo pone nel quarto anno dell'Olimpiade 95. Lo ſtabilire in qual'anno del Mondo cadeſſe la prima Olimpiade è negozio difficiliſſimo, e non vi è Cronologo celebre, che non abbia i ſuoi fondamenti, tuttochè non convenga con l'altro. Non creda adunque alcuno che io pretenda, quando dico, che Zeuſi fiorì negli anni del Mondo

3857.

3857. di saper di certo che in tale anno cadesse appunto l'anno quarto dell' Olimpiade 95. perchè io ho posto detto anno per dir qualche cosa, seguitando il calculo del P. Dionisio Petavio, che à me è paruto molto aggiustato, e verisimile, senza obbligarmi a mantenere. E ciò sia detto per qualunque volta mi verrà occasione, e bisogno d' esprimere anni del Mondo. Vedi Petav. Rationar. Temp. Part. II. l. 1. cap. 11. dove insegna il metodo degli anni Olimpiaci, i quali essendo l' Era de' Greci in queste Vite, spesso ci verranno alle mani.

Questa difficultà, che s' incontra in calcular l' Olimpiadi, e ridurle a gli anni del Mondo, non si trova nel determinare i medesimi tempi avanti a gli anni di Cristo, perchè gli Scrittori sono concordi, o di poco differenti, in affermare in quale Olimpiade cadde la Nascita del Redentore. Cioè nella 194. Onde più volentieri ci varremo di questo termine del Natale di Giesù Cristo Signor nostro, anche per esprimere i tempi, a quello precedenti, e in particolare quelli de'Greci notati per Olimpiadi, e come più sicuri, e come più adattati all' intelligenza comune di noi Cristiani, sapendo molto bene che questi avvertimenti agli vomini dotti appariranno soverchi. Facendo adunque ritorno all' età di Zeusi collocata da Plinio nell' Olimpiade 95. osserviamo che il medesimo nel seguente Capitolo lo fa eguale a Parrasio. E Quintil. l. 12. c. 10. *Post Zeuxis, atque Parrhasius non multum ætate distantes circa Peloponnesia ambo tempora*. La guerra del Peloponneso cominciò nell'Olimp. 87. e finì nella 93. per detto de' più gravi Scrittori. Suida in Ζεῦξις lo fa coetano d'Isocrate il quale nacque nell'Olimp. 86. e torna bene, a fiorire nella 95. Certo è che ne'tempi d'Isocrate,

te, e di Platone, e di Zenofonte era egli di già famoso facendone tutti tre menzione onoratissima. Lo stesso che Suida, asserisce Arpocrazione a 135. dove per non pigliare qualche errore veggasi l'emendazione del Mausacо a 188.

Con gran ragione adunque soggiunse Plinio l. 35. 9. *A quibusdam falsò in LXXXIX. Olymp. positus &c.* e molto più se si leggesse col. MS. della Vatic. *LXXIX.* E palese errore è quello d' Eusebio nella Cronica; il quale all'anno primo dell' Olimp. 78. dice così: *Zeuxis præclarus pictor agnoscitur, ex cujus nonnullis imaginibus, quas plurimas apud diversas civitates fecerat, lavacrum Byzantinum arbitrantur appellatum.* Dove lo Scaligero al num. 1549. nota, che nel testo Greco d' Eusebio non vi si trovano se non le prime parole. Anzi non vi si legge, se non Ζεῦξις ζωγράφος ἐγνωρίζετο f. 53. num. 14. e che tutto il restante del bagno di Costantinopoli detto Zeusippo è giunta di S. Girolamo. Non può questo bagno esser denominato dalle pitture di Zeusi, perchè tal fabbrica fu fatta a tempo di Severo Augusto per quanto ne scrivono Codino, e Zonora, di esso veggasi lo Scalig. num. 858. sopra Eusebio, e Pietro Gillio l. 2. c. 7. della Topogr. di Costantinopoli (*a*). Oltre agli scrittori citati da questi due, ne fa menzione anche S. Greg. Nazianz. Oraz. 25. dove Jacop. Bill. nelle note a 889. Mi vien qualche dubbio che Mario Vittorino intendesse erroneamente delle pitture del Zeusippo quando egli scrisse nel Comento al secondo lib. dell'Invenz. di Cicerone num. 120. *Pinxit Zeuxis multa, quæ usque ad nostram memoriam manent.* Perchè essendo Vittorino fiorito nell'anno del Signo-

re

(*a*) V. l'autore Inc. nella Raccolta delle cose Constantinopolitane del P. Combefis nu. 37.

re 350. in circa, se fosse vero quello che egli dice, le pitture di Zeusi averebbero allora avuto 750. anni, e più. Onde non sarebbe occorso che Petronio più di tre Secoli avanti esagerasse tanto altamente: *Nam Zeuxidos manus vidi nondum vetustatis injuria victas*. So che mi saranno opposte diverse pitture scoperte in Roma a' nostri tempi, le quali si suppongono d' assai più lunga età. Di queste a luogo, e tempo opportuno nel Tratt. della Pittura Antica.

Ma ripigliando per la seconda volta il discorso della vera età di Zeusi, è da notare, che i Cronologi moderni ingannati forse dalle varietà degli Antichi presero qualche errore non esaminando la più sicura, e particolarmente Seto Caluisio, che all' A. del M. 3481. scrisse: *Zeuxis præclarus pictor floret.* E poi 73. anni dopo. all. A. 3554. *Zeuxis pictor insignis &c. Floret hac Olympiade*. Se ciò possa stare, senza dir altro ognun sel vede.

III. Demofilo Imereo, e Nesea di Taso.

Plin. l. 35. c. 10. *Cum fuisse necesse est Demophilum Himeræum, & Neseam Thasium, quoniam utrius eorum discipulus fuerit ambigitur*. Di Demofilo più avanti al cap. 12. *Plastæ laudatissimi fuere Damophilus, & Gorgasus, ijdemque pictores, qui Cereris ædem Romæ ad Circum Maximum utroque genere artis suæ excoluerunt, versibus inscriptis Græcè, quibus significaverunt a dextra Damophili opera esse, a parte læva Gorgasi*. Dove alcuni Ant. MSS. leggono *Demophilus*. La prima ediz. di Plinio stampata in Parma nel 1480. e quella di Parigi nel 1532. di Pietro Fellocirio hanno *Dimophilus*; ond'io non so risolvere se questi sia il medesimo, bench' io lo creda.

IV. Che Zeusi ne portava seco l' arte a lui tolta.

Plin. l. 35. 9. *Artem ipſis ablatam Zeuxim ferre ſecum*. Il MSS. Vat. *Artem ipſius ablatam*. L'Adriani lett. al Vaſari; *l' arte ſua toltagli portarne ſeco Zeuſi*. E veramente a chi può riferirſi la voce *ipſis*? Onde a me ancora è piaciuto conſervare, *ipſius*.

V. Fu però notato &c.

Plin. l. 35. c. 9. *Reprenditur tamen ceu grandior in capitibus, articuliſq;* Così m' è piaciuto di leggere col MS. Vaticano, benchè comunemente ſi legga: *Deprehenditur tamen Zeuxis grandior &c. Reprehenditur* per conghiettura leſſe anche il Dalecampio, ma ſenza la particella *ceu* non par ch' abbia forza. Paolo Pino nel Dial. d. Pitt. a 14. *Fu Zeuſi dannato, ch' e' formava le figure curve con i capi troppo grandi*. La prima taccia non ſo donde ſe la cavi. Usò la medeſima maniera Plin. l. 35. 11. parlando di Eufranore: *Euphranor primus videtur uſurpaſſe ſymmetriam, ſed fuit in univerſitate corporum exilior, capitibus, articuliſque grandior*. Par che difenda Zeuſi dalla ſeconda nota Quintil. l. 12. c. 10. *Zeuxis plus membris corporis dedit, id amplius, atque auguſtius ratus, atq; (ut exiſtimant) Homerum ſecutus, cui validiſſima quæque forma etiam in fœminis placuit.*

VI. Meritò degnamente d' eſſere antepoſto dagli Scrittori a tutti i paſſati.

Fanno di Zeuſi glorioſa memoria ogni volta che vien loro occaſione di nominarlo la maggior parte degli Scrittori; Ma ſpezialmente, oltre a gli altri citati in queſta Vita, Platone nel Gorgia ediz. del Serr. a 451. Zenofonte l. 1. de' Memorabili a 725. Iſocrate nell' Oraz. della Permutazione a 310. Dionigi Alicarnaſs. nel Giud. Sop. Tucid. Luciano nel Dialog. dell'Imag. e nel Zeuſi. Dione Criſoſt. Oraz. 12. Seſto Empir.

Empir. Contr. i Matem. a 325. S. Greg. Naz. Oraz. 34. a 555. Ariſtide Platon. p. per la Retor. 361. Maſſ. Tirio Diſc. 16. e 39. in Princ. Olimpiodoro Sop. il l. 1. delle Meteore d' Ariſt. Imerio preſſo a Fozio Cod. 243. f. 1124. Plauto nel Penulo. E nell Epidico citati nella Vita d'Apelle. Antologia Gr. l. 4. c. 18. epigr. 4. Petrarca Son. 101. Arioſt. Fur. c. 33. ſt. 1. Ma che occorre addurne più ; cui non *dictus Hylas* ? Con ragione adunque ſi maraviglia , il P. Iacopo Saliano negli Annal. Eccl. all. A. del M. 3657. dove pone ſecondo i ſuoi calculi l'età di Zeuſi, che Pauſania in tutta la ſua Opera, nella quale nomina tanti artefici di minor grido non faccia mai menzione di queſto tanto famoſo.

VII. Fia chi l' invidi più, che chi l' imiti.

Plin. l. 35. 9. *Adeoque ſibi in illo placuit ut verſum ſubſcriberet, celebrem ex eo,*

Inviſurum aliquem facilius, quam imitaturum.

L'Adriani traduſſe : *Troveraſſi chi l' invidi sì , ma ch' il raſſembri nò*. Plutarco della Gloria degli Atenieſi lo porta come ſcritto all' Opere d'Apollodoro Atenieſe; in queſta maniera,,

Μωμήσεταί τις μᾶλλον ἢ μιμήσεται

Altr' anzi biaſmerà, che imiterà.

Ma queſto verſo è molto difficile a tradurſi col medeſimo ſpirito , che ha nel Greco idioma per la ſimiglianza de'due verbi ſignificanti biaſimare, e imitare . Di Apollodoro Atenieſe a lungo ſi parlerà nel Catalogo degli Artefici.

VIII. Che per far moſtra di ſue ricchezze in Olimpia portaſſe nel mantello a lettere d'oro inteſſuto il ſuo nome.

Plin. l. 35. c. 9. *Opes quoque tantas acquiſivit, ut in oſtentatione earum Olimpiæ aureis literis in*

palliorum teſſeris intextum nomen ſuum , oſtentarit . Queſto luogo è ſtimato difficiliſſimo , e quaſi che diſperato da Ottavio Ferrari chiariſſimo lume del Licco Padovano , e grandiſſimo illuſtrator di Plinio , e della materia Veſtiaria (*a*): ond'io ſarò molto degno di ſcuſa ſe non mi rincuoro di ſpiegarlo a baſtanza . Il Dalecampio , e il Pinciano trovano in alcuni MSS. *Inſertum nomen ſuum oſtentaret*. E così parimente è nel teſto a penna della Vaticana. Onde potrebbe dubbitarſi ſe foſſe da tradurſi teſſuto , o poſto, inſerito (*b*) &c. Ma la maggior difficultà non è queſta , quelche importa più per l'intelligenza di queſto luogo è ſapere che coſa foſſero *palliorum teſſeræ* , nelle quali aveva Zeuſi collocato il ſuo nome . Gio: Bat. Adriani nella lett. al Vaſari voltò largo , e fuggì la difficultà traducendo: *Per pompa a lettere d' oro nel mantello portava ſcritto il nome ſuo* . Ermolao Barbaro nel Gloſſario Pliniano alla *V. Clavatæ veſtes* . *Erant & teſſellatæ quædam tunicæ* . E lo prova con queſto luogo di Plinio ſenza più , che è appunto quanto il non dir coſa alcuna . Da principio dubitai, che *teſſeræ* poteſſero eſſere gli ſpartimenti quadrati dell' opera teſſuta , o ricamata d' oro . Mi paſsò anche per la mente che in vece di *teſſeris* ſi doveſſe leggere *texturis*. Ma ne dell' una voce, ne dell'altra in queſto ſentimento mi venne incontrato eſempio . E tanto più francamente rifiutai queſte conghietture quando ſentij che i medeſimi penſieri erano venuti al Ferrari, ma non avevano ottenuta lungamente l' approvazione di quel purgatiſſimo inge-

(*a*) V. quello abbia poi ſcritto negli Analetti di coſe Veſtiarie al cap. 13. c. 47.

(*b*) V. anche il Gronovio nelle note a Plin. l. 35. c. 19. à 73.

ingegno; perchè essendo il pallio di lana bianca, che opera, o che tessera intessuta poteva in essa spiccare, che in un medesimo tempo mostrasse il nome di Zeusi, ed ostentasse ricchezza? In secondo luogo considerai se queste *tesseræ* fossero quadretti d'oro sodo, che servissero anche di fibbie, nel qual caso tornerebbe meglio *insertum*. Ma il medesimo Ferrari, da me richesto del suo parere, mi avverte in una sua cortesissima lettera d'aver fatto vedere nella dottissima opera sua, che nel pallio comune non erano fibbie, ne frange, ne lembi, ne veruno altro ornamento. Al che riverentemente replicherei, che ciò era verissimo del pallio comune; ma parlandosi d'un Pittore capriccioso, può verisimilmente sospettarsi che per bizzarria uscisse dell'uso facendo pallij colorati, a opera ricca d'oro, come pure con fibbie, e ornamenti straordinarj; ma non però l affermerei.

Valerio Chimentelli mio amico singolarissimo, e Professore eruditissimo dell Eloquenza, e della Politica nell'Accademia Pisana, mi suggerì un luogo assai bello d'Apuleio l. 6. delle Metam. per prova, che nell'estremità delle vesti si scrivessero i nomi a lettere d'oro secondo l'occorrenze: *Videt dona speciosa, & lacinias auro literatas, vamis arborum postibusque suffixas: quæ cum gratia facti nomen Deæ, cui fuerant dicata testabantur.* E di più mi pose in considerazione, che essendo il pallio secondo alcuni veste quadreta, aveva forse Zeusi negli angoli di esso in alcuni spazzi riquadrati, perciò da Plinio chiamati *tesseræ*, a lettere d'oro scritto il suo nome. Ma essendo ciò fatto da lui per ostentazione di ricchezza torno a dubitare, se il nome di Zeusi si leggesse per tutto il pallio, o pure in qual-

che

che luogo conſpicuo. Non voglio quì laſciare di far memoria di Caſtruccio, di cui diſſe il noſtro Villano l. 10. c. 60.: *Eſſendo Caſtruccio in Roma col Bavero in tanta gloria, e trionfo, come detto avemo d' eſſer fatto Cavaliere a tanto onore, e confermato Duca, e fatto Conte di Palazzo, e Senatore di Roma; e più che al tutto era Signore, e Maeſtro nella Corte del detto Imperadore, e più era temuto, e ubbidito che 'l Bavero; per leggiadria, e grandigia fece una roba di Sciamito cremesì, e dinanzi al petto con lettere d'oro, che diceano:* EGLI E' QUELLO, CHE DIO VUOLE, *e nelle ſpalle di dietro ſimile:* E' SI SARA' QUELLO, CHE DIO VORRA'. Il qual fatto fu notato da Monſignor della Caſa nel Galateo per coſa di poco decoro in un Principe, con queſte parole: *Queſta robba credo io, che tu ſteſſo conoſchi, che ſi ſarebbe più confatta al trombetto di Caſtruccio, ch' ella non ſi confece a lui.*

Mentre appunto queſta mia opera ſtà per entrare ſotto il torcolo, Franceſco Redi Gentiluomo Aretino mio ſtrettiſſimo amico, non meno per le ſottili, e curioſe Oſſervazioni Naturali, che per la elegante, e varia letteratura degno d' ammirazione, mi ſuggeriſce un luogo di Ricordano Malespini da non paſſarſi ſenza qualche rifleſſione: *E paſſavano* (dice egli al cap. 161.) *la maggior parte d'una gonnella ſtretta, e di groſſo iſcarlattino di proino, e di tamo, e cinte d'uno iſcheggiale all' antica, e uno mantello foderato di vajo col taſſello di ſopra &c.* Dove l' Accademia della Cruſca: *Taſſello quel pezzo di panno attaccato di fuora ſotto 'l bavero del mantello, foggia rimaſa oggi a' contadini.* Se Taſſèllo derivi da *Teſſella*, o da *Taxillus*, ſi vedrà nell'Origini della Lingua Toſcana di già compilate

pilate in grandiſſimo numero per pubblicarſi da diverſi Accademici. In qualunque modo ciò ſia, taſſello vale pezzo quadrato, o che tiri a detta figura di qualunque materia. E tale per avventura doveva eſſere il taſſello, che ponevano i noſtri vecchi ſopra il mantello. Onde non ſarebbe ſtrano concetto il dubitare ſe il medeſimo, o ſimile portaſſero gli antichi Greci nel pallio, e che in queſti taſſelli, o teſſere portaſſe Zeuſi teſſuto, o ricamato il ſuo nome, e tutto ciò ſia detto per giunta. E per tornare, come ſi dice, un paſſo a dietro; che il nome di Zeuſi poteſſe eſſer teſſuto, lo provano tre Epigrammi d'Auſonio fatti per una illuſtre Teſſitrice, e Poeteſſa detta Sabina, la quale teſſendo ſcriveva i ſuoi verſi.

De Sabina textrice, & carmina faciente.

Sive probas Tyrio textam ſubtegmine veſtem;
Seu placet inſcripti commoditas tituli.
Ipſius hoc dominæ concinnat utrumque venuſtas;
Has geminas artes una Sabina colit.

Verſus in veſte contexti de eadem Sabina.

Laudet Achemenias Orientis gloria telas;
Molle aurum pallis Gracia texe tuis.
Non minus Auſoniam celebret dum fama Sabinam
Parcentem magnis ſumptibus arte parem.

De eadem Sabina.

Licia qui texunt, & carmina, carmina Muſis;
Licia contribuunt, caſta Minerva, tibi.

Aſt

Aſt ego rem ſociam non diſſociabo Sabina,
Verſibus inſcripſi, quæ mea texta meis.

In queſto propoſito è anche da vedere quanto ſcrive Ermanno Ugone nel ſuo eruditiſſimo libretto *De Prima Scribendi origine* al cap. 12. fac. 105. *De byſſo* (dic' egli) *omnicolore, aliùſve generis licio, mentio eſt apud diverſos. Martial. l.9.ep.* 14.

Nomen Acidalia meruit quod arundine pingi,
Quod Cytherea ſua ſcribere gaudet acu.

Auſon. epigr. 91.

Hermiones zonæ textum ἐλεγεῖον erat
Qui legis hunc titulũ, Paphiæ tibi mandat ames me,
Exemploque tuo neminem amare vetes.

Item epigr. 37. *ad Sabinam.*

Verſibus inſcripſi quæ mea texta meis.

Boët. l. 1. *d. Conſol. Philoſoph.*

Harum veſtium in extremo margine Π *in ſupremo verò* Θ *legebatur intextum. Ovid. l.* 6. *Metamorphoſ. de Philomela, quæ Terei corruptoris ſui nomen (cum ab eo lingua ſibi eſſet exſecta) liciis intexuit, miſitque ad Prognen Sororem. Plinius denique l.* 13. *cap.* 10. *verſ. ult. Nuper circa Babylonem in Euphrate naſci papyrum intellectum eſt, & eandem uſum habere chartæ: & tamen adhuc malunt Parthi veſtibus literas intexere.* Tanto Ermanno Ugone. (a)

Per ultimo corollario a queſta lunga poſtilla, l'ambizione di Zeuſi mi fa ſovvenire di Dello Pitto

(a) Oſſerva il luogo di Plinio, perchè ancor io l'ho notato, e non intendo come s' attacchi il diſcorſo del Papiro col coſtume de' Parti d'inteſſer lettere nelle veſti dichiarato, credo ben che faccia aſſai a propoſito per l'altro luogo di Plinio, che quì s'illuſtra, e ſi pondera.

tore Fiorentino, il quale avendo acquiſtate grandiſſime facoltà al ſervizio del Re di Spagna, volle tornare a farne moſtra alla Patria, dove riceVuto, e trattato come Cavaliere (che tale era ſtato fatto dal ſuo Signore) vi entrò a cavallo con le bandiere, veſtito tutto di broccato; onde dagli amici ſuoi che l'aveano conoſciuto in baſſa fortuna, ne fu in paſſando deriſo, e proverbiato. Giorgio Vaſari. Vite de' Pittori, Part. 2. a 258.

IX. Cominciò a donare l' opere ſue, dicendo, che non v' era prezzo, che le pagaſſe.

Plin. l. 35. 9. *Poſtea donare opera ſua inſtituit, quod ea nullo ſatis digno pretio permutari poſſe diceret*. A queſto arriva la ſuperbia degli uomini: *Pleraque hoc ipſo poſſint videri vilia quod pretium habent*. Quint. 12. 7. Il medeſimo che Zeuſi, fece d'una ſua tavola Nicia Pittore Atenieſe.

Plin. l. 35. c. 11. *Hanc vendere noluit Attalo Regi talentis LX. potiuſque patriæ ſuæ donavit abundans opibus.*

Ma di tali donativi fatti per ambizione, tratterà ampiamente nella ſua eruditiſſima Opera de' Doni degli Antichi Valerio Chimentelli poco fa mentovato. Anche Polignoto dipinſe gratis nel Pecile di Atene, come nella Vita di eſſo diffuſamente.

X. Un Almena al comune di Gergento.

Plin. l. 35. c. 9. *Sicuti Alcmenam Agrigentinis, Pana Archelao*. L' Adriani ſcambiò, e poſe in vece d' Almena, Atalanta contro a tutti i MSS. e ſtampati. Quì non voglio così per paſſaggio laſciar di dire, che dove poco appreſſo ſi legge comunemente: *Fecit, & Penelopem, in qua pinxiſſe mores videtur, & Athletam*. Nel MS. Vatic. in cambio d' *Athletam*, ſi trova *Atalantam*. Della quale le-

zione farei qualche conto, ſe non foſſe tanto ſingulare, ſe ſi leggeſſe altrove, che Zeuſi aveſse dipinto Atalanta. Ma per un ſolo MS. non è da muovere coſa veruna.

XI. Moſſi da ſi gran fama i Crotoniati.

Cicer. nel princ. del l. 2. dell' Invenzione racconta ciò lungamente. Conferma il medeſimo Dionigi Alicarn. nella Cenſura degli Scrittori Greci più ſingulari, ma brevemente. Diverſifica Plinio nel nome de' popoli l. 35. c. 9. *Alioquin tantus diligentia, ut Agrigentinis facturus tabulam, quam in templo Junonis Laciniæ publicè dicarent, inſpexerit virgines eorum nudas, & quinque elegerit, ut quod in quaque laudatiſſimum eſſet, pictura redderet.* Gio: Batiſta Adriani, che ſempre ſeguita Plinio, accoſtandoſi a Cicerone, accortamente in queſto luogo l' abbandonò, perchè in verità, o egli errò gravemente, o pure il teſto è ſcorretto. Agrigento, o Gergento è Città di Sicilia, e il Tempio di Giunone Lacinia era in Calavria poco lontano da Crotone. Del che veggaſi il dottiſſimo Cluverio nel l. 4 dell' Ital. Ant. a f. 1309. alle molte autorità portate del quale, aggiungaſi Strab. l. 6. a 261., e 262. Furon ſeguaci di Plinio Lodov. di Mongiojoſo nel tratt. d. Pittura a 146. e il Volterrano nel l. 19. dell' Antrop. e vi aggiunſe di ſuo, che Zeuſi dovea fare per gli Agrigentini una Venere, e non un' Elena. E in queſto ſecondo fallo ebbe compagni Giulio Ceſare Buleng. l. 2. c. 13. della Pitt. e Statuar. E M. Gio: della Caſa nel Galateo: *E per avventura* (dic' egli) *che quel dipintore, che ebbe ignude dinanzi a ſe le fanciulle Calabreſi, niuna altra coſa fece, che riconoſcere in molte i membri, che elle aveano quaſi accattato, chi uno, e chi un' altro da una ſola:*

alla

alla quale fatto reſtituire da ciaſcuna il ſuo, lei ſi poſe a ritrarre, imaginando che tale, e così unita doveſſe eſſere la bellezza di Venere. Seguitò parimente, ed accrebbe l' error di Plinio il Celebre Giuſto Lipſio ſcrivendo nel l.1 c. 1. degli Avvertimenti Politici, che Zeuſi fece agli Agrigentini l' effigie di Giunone: *Ita ſicut Zeuxis ille pictor olim, Junonem effigiaturus, virgines Agrigentinorum pulcherrimas conduxit, & è ſingulis aptavit quod præſtantiſſimum in unaquaque eſſet; ita, inquam, Princeps, & politici viri, ab exemplis, factiſque illuſtribus, potentiam (ea Juno eſt) & prudentiam ſuam forment.* Ne gli ſovvenne d' avere ſcritto l.3 c.4.Var. Lez. *Quod Zeuſim illum præſtantem artificem in effingenda Helenæ eximia pulchritudine feciſſe memoriæ proditum eſt, ut virgines omnes, quarum excellens formæ dignitas eſſet, unum in locum conduceret, in eaſque intuens, uti quodque pulchrum eſſet, ad ejus partis ſimilitudinem, artem, & manum dirigeret: Ita videlicet &c.* Dell' induſtria di Zeuſi, e degli altri artefici in effigiare una bellezza perfetta da molti oggetti, veggaſi per ora Franceſco Giugni l.1.c.1.della Pittur. degli Ant. e leggaſi attentamente Maſſ. Tir. diſcorſ. 7. e quanto dice Socrate a Parraſio nel l. 3.de' Memorabili di Zenofonte.

Non è per ultimo da tacere, che Zeuſi medeſimo ritraente Elena dalle fanciulle di Crotone fu eletto per grazioſo argumento di ſua pittura da Domenico Beccafumi. G. Vaſar. Part. 3.vol 2.a 374.

XII. Da queſt' opera Zeuſi cavò molti danari &c. Raccontò queſto Eliano Var. ſt. l. 4. c. 12 e da lui Poliz. Miſc. c. 74. Cel.Rodig. 19.27. E' però da notare, che il Volterrano nell' Antropol. l. 19. traſcrivendo

la ſteſsa coſa, nominò il Pittore Serſe, e non Zeuſi; La Pittura Venere, e non Elena; come fece anche altrove.

XIII. Nicomaco Pittore vedendo queſt' Opera &c. Così lo chiama Plutarco nel Tratt. d' Amore preſſo a Stob. Serm. 61. Elian. d. Var. St. l. 14 c. 47. racconta il medeſimo con poca diverſità, ma nomina il Pittore Nicoſtrato. Ho ritenuto più toſto Nicomaco, Pittore inſigne, di cui parleraſſi nel Catalogo degli Artefici; dove Nicoſtrato non l' ho udito nominare ſe non da Eliano, che per avventura in queſto luogo potrebbe eſser corrotto.

XIV. Fu molto ſtimato un Giove ſul trono.

Plin. l. 35. 9. *Magnificus eſt Juppiter ejus in throno*. Ho ſeguitato la lezione del Pinciano: *Magnifactus eſt Juppiter*, che torna in maggior lode dell' Artefice.

XV. In cui pareva proprio ch' egli aveſse dipinto i coſtumi.

Plin. l. 35. c. 9. *Fecit, & Penelopen, in qua pinxiſſe mores videtur*. Ritengo queſta lezione non oſtante, che Ermolao Barbaro nelle Caſtig. Pliniane affermi, non eſser ben detto, *mores pingere*, e che quello, che i Greci diſſero ἦθη ſi debba anzi eſplicare per la voce *ſenſus*. Fondato forſe ſopra quel che diſſe Plin. l. 35. 10. dove parla d' Ariſtide: *Is omnium primus animum pinxit, & ſenſus omnes expreſſit, quos vocant Græci ethe: Item perturbationes &c.* Ma quì Plinio inteſe de' moti, e delle paſſioni dell' animo, e non de' coſtumi ſemplicemente, come pare ch'e'voglia dire quando ci figura la Penelope di Zeuſi, nel cui volto riſplendeano i coſtumi, e le doti interne dell'animo. Onde il noſtro Adriani nel tradur queſte parole ſi allargò dichiarando

rando il ſentimento di Plinio: *Dipinſe* (dic' egli) *una Penelope, nella quale, oltre alla forma belliſsima, ſi conoſcevano ancora la pudicizia, la pazienza, e altri bei coſtumi, che in oneſta donna ſi ricercano.* E tanto veramente cred'io che vaglia *mores pingere*; o vero *mores effingere* uſato da Marziale l. 10. ep. 32.

Ars utinam mores, animumque effingere poſſet,
Pulchrior in terris nulla tabella foret.

Ne mi potrò mai indurre a leggere in Plinio col Barbaro: *In qua pinxiſſe amores videtur*, ſeguitando l'opinione di coloro, che affermano Penelope eſſere ſtata impudica. Prima perchè io non trovo queſta lezione, la quale egli chiama antica in alcuno, o MS. o ſtampato, cominciando da quello di Parma del 1480. In ſecondo luogo conſidero, che ſe noi eſamineremo bene le parole: *Fecit, & Penelopen in qua finxiſſe amores videtur*. In che maniera figurò Zeuſi Penelope, talmente che appariſſe aver egli in eſſa dipinti gli amori? Se ſi prende Penelope per l'Opera, nella quale ella ſi vedeſſe amoreggiare co' proci, perchè ſi dice *pinxiſſe videtur*, ſe realmente vi erano dipinti gli amoreggiamenti? E poi che pregio della pittura era il far vedere queſto particolare? Ben'era coſa mirabile lo ſcorgere, e gli affetti, e i coſtumi, e le virtù di quella gran Dama, che fù ſemplo alle donne di tutta la poſterità. Onde Filoſtrato il Giovane nel proemio alle ſue Immagini, eſorta i profeſſori della pittura a ben intendere la natura dell'uomo per abilitarſi ad eſprimere vivamente ἠθῶν σύμβολα, cioè, i contraſſegni de' coſtumi, e delle paſſioni anche di coloro, che ſi tacciono. Ma di queſto più eſattamente nella Vita di Polignoto, e nel Trattato della Pittura antica, dove ſi parlerà dell' eſpreſſione

ne de' Costumi, e degli Affetti. Veggasi per ora quel che dottamente osserva Franc. Giug. in diversi luoghi dell'Opera sua, e spezialmente l. 3. c. 4.

XVI. Leggesi che egli facesse de'chiariscuri di bianco.

Plin. l. 35. 9. *Pinxit, & Monochromata ex albo.* Perchè io abbia tradotto Chiariscuri, se ne rende ragione in un Capit. del Tratt. d. Pittura Antica, ed è il seguente.

De' Monocromati degli Antichi.

Fu presso a gli Antichi una sorte di Pittura che si chiamò Monocromato. Quel ch'ella fosse precisamente non è così chiaro, che si possa di certo affermare. Non hà però dubbio ch'ella fosse così detta dall'essere d'un color solo. Plinio ne fa menzione in più d'un luogo. l. 35. c. 3. dove tratta de' principj della pittura: e dopo aver mentovata la lineare soggiugne: *Itaque talem primam fuisse: secundam singulis coloribus, & monochromaton dictam postquam operosior inventa erat, duratque talis etiam nunc.* Al cap. 5. *Quibus coloribus singulis primi pinxissent, diximus cum de pigmentis traderemus in metallis. Qui monochromatea genera picturæ vocaverint, qui deinde, & quæ, & quibus temporibus invenerint, dicemus in mentione artificum.* Il luogo, dov' egli dice d'aver fatto menzione, *quibus coloribus singulis primi pinxissent*: credo che sia l. 33. cap. 7. *Cinnabari veteres, quæ etiam nunc vocant monochromata pingebant*: l'altro dov' egli promette di dar notizia degli inventori. l. 35. c. 8. *Quod si recipi necesse est, simul apparet multò vetustiora principia esse, eosque qui monochromata pinxerint, quorum ætas non tra-*

traditur, aliquanto ante fuiſſe, Hygiænontem, Dinian, Charman, & qui primus in pictura marem, fœminamque diſcrevit, Eumarum Athenienſem figuras omnes imitari auſum, quique inventa ejus excoluerit, Cimonem Cleoneum. Al cap. 9. dove parla di Zeuſi: *Pinxit, & monochromata ex albo*. E Petronio deſcrivendo una Galleria menzionò i Monocromati di mano di Apelle al n. 232. *In Pinacothecam perveni vario genere tabularum mirabilem. Nam Zeuſidos manus vidi nondum vetuſtatis injuria victas; & Protogenis rudimenta, cum ipſius naturæ veritate certantia, non ſine quodam horrore tractavi. Jam verò Apellis quam Græci Monochromon appellant etiam adoravi*. Io ſo quante ſieno le varie lezioni, e le conghietture de'Critici ſopra queſto luogo; le quali non è quì tempo d'eſaminare; forſe una volta in più commoda occaſione dirò il mio parere. Baſti per ora, che leggaſi *Monochroon*, o *Monochromon*, o *Monochromaton*, come a me piace più col Gonzales, tutto può voler dire d'un ſolo colore.

Da tutte le precedenti notizie e' mi pare di potere concludentemente dedurre, che i Monocromati di Igienonte, e di Dinia foſſero molto diverſi da quei di Zeuſi, e d'Apelle. Imperciocchè quei primi dipignevano con un color ſolo, perchè non ſapevano dipigner con più: Ma i ſecondi ſi valevano d'un ſolo per moſtrar forſe maggior arte, benchè ne ſapeſſero maneggiar molti. È queſto appunto pare che ſignifichino quelle parole: *Secundam ſingulis coloribus, & Monochromaton dictam, poſtquam operoſior inventa erat; duratque talis etiam nunc.* Era adunque la prima pittura d'un color ſolo fatta quaſi per neceſſità, e mal diſtinta; La ſeconda

per

per elezione, e con arte, e con rilievo, e con forza, ne altro a mio credere erano i Monocromati ben lavorati dagli artefici grandi, che i Chiariſcuri ſimili a quelli d' Alberto, d' Andrea, di Fra Bartolommeo, di Polidoro, e d'altri celebri pittori del paſſato, e del corrente ſecolo, i quali benchè veramente ſieno d'un color ſolo v. g. bianco, giallo, roſſo, azzurro, per mezzo de'lumi, e dell'ombre e de' chiari, e degli ſcuri, acquiſtano diſtinzione, e rilievo.

Lodovico di Mongiojoſo nel ſuo breve Diſcorſo della Pittura ſtampato in Anverſa con la Dattilioteca d' Abram Gorleo, che la prima volta fu pubblicato in Roma col Titolo, *Gallus Romæ Hoſpes*. Non ſolamente chiama Monocromati le pitture d' un color ſolo, ma di più colori ancora, purchè non ſieno meſcolati fra di loro. Come v. g. quei delle arte da giuocare, le quali ſi dipingono con diverſi colori per via di carta pecora, o di latta traforata; e come tingonſi anche i raſi macchiati, e i bambagini Turcheſchi. In prova di che porta un luogo di Plinio l. 35 c. 11. *Pingunt, & veſtes in Aegypto inter pauca mirabili genere. Candida vela poſtquam attrivere illinentes non coloribus, ſed colorem ſorbentibus medicamentis. Hoc cum fecere, non apparet in velis, ſed in cortinam pigmenti ferventis merſa poſt momentum extrahuntur picta. Mirumque cum ſit unus in cortina color, ex illo alius atque alius fit in veſte accipientis, medicamenti qualitate mutatus*. Ripondendo Plinio (dic' egli) tra' generi di pittura queſta maniera di tignere, certo è, che non può ridurſi ſe non ſotto i Monocromati, per eſſere ogni colore ſeparato, e diſtinto. Al che io replico, che Plinio chiama dipignere queſta tin-

tura

tura per una certa ſimiglianza, ma non già ſtrettamente. Paſſa poi a diſcorrere della pittura di due colori, che appreſſo di lui è quella, che valendoſi del fondo della carta, o della tavola, dà il rilievo alla figura con l'ombre, riconoſcendo un colore nel fondo, e uno negli ſcuri. A queſta ſpezie (ſecondo lui) ſi doverebbero ridurre i diſegni di matita, o roſſa, o nera; quei di geſſo ſopra la carta azzurra; i famoſi cartoni di Michelagnolo, e d'altri pittori inſigni, e quel ritratto, che Apelle principiò col carbone ſul muro alla preſenza di Tolomeo: e ſopra tutto le ſtampe intagliate in legno, e in rame con tanta finezza ne'tempi noſtri. Io però non mi guarderei dal chiamarli Monocromati, perchè finalmente quello ſcuro, che dà il rilievo, non fa eſſere la pittura di colori diverſi, ma d'uno più, o meno ſcuro. E dico, che l'arte valendoſi del fondo con un ſolo colore fa fare i lumi, e l'ombre come ſe foſſer diverſi. E quì mi ſovviene d' un belliſſimo luogo d'Orazio il quale ci deſcrive, anzi ci rappreſenta quella ſorta di diſegni roſſi, e neri mentovata di ſopra. l.2. Sat,7.v. 97.

Aut Placidejani contento poplite miror
Prælia rubrica picta, aut carbone, velut ſi
Revera pugnent, feriant, vitentque moventes
Arma viri?

Ne meno eſcluderei da'Monocromati quelle pitture, le quali egli chiama di tre colori, benchè veramente ſieno d'un color ſolo diſtinto non da altro che da'lumi, e dall'ombre, cioè, da'chiari, e dagli ſcuri; perchè queſti non fanno diverſità, ſe non nell'eſſer v. g. il roſſo, o il giallo più, o meno pie-

no, restando però nella medesima scala del rosso, o del giallo. E siccome io non crederei, che alcuno dicesse mai, che un basso rilievo di Marmo, o una Medaglia di Bronzo fosse di più colori, perciocchè mediante l'ombre apparissero dove più chiari, e dove più scuri, così non istimo che sia da dire diverso essere il colore, che nel dipignere i medesimi, esprime questa sola varietà di chiaro, e di scuro. E a dire il vero, io non istarei tanto a sottilizzare sopra quelle parole di Plinio l. 35. c. 5. *Tandem sè ars ipsa distinxit, & invenit lumen, atque umbras, differentia colorum alterna luce se se excitante*. Perchè siccome io tengo per fermo, che i primi Monocromati fossero d' un sol colore uniforme per tutto, così ho per costante, che quei di Zeusi, e d' Apelle fossero fatti con ogni maggiore artifizio, ne mancasse loro la distinzione, e la forza de'lumi, e dell'ombre, de'chiari, e degli scuri, e ciò non ostante si chiamassero Monocromati. Favorisce a maraviglia la mia opinione un luogo di Quintil. l. 11. c. 3. dove egli biasima il recitare nel medesimo tuono, e c' insegna che debbono farsi a tempo alcune gentili, e moderate mutanze di voce, in quella guisa che fecero quei pittori, i quali si valsero d'un color solo, dando alle lor pitture dove rilievo, e dove profondità: *Ut qui singulis pinxerunt coloribus, alia tamen eminentiora alia reductiora fecerunt, sine quo ne membris quidem suas lineas dedissent*. Ma prima di passare ad altro piacemi di portare per chiusa di questo Capitolo un luogo singolarissimo di Filostrato l. 2. cap. 10. dove Apollonio discorre sottilmente della pittura con occasione di vedere in India nella Regia, che fu di Poro alcune figure di rilievo di varie materie, e co-

lori

lori, talmentechè participavano, e della Scultura, e della Pittura. Dove il Tianeo moſtra di credere che quella ſorta di Pittura, la quale il Mongiojoſo nomina Bicolore non ſi debba ne anche chiamar colorita, *In queſto* (diſſe Apollonio) *ſiamo d' accordo amendue, che la facoltà d'imitare ſia da natura, e il ſaper dipignere venga dall'arte, e il medeſimo penſo che debba dirſi dello ſcolpire. Ma io m'immagino, che tu creda, che la pittura non conſiſta puramente ne' colori, giacchè agli antichi baſtò un color ſolo, quei che ſuccedettero ſi valſero di quattro, e poſcia di giorno in giorno più, e più s'accrebbero. Ma oltre a queſto ſi dipigne talora con alcuni tratti, e lineamenti ſenza color veruno; la qual pittura non ſi può dire, che ſia altro, che lumi, ed ombre. Imperciocchè in eſſa veggonſi la ſimiglianza, la bellezza il penſiero, la vergogna, l'ardire, tuttocchè queſti affetti non abbiano veramente colori. E ſe ella non può eſprimere il ſangue, e un certo che di florido, che è nelle chiome, e nella barba di primo pelo, nella ſua ſimplicità, e compoſizione d'una ſola maniera, rappreſenta tuttavia la ſembianza d'un'uomo biondo, e d'un bianco. Anzichè ſe noi con queſti lineamenti bianchi diſegneremo un' Indiano, apparirà egli come nero a' riguardanti. Imperciocchè il naſo ſchiacciato, i capelli creſpi, le gote rilevate, e una tale ſtolidità nella guardatura in un certo modo anneriſcono quel che ſi ſcorge bianco, e moſtrano a chi attentamente lo conſidera il dipinto eſſere un' Indiano. Perlocchè non ſarà detto a ſpropoſito, che a chi riguarda una pittura fa di meſtieri di quella facoltà imitativa, che noi dicemmo.* E qui ſeguita a trattare acutamente di quella forte immaginazione, che ci fa vedere vive, e preſenti le co-

ſe imitate nella pittura. Il che per ora non fa punto per noi. Queſte parole d'Apollonio mi richiamano a contemplar non ſenza ſtupore l'artificio delle ſtampe, e degl'intagli moderni, ne'quali tanto ben ſi ravviſa la materia, e l'opera de'veſtimenti, il colore delle carnagioni, delle zazzere, e delle barbe, e quella minutiſſima polvere, che ſopra i capelli a bello ſtudio ſi ſparge; e quelchè più importa l'età, l'aria, e la ſimiglianza viviſſima delle perſone, ancorchè altro non vi ſia, che il nero dell'inchioſtro, e il bianco della carta, i quali non fanno ufficio di colori, ma di chiari, e di ſcuri. Tutto queſto ſopr' ogn'altro s'ammira ne'belliſſimi ritratti dell' inſigne Nantueil. Conſidero altresì la forza d'alcuni tratti ben collocati, e maſſimamente nelle carte del famoſo Callot, i quali ſemplicemente accennando rappreſentano intero, e finito quel che veramente non v'è, e con pochi, e piccoliſſimi freghi eſprimono le fattezze belle, e brutte d'un volto: arte che recherebbe, s'io non m'inganno, invidia, e ſtupore agli antichi.

XVII. Vna volta che Megabizzo &c.

Vn ſimil caſo d'Apelle con Aleſſandro, o vero con con lo ſteſſo Megabizzo ſi racconta nella Vita di quel Pittore, e ſi conſidera nelle Poſtille, dove pure lungamente ſi parla de' Megabizzi Sacerdoti, e de' Soldati. Eliano Var. St. l. 2. c. 2. che narra queſto fatto di Zeuſi, dice che i fattorini di eſſo macinavano la terra melina. Di queſta nel Trattato della Pittura Antica, ove ſi parlerà de' colori.

XVIII. Vna Centaura &c.

Così ho tradotto le parole di Luciano Θήλειαν Ἱππόκενταυρον per proprietà di noſtra lingua, la qua-

le

le diversifica per lo più negli animali la femmina dal maschio. E dove la Greca dice ὁ θῆλος ἵππος, *Cavallo femmina*, e noi *Cavalla* ὁ θῆλος ὄρευς *Mulo femmina*, e noi *Mula*, e così altri. Noto però, che Filostrato nel l. 2. delle Immagini per esprimere le figliuole de' Centauri formò il patronimico, Κενταυρίδες, e nel numero singulare usò λευκὴ Κενταυρίς, *La Bianca Centaura*. Ho voluto avvertire questo particolare, perchè forse ad alcuno giugnerà nuovo. E con tale occasione mi dichiaro che in queste Vite nel portare descrizioni di alcune opere cavate dagli antichi, non mi sono soggettato a rigoroso, e puntuale volgarizzamento, particolarmente quando ho stimato, pigliandomi qualche libertà, di meglio, e più evidentemente rappresentare.

Luciano nel descrivere i Centauri par, che concorra con Zeusi, che gli dipinse, onde merita d'essere in questa parte illustrato. Veggasi Callistrato nella Statua del Centauro a 880. E Filostrato nel l. 2. delle Immag. dove descrive le Centaure a 783. Ambedue ci pone avanti agli occhi Ovid. l. 12. v. 393.

Nec te pugnantem tua Cyllare forma redemit,
Si modo naturæ formam concedimus illi.
Barba erat incipiens: barbæ color aureus: aureaque.
Ex humeris medios coma dependebat in armos.
Gratus in ore vigor: cervix, humerique, manusque,
Pectoraque artificum laudatis proxima signis;
Ex qua parte viri est: nec equi mendosa sub illa,
Deteriorque viro facies. Da colla, caputque;
Castore dignus erit. Sic tergum sessile, sic stant
Pectora celsa toris: totus pice nigrior atra.
Candida cauda tamen, color est quoq; cruribus albus.

Mul-

Multæ illum petiere sua de gente; sed una
Abstulit Hilonome: qua nulla decentior inter
Semiferos altis habitavit fœmina silvis.
Hæc, & blanditiis, & amando, & amare fatendo
Cyllaron una tenet. Cultus quoque quantus in illis
Esse potest membris; ut sit coma pectine lævis.
Vt modò rore maris, modò se violave, rosave
Implicet: interdum candentia lilia gestet:
Bisque die lapsis Pegaseæ vertice silvæ
Fontibus ora lavet: bis flumine corpora tingat.
Nec, nisi quæ deceant electarumque ferarum
Aut humero, aut lateri prætendat vellera lævo.
Par amor est illis, &c.

XIX. Ma l'attaccamento, e la commessura &c.

Luciano celebra grandemente Zeusi per aver' espresso a maraviglia il trapasso dall' uomo al cavallo nel Centauro; il che parimente benissimo descrisse Filostrato nel secondo delle Immag. ove parla di Chirone Educatore d'Achille a f. 782. *Chirone è dipinto veramente come Centauro: ma l'attaccare il Cavallo all' uomo non è gran cosa. E' ben da valente Pittore il commettere, ed unire, e collocare il fine, e 'l principio d' amendue in maniera, che se altri ricerca ove termini l' uomo, l' occhio non lo rinvenga.*

XX. Aveva egli dipinto una Vecchia.

Festo Pompeo. alla V. Pictor. *Pictor Zeuxis dum ridet effusè pictam a se anum γραῶ. Cur hoc relatum sit a Verrio cum de significatu verborum scribere propositum habuerit, equidem non video, cum versiculos quoque addere . . . . tulerit, & ineptos pati, sed nullius Prætoris præteslo nomine, qui tamen sunt ij. Num quid modi facturus risu deni-*

denique ? Nisi pictor fieri vult , qui risu mortuus est . Sopra le quali parole molte sono le varie lezioni de' MSS. e particolarmente de' frammenti Farnesiani, le quali vegganſi nelle migliori edizioni da chi n' avesse vaghezza . Solamente osservo che lo Scalig. leva la voce *anum* come soverchia , e che forse fu posta per chiosa della voce Greca γραῶ , che così andrebbe corretta . Leva in oltre la voce *Prætoris*, la quale altri leggevano *Auctoris* , o *Poetæ*, e legge: *Sed nullius prætexto nomine* . Trovasi questa voce in tutti gli stampati, e MSS. e quel che importa negli stracci dell'antichissimo testo Farnese . Ond' io m' indurrei più tosto a correggere , che a cancellare, benchè io sia molto nemico dell' usanza moderna di emendare così arditamente per conghiettura ; e direi : *Nullius pictoris prætexto nomine* . Perchè vero è , che de' due versi citati non si pone l' Autore , ma egli è anche vero che in essi non si legge il nome del Pittore , che si morì per le risa . Ma lasciamo la Critica , e torniamo alla Storia.

Come d'altri ancora si legge essere adivenuto.

Di Crisippo lo racconta Laerzio a 209. Di Filemone Val. Maſſ. l. 9. c. 12. Di P. Crasso Tertull. d. Anim. n 52. Ved. M. Menag. nelle Dottiss. Osserv. a Laerz. a 200. Ant. Laurent. de Ris. l. 2. Elpid. Berrettar. de Ris. c. 10.

La morte stravagante di questo Artefice mi diede già occasione di comporre il presente Sonetto.

Nacque piangendo , al fin ridendo muore
Chi dar vita a' colori ebbe ardimento.
Dunque è grave cordoglio il nascimento,
E con-

E' conforto la morte, e non dolore.
Ma se'l riso è mortale, e qual terrore
Porterà seco il pianto? e qual contento,
Se gli arreca il gioir fiero tormento.
Potrà sperare in questa vita un core?
Misero chiamerem dunque chi ride,
Fortunato chi gli occhi aperse al pianto,
Se da l'essere il pianto, e'l riso uccide.
Anzi folle direm chi si dà vanto
Di non pianger vivendo ore omicide,
Folle chi ride, ed ha la morte accanto.

XXI. Son mentovati dagli Scrittori alquanti del medesimo nome.

1. Zeusi Scultore discepolo di Silanione. Plin. l. 34. c. 8.

2. Zeusi Filosofo. Laerz. in Tim. e in Pirrone nel fine. V. quivi a 255. l'eruditiss. osserv. di Egid. Menagio, che lo reputò il medesimo, che il medico.

3. Zeusi Medico citato più volte da Galeno, e facilmente è il medesimo che quello mentovato da Strabone nel fin. del *l.* 12. Enea Silv. Min. c. 61. a f. 341.

4. Zeusi Ambasciadore d' Antioco a' Romani, e Prefetto di Lidia. Liv. l. 37. 45. Questa medesima Ambasceria si trova fra quelle cavate dalla St. di Polib. n. 24. del medesimo Zeusi Governatore della Lidia Giuſ. Ebr. l. 12. c. 3. di Zeusi Generale d'Antioco M. fa memoria più volte Polib. l. 5. di sua St. e negli Spogli del l. 16. mandati in luce dal dottiss. Enrico Vales. a 69. E Appian. nella Guerra Siriaca a 108. Non è però così facile il determinare se tutti questi Scrittori parlino veramente del medesimo Zeusi, benchè sia molto verisimile.

5. Zeusi

5. Zeusi Blaudenio mentovato da Cicer. l. 1. epist. 2. a Q. Fratello: *Quarum altera est de Blaudenio Zeuxide &c.*

Qui mi si porge occasione d'illustrare Stefano delle Città: Βλαῦδος, πόλις φρυγίας, ἀπὸ Βλαῦδός τινος τοπάρχου εὑρόντος, ὡς Μενεκράτης τὸ ἐθνικόν, Βλαυδηνός: *Blaudo Città di Frigia &c. Il nome della Gente, Blaudeno.* Abramo Ortelio nel Tesor. Geogr. par che dubbiti che non si debba legger Βλαῦδος, ma Βλάνδος della quale Città fa menzione Antonino nell' Itiner. Ma perchè questo, se Strabone l. 12. a 567. nomina Blaudo come Città della Frigia? τούτων δὲ ὧν φρούριον Αγκυρα, ὁμώνυμος τῇ πρὸς Λυδίαν περὶ Βλαῦδον πολίχνη φρυγιακῇ: *Castello di essi fu Ancira, del medesimo nome con una piccola Città di Frigia che è verso Lidia presso a Blaudo.* E di tal Città per mio credere fu questo Zeusi, perciò detto Blaudenio da Cicerone, presso il quale io non dubbito punto, che si debba ritenere questa lezione, benchè per avventura a pochi sia nota cotal Città. Anzi il non esser ella molto famosa, favorisce la mia opinione, soggiugnendo Cicerone poco dopo in parlando del medesimo Zeusi Blaudenio: *Eum præsertim hominem, quem ego, & ex suis civibus, & ex multis aliis quotidie magis cognosco nobiliorem esse prope, quàm civitatem suam.* Ed essendo Blaudo nella Frigia, certissimo è ch' ella era sotto la giurisdizione di Q. Cicer. allora Prefetto, o Proconsolo dell' Asia Minore.

VITA DI PARRASIO.

Di rado, o non mai si da valore eccessivo senza gara, o senza cimento. Perchè mal s' accorge di potere esser vinto chi corre solo; e non s'affretta, ne sa d'aver possanza di camminar più veloce chi correndo non si vede alcuno avanti, o non si sente alcun dietro. La mente umana per suo naturale instinto ha dell' altiero, e malamente sopporta superiore; talmentechè per non restare al disotto non sente fatica, ne conosce pericolo. Ma se non ha di chi temere tosto s' infingardisce, ne cerca la perfezione purchè superi gli altri con la semplice mediocrità. Molto adunque è tenuta la Virtù all'Emulazione, che la sveglia quand' ella dorme, la sprona quand' è restia, e s' avvilita appena si muove brancolando per terra, le presta l' ali per gire al Cielo. Evidentissima riprova di questo vero si è, che niuna arte, o scienza mai giunse al colmo se da molti, e molti nel medesimo secolo non fu professata con ardentissima competenza. E ciò chiaramente si scorge nella Pittura, in cui non fiorì giammai valente maestro, che ne' tempi suoi fosse solo. Abbiamo udito nella Vita precedente quanta fosse l' eccellenza di Zeusi, il quale peravventura mal si sarebbe condotto a si alto segno 1. senza la concorrenza con Parrasio, del quale pur ora imprendiamo a parlare: ned egli sarebbe divenuto tanto eccellente senza la temenza di restare addietro a Timante, e agli altri famosi artefici dell' età sua.

Nacque

Nacque Parrasio in Efeso, tuttochè alcuni erroneamente lo facciano Atenieſe. Fu egli figliuolo, e diſcepolo di Evenore anch' egli Pittore illuſtre, il quale viſſe 420. anni in circa avanti alla Redenzione del Mondo. Onde torna beniſſimo quel che dicono gli Scrittori, che Parrasio fioriſſe ne' medeſimi tempi di Zeuſi, e di Timante, cioè a dire 25. anni dopo. Del gareggiamento tra Zeuſi, e lui diſteſamente parlato abbiamo nella Vita paſſata. Reſta a dire quanto ſeguì fra lui, e Timante. Dipinſe Parrasio in Samo in concorrenza di Timante, maeſtro egregio, la conteſa, e 'l giudicio dell' armi d' Achille fra Vliſſe, ed Ajace: ed eſſendo per voti tutti concordi dichiarato perdente, diſſe argutamente ad un ſuo amico, il quale ſi condoleva con eſſo lui, che egli niun conto faceva della vittoria, ma ben' aſſai gli peſava, che il povero figliuolo di Telamone, già due volte nella cauſa medeſima ne aveſſe avuto il peggio da un' indegno avverſario. Conferma l'età di Parrasio l'eſſer egli ſtato amico di Socrate, il qual Filoſofo eſſendo molto univerſale, anche in ragionando con gli artefici recava loro giovamento, e lume nella profeſſione. Laonde, per detto di Zenofonte, un giorno fra gli altri da lui venuto sì preſe a dire. La Pittura, o Parrasio, non è ella un' imitazione delle coſe, che ſi veggono? Imperciocchè voi rappreſentate per via de'colori i corpi concavi, e i rilevati, gli ſcuri, e i chiari, i duri, e i morbidi, i ruvidi, e i liſci, i nuovi, e i vecchi. Tu di il vero riſpoſe Parrasio: e Socrate. Quando voi pigliate a imitar forme belle, perchè non è così facile abbatterſi in un ſolo vomo in tutte le ſue parti incapace d' emenda, raccogliendo da molti quello, che in ciaſcuna è belliſſimo, fate sì che tutti i cor-

II. III. IV. V. *Plin.* 35. 10. *Elian. Var. Stor.* 9. 11. *Aten. l.* 12. *Euſtat. in Odiſſ. l.* 11. VI. *Zenof. l.* 3. *Memoral. Stob. ſerm.* 58.

pi, totalmente belli appariſcano. Così facciamo diſs' egli. Ma per queſto? Soggiunſe Socrate. Imitate voi anche la ſembianza dell' animo, perſuaſiva, dolce, grata, deſiderabile, amabile oltre miſura? O pure inimitabile è cotal coſa? In qual maniera, Socrate mio, diſſe allora Parraſio, puoſs' egli imitare quel che non ha ne proporzione, ne colore, ne alcuna di quelle qualità, che tu poco fa mentovaſti, ma oltre a ciò, a niun patto ſi può vedere? Non ſi da egli alle volte il caſo, replicò Socrate, che altri guati alcuno con viſo giocondo, o con burbero? Così mi pare, diſs' egli. Adunque ſeguitò Socrate, negli occhi è un non ſo che poſſibile ad eſprimerſi. Del ſicuro, ripreſe il pittore. Indi il Filoſofo. Ma negli accidenti proſperi, o ſiniſtri degli amici part' egli che abbia il medeſimo ſembiante chi è impenſierito, e chi no? No ſoggiunſe l'altro, perocchè allegri nelle coſe felici, e meſti nelle avverſe divengono. E Socrate ripigliò. Anche queſte coſe ſon di quelle, che ſi poſſon rappreſentare imitando. Chi ne dubita? Diſſe Parraſio. Anziche, ſeguitò il Filoſofo, nel volto, e nel portamento degli uomini, o fermi, o moventiſi traſpare il genio, e l' indole magnifica, e la nobile, e la vile, e la gretta, e la continente, e l' avveduta, e la sfacciata, e l' enorme. Veriſſimo diſſe il Pittore. Al che l'uno. Poſſon dunque eſprimerſi a forza d' imitazione. Senza dubbio, riſpoſe l' altro. Ma quali coſe, pertanto, ſoggiunſe Socrate, credi tu che altri vegga più volentieri, quelle che i coſtumi gentili, buoni, ed amabili, o pure quelle, che le maniere ſozze, ſcellerate, e odioſe ci rappreſentano? Gran differenza, o Socrate, diſſe allora Parraſio, trovaſi tra le coſe propoſte. E quì reſtò troncato il diſcorſo, forſe per non entrare in più

lun-

lunghe, e difficultoſe quiſtioni: la prima delle quali a mio giudicio opportunamente ſtata ſarebbe; per qual cagione un vizioſo, e ribaldo, le cui iniquità ſon da noi tanto abborrite, ci diletti in vederlo, o in ſentirlo bene imitare: in quella guiſa, che un brutto, il quale fatto dalla natura non poſſiamo riguardar ſenza noja, con eſtremo piacere da mano induſtre rimiriamo dipinto. Ma per tornare a Parraſio, il quale a dire il vero fu un gran Pittore, e ſtabilì molte coſe nell' arte; egli fu il primo, che ritrovò nella Pittura le vere proporzioni, la galanteria del ſembiante, la vaghezza del capello, la venuſtà della bocca, avendo per confeſſione de' profeſſori ne' dintorni riportato la palma. Queſta nella Pittura è la finezza maggiore. Imperciocchè il dipignere i corpi, e i mezzi delle coſe è, ſenza fallo operazione laborioſa, ma però tale che in eſſa molti ne ottenner lode: il fare l' eſtremità de' corpi, e porre i termini alla pittura ov' ell' ha da finire, è coſa che nell' arte è riuſcita bene a pochiſſimi. Concioſſiacoſachè il dintorno dee circondar ſe ſteſſo, e terminare in maniera, che quaſi prometta altre coſe oltre a ſe, e in un certo modo moſtri eziandio quel ch' egli occulta. Queſta gloria a lui concedettero Antigono, e Zenocrate, i quali ſcriſſero della Pittura, ne ſolamente l' atteſtarono, ma ne fecero encomi. Molt' altri veſtigi del ſuo diſegno, rimaſero nelle tavole, e nelle carte, mediante i quali gli artefici molto s'approfittarono. Tuttavia, benchè inſigne in ogni operazione, raſſembrò egli di gran lunga inferiore, in paragon di ſe ſteſſo nell' eſprimere i mezzi delle figure. Conoſcendo Parraſio il proprio valore ſe ne gonfiò, e ne divenne

Plin. 35. 10

VII.

VIII.

IX.

X.

XI.

ne arrogante, ne vi è ſtato giammai pittore, che con eguale impertinenza ſi ſia prevaluto della gloria dell' arte. Imperciocchè egli ſi poſe diverſi ſoprannomi, chiamandoſi Abrodieto, che è quanto a dire Delizioſo. Onde non mancò chi ſtomacato di sì vana appellazione, con poco mutamento la trasformò, e poſe in luogo di Abrodieto, Rabdodieto; traendo lo ſcherzo, e la puntura dalla verga, la quale ſogliono adoperare i pittori. Quadrava però quel titolo per eccellenza alla vita delicata, ch' egli teneva, eſſendo diſpendioſiſſimo ne' veſtimenti, i quali per lo più erano di porpora; portando in teſta corona d' oro, e trapaſſando col ſuo luſſo, e morbidezza oltre al decoro, e ſopra la condizione di pittore, perchè appoggiavaſi ad una mazza avvolta di ſtriſce ſpirali anch' eſſe d' oro, e ſtrignevaſi le fibbie de' calzarj con auree allacciature. Ma quel che moveva più a ſdegno ſpacciavaſi per ſolenne amadore della virtù ſcrivendo ſotto alle ſue opere più perfette,,

XII.

Elian. var. ſt. 9. III. Aten. l. 12.

V. Scheffer in Elian. 176.

Vom dilicato, e di virtude amante
Parraſio, a cui fu patria Efeſo illuſtre
Dipinſe, ne tacer già voglio il nome
Del genitore Evenore, che nacque
In Grecia, e fu tra' profeſſori il primo.

XIII

Soleva anche talora appellarſi il Principe della pittura da ſe perfezionata; onde uſava parimente ſottoſcriver quegli altri verſi,,

Io dirò tal, che non ſarà chi 'l creda.
Per opra di mia man l'ultimo ſegno
Toccato ha l' arte, e trapaſſar più oltre
Altrui non lice. Ma niente adopra
Senza taccia veruna alcun mortale.

XIV.

Plin. 35. 20. Aten. l. 12.

Soprattutto ſi vantava di venir dal ceppo d' Apollo,

pollo , e d'aver figurato l'Ercole di Lindo , quale appunto veduto l' avea ſpeſſe fiate dormendo. Di quì è , che ſotto a detta immagine ſi leggevan quei verſi ,,

Quale a Parraſio in mezzo al ſonno apparve
Sovente , ora quì tal mirar ſi puote.

Laonde non è da maravigliarſi , che tutti gli altri pittori , come ſe foſſe ſtato di meſtieri , lui ſeguitarono in ritrarre gli Dii , e gli Eroi , l'effigie da eſſo fatte imitando . E per venire ormai a far memoria dell' opere , che furon molte , ſendo egli ſtato veramente un fecondiſſimo artefice ; Una delle prime coſe , di cui reſti memoria , dovette facilmente eſſere quanto egli colorì nello ſcudo della Minerva di bronzo fatta da Fidia ſcultore di già provetto , e famoſo , quando Parraſio era ancor giovane , e principiante . Dipinſe oltre a ciò con bizzarra maniera il Genio degli Atenieſi rappreſentandolo egualmente vario , collerico , ingiuſto , inſtabile , pieghevole , clemente , pietoſo, altiero , ambizioſo , manſueto , feroce , e pauroſo ad un tempo . E' mentovato anche il Filottete , i travagli del quale rappreſentò col pennello ſtupendamente . E ſopra queſta pittura ſi legge un belliſſimo Epigramma di Glauco da me largamente tradotto,,

Quintil. l. 12. 10.

XV.

Pauſan. l. 2. 23. Meurſ. Cecrop. c. 25.

XVI.

Antolog. l. 4. c. 8. epigr 26.

Vide Parraſio gl' infiniti affanni
Di Filottete , e colorirgli eleſſe.
Sorde lagrime fan lunga dimora
Nell' aſciutte palpebre , e dentro chiuſa
Aſpra cura mordace il cuor gli rode.
Saggio Pittore , e perchè fare eterno
Il duol di queſto Eroe , che ben dovea
Dopo tanti travagli aver quiete ?

Con-

*Plin.*35.10 Conſervoſſi in Rodi una tavola in cui eran dipinti Meleagro, Ercole, e Perſeo. E fu grande ſtupore, che eſſendo ſino a tre volte avvampata da' fulmini non reſtaſſe tuttavia cancellata. Son
XVII. celebri altri gruppi di figure ſimili a queſto. Cioè,
*Plin.*35.10 Filiſco, e Bacco ſendo ivi preſente la Virtù. Enea, Caſtore, e Polluce. È parimente inſieme uniti Telefo, Achille, Agamennone, Uliſſe. Ne furono in minor pregio, un Capitano di nave armato di corazza; due fanciulli ne' quali chiaramente appariva l' innocenza, e la ſicurezza di quell' età libera da' travagli; un Sacerdote a cui aſſiſteva un giovanetto con la navicella dell' in-
XVIII. cenſo, e con la ghirlanda; e una Balia Candiot-
XIX. ta col bambino in braccio. In Corinto dipinſe un Bacco bello a maraviglia in concorrenza d' altri pittori: Veggendo il popolo che l' opere de' concorrenti erano appetto ad eſſo men belle, eſclamarono, *Ch' an da far queſte con Bacco?* Onde
Tzetz.Chil. per avventura nacque il proverbio. In Efeſo fu
8.*ſt.* 198. veduta da Aleſſandro M. di mano del medeſimo,
*n.*399 non ſenza gran commozione d' affetti, la figura d' un Megabizzo, per tale accidente commendata dagli Scrittori. Bizzarro concetto fu quello di figurare la ſinta pazzia d' Uliſſe, biſognando artificio non ordinario per far diſtinguere, che quell'
*Plutarc.d. Aſcolt. Poet.*18. Eroe faceva il pazzo, e non era. Bel capriccio altresì mi par quello, che gli venne, di fare il proprio ritratto mentre dovea rappreſentare un Mercurio; perchè in cotal guiſa ingannò i riguardan-
Temiſt. Orat. 14. *a* 324. ti, i quali ſi credettero ch' egli aveſſe dipinto la tavola in onore di quel Dio, dov'egli procacciò la propria gloria ſcanſando la taccia di troppo affezzionato a ſe ſteſſo, benchè ſotto altrui nome ſi

foſſe

fosse mal servito della pittura . Nobilissime fra tutte l'altre furono due figure d'uomini armati , l'una in battaglia, che pel corso appariva sudata, l'altra che nel posar l'armi si sentiva anelante . Dipinse l' Arcigallo , cioè il Principe de' Sacerdoti di Cibele, la qual pittura tanto piacque a Tiberio , che molto apprezzandola, se la rinchiuse in camera . Il medesimo Imperadore fece lo stesso d' un' altra tavola pur di Parrasio , nella quale Meleagro , ed Atalanta eran dipinti in maniera , ch' assai bello è tacere. Questa a lui fu lasciata sotto condizione , che se egli si scandalezzasse dell'argumento , in quella vece ottenesse grossa somma di contanti . Ebbe gran fama anche il Teseo , che si conservò in Roma nel Campidoglio . Non posso già affermare se questo fosse diverso da quello , il quale era anticamente in Atene , e che veduto da Eufranore , e paragonato col suo , disse , che quel di Parrasio s' era pasciuto di rose , e 'l suo di carne bovina . Per detto degli Scrittori, quel di Parrasio era lavorato per eccellenza , e tanto , o quanto simile all' altro ; Ma chi vedea quel d' Eufranore era forzato a dire ad onor degli Atenesi,

XX. XXI. XXII. *Plin.* 35. 10. XXIII. *Plutarc. d. glor. d. Atenesi in princ.*

Popolo del magnanimo Eretteo; *Iliad. 2. v.* 547.
Cui già Palla nutrì figlia di Giove.

Certo è , che bellissima è necessario , che fosse anche l'opera del nostro artefice , poichè in Atene si aveva in solenne venerazione la ricordanza di Silanione , e di Parrasio per avere scolpito , e dipinto Teseo . E ciò forse fu la cagione , che questi ottenesse per privilegio la Cittadinanza d'Atene, giacchè col supposto ch' egli fosse Atenese si narra il prossimo avvenimento . Volendo Parrasio figurare un Prometeo tormentato , e desiderando di vederlo

Plutarc. Vit. Tes. in princ. *Seneca con.* tr. 34.

 XXIV.

dal naturale, ſi diede appunto il caſo, che Filippo Rè di Macedonia vendeva i prigionieri d' Olinto, ond' egli ne comprò uno aſſai vecchio, e lo conduſſe in Atene. Quivi fieramente tormentandolo ricavò da eſſo un Prometeo. Il prigione ſi morì fra' tormenti, onde ponendo egli queſta tavola nel tempio di Minerva, fu accuſato d' aver gravemente offeſa la maeſtà della Repubblica. Bella occaſione diede queſto accidente agli oratori di moſtrar declamando la lor facondia. Fuvvi uno, che cominciando eſarrutto diſſe in cotal guiſa contro a Parraſio.

Da Senec. l. 5. contr. 34.

Povero vecchio! Vide le rovine della patria diſtrutta, ſtrappato dalla conſorte calpeſtò le ceneri dell' arſa Olinto; ed era tanto afflitto, che ben parea ſufficiente a rappreſentare un Prometeo. Così non parve a Parraſio. Adunque non è a baſtanza afflitto un prigione d' Olinto, ſe non è ſchiavo in Atene? Parraſio vuò tu dargli maggiori affanni? Rimenalo a vedere la patria deſolata, ov' egli reſtò privo di caſa, di figli, di libertà. Parmi che tu mi dica. Baſterebbe ad eſprimer l' ira di Filippo, ma non quella di Giove. Che vuoi dunque Parraſio? Si percuota, ſi ſcotti, ſi laceri. Ciò non fece Filippo inimico. Muoja fra' tormenti. Ma tanto non volle ne anche Giove. Chi vide giammai fare affogare gli uomini per dipignere un naufragio? Fidia non vedde Giove, e pur lo fece tonante: Non ebbe avanti a gli occhi Minerva, e tuttavia col ſuo ſpirito proporzionato a sì grande artificio concepì, ed eſpreſſe gli Dii. Che farà di noi s'è ti vien capriccio di dipignere una battaglia? Biſognerà dividerſi in varie ſquadre, e impugnar l' armi a vicendevolmente ferirſi; ſicchè i vinti ſieno incalzati, e inſanguinati tornino

nino i vincitori . E perchè la mano di Parraſio non iſcherzi co' ſuoi colori a ſpropoſito , s' ha da temere una ſtrage . Adunque non ſi può dipignere un Prometeo ſenza ammazzare un uomo ? E tu non lo ſai figurar moribondo , ſe non lo vedi morire ? E perchè non più toſto dipigneſti Prometeo allor ch'e' faceva gli uomini , e diſpenſava il fuoco celeſte ? Perchè non lo poneſti anzi fra' miniſteri , che fra' tormenti ? Vero è che Prometeo fu tormentato mediante gli uomini , ma tu tormenti gli uomini per cagion di Prometeo . Ne ſon pari i tormenti , perchè più patiſce il finto Prometeo ſe lo dipigne Parraſio , che non ſoffre il vero ſe lo puniſce Giove , parendoti ſcarſa ogni pena , ſe non uccidi. Quanto ſia leſa l' umanità , non che la Repubblica ciaſcun ſe'l vede . Un' Olintio , che per tutto ſi credea d' aver pace , dove non era Filippo , e che appreſſo lui viſſe diſciolto , fu poſcia incatenato, tormentato , ed ucciſo in Atene . Dienſi dunque a Parraſio giuſtamente quelle pene , ch' egli ingiuſtamente diede al vecchio d' Olinto ; e nella perſona del crudeliſſimo pittore rappreſenti giuſto carnefice, e col ferro , e col fuoco quel Prometeo , ch' egli deſiderò tanto di ben' eſprimere co' ſuoi pennelli.

Non ſoddisfatto ſoggiunſe un' altro.

Mentre io mi pongo , o Giudici , a deſcrivere il fuoco , le percoſſe , i tormenti d' un' infelice vecchio d' Olinto , voi forſe vi crederete , ch' io mi ſia per querelar di Filippo . O Parraſio , mandinti pure in malora gli Dii : Perocchè in tuo paragone hai fatto divenir Filippo clemente . Se a te ſi crede, in queſto fatto imitaſti Giove vendicatore ; ſe a noi, ſuperaſti Filippo ſdegnato . Alla fine quell' empio carnefice della Grecia non fece altro che venderlo.

Fu esposto quel nobil vecchio macerato da tante, e sì lunghe miserie, con occhi incavati, piangenti, e rivolti alla patria, e sì maninconico, che sembrava già tormentato. Piacque a Parrasio sembianza tanto dogliosa, avendo assai di Prometeo anche innanzi a' tormenti. Rasserenossi alquanto nel vedersi condur verso l' Attica, ma quand' egli si vide accostar le catene, pien di maraviglia, e d' orrore esclamò. E che ci an da far queste? Se io fussi prigione altrove, fuggirei in Atene per aver libertà. Adunque più di me fortunati son quei, che servono in Macedonia? In cotal guisa in Atene si ricettan gli Olintii? Mentr' egli così diceva, si pose Parrasio da una banda avendo in mano i colori, dall' altra il tormentatore co' flagelli, e col fuoco. Ciò veggendo gridava lo sventurato. Io non sono Euticrate, io non son Lastene, io non ho tradito la patria. Atenieſi se io sono innocente soccorretemi, se nò rimandatemi a Filippo. Fra tanto Parrasio, non so se più disposto a dipignere, overo a incrudelire, dicea. Percuoti, tormenta; per tal maniera barbaramente temperando i colori. E non soddisfatto. Seguita, tormenta dell' altro. Così sta bene, mantienlo in questo stato. Tale appunto esser dee il volto d'un latero, e d'un moribondo. Ma questo, o Parrasio, è fare, e non dipigner Prometeo. Anzi se costui si muor fra' tormenti è un passar di la da Prometeo. E più incrudelisci tu nel dipignere, che Giove non incrudelì nel punire. Ma dimmi se tu avevi necessità di straziar qualchedano, perchè prenderlo d' Olinto? Perchè un' innocente, e non più tosto un reo, pigliando, e dando in un tempo il naturale, e la pena? Ne ti suffraga il dire, io l' ho comperato, e mi prevaglio

di

di mie ragioni . Sendo tu d' Atene , ed egli d'Olinto non l'hai compero , ma riſcattato . E poi , perchè mettere in pubblico queſta tavola , quaſi trofeo della tua crudeltà , tormentando , con sì fiero ſpettacolo gli occhi di tutta Atene ? A che effetto collocarla in quel tempio , dove facilmente furon firmati gli ſtrumenti della confederazione fra Olinto, ed Atene ? In quel tempio in cui s' offeriſcono agli Dii ſacrificj , e voti in pro degli Olintj ? Che più ſi deſidera , che più ſi cerca per mettere in chiaro, che da Parraſio fu leſa la Repubblica , la quale difende , e conſerva , e non tormenta , e non uccide gli amici , e i confederati ? Qual gaſtigo ſi convenga a chi è paleſemente reo di tanto delitto , a me non tocca , o giuſti ,e ſavj Giudici , il dirlo , per non far torto alla voſtra dirittura , e alla voſtra prudenza.

Dopo i due accuſatori parlò il terzo Oratore in difeſa .

O quanto è ſottopoſta agl' inganni la mente umana nel ben diſcernere il vero , mentre queſto non l'è moſtrato al vivo lume della ragione , e con le giuſte maniere , e che la perſpicacia altrui reſta offeſa, ed abbagliata dalle paſſioni , e il diritto giudicio dall' apparenze travolto ! Leviamoci , o Giudici , dinanzi agli occhi le nebbie , e terghiamo gli umori , ne riguardiamo il fatto , che vien propoſto per mezzo di ſpecchi , e di colori ingannevoli , ma riconoſchiamo nell' oggetto reale , ignuda , e pura la verità . Viene accuſato Parraſio di leſa Repubblica per aver tormentato un' uomo , perchè queſti era Olintio , per aver' imitato i ſupplicj degli Dii nella ſua pittura , e per aver poſta la tavola nel tempio di Minerva . In che offeſe Parraſio la Repubblica ? Perchè tormentò un'

uomo .

uomo. Anzi poſſiamo dire un cadavero; così era egli macilente, mal condotto, e vicino a ſpirare; E talmente miſerabile che bramava la morte come riſtoro. Ne vi crediate che Filippo venduto l'aveſſe s'e' non ſi foſſe accorto, che il vivere gli era pena. Perchè dunque lo comperò Parraſio? Perchè tale appunto lo cercava per eſprimer Prometeo. Ned egli l'ucciſe, ma ben ſi valſe della morte di lui, che per natura moriva. E poi, quand'anche l'aveſſe comperato per valerſene ne' ſoliti miniſteri, giacchè coſtui era moribondo, e volentieri moriva, che mal fece Parraſio a cavare quant'egli più poteva da quel cadavero, ſervendoſi di lui per lo natural di Prometeo? In che dunque fu leſa la Maeſtà della Repubblica? Parmi d'aſcoltar chi mi dica. Biſogna dir tutto; il vecchio ch'egli ha ſtraziato era Olintio. Ponghiamo ch'e' foſſe Atenieſe. Certo è che ſe io ammazzerò anche un Senatore d'Atene non ſarò accuſato di leſa Repubblica, ma d'omicidio. Sarà per avventura ſoggiunto, che ciò pregiudica al buon concetto d'Atene, e che gli Atenieſi ſono in riputazione per la clemenza. E quando mai fu corrotta la fama pubblica dall'operazioni d'un ſolo? Il buon concetto, che s'ha degli Atenieſi è così ben fondato, che non può diſtruggerſi per aver'altri tormentato un prigione. E poi (dirà Parraſio) queſti è mio ſchiavo, e per ragione di guerra da me comprato. Mette conto a voi, o Atenieſi, mantenere il jus della guerra. Altrimenti biſognerà tornare agli antichi confini, e reſtituire tutti gli acquiſti. Voi mi direte; coſtui può eſſer ſervo d'ogn'altro compratore, che d'uno Atenieſe. Pretenderebbe Parraſio forſe il medeſimo s'egli aveſſe comperato da Filippo un cittadino d'Atene? Egli molto ben ſapeva che gli

Olin-

Olintii erano noſtri confederati. Ma Parraſio a queſto replicherà: Volete voi vedere che gli Olintii potevano, anche preſſo a noi eſſer ſervi? Egli è ſtato poi fatto un decreto da voi Atenieſi, nel quale ſi diſpone ch' e' ſieno liberi, e cittadini. E perchè ſi da loro queſto jus, che già ſecondo i miei avverſarj eſſi avevano? Di più, non ſi determina in queſto decreto, che gli Olintii ſieno liberati, ma che ſi ſtimino liberi. Si ſtabilì, direte voi, che gli Olintii foſſero noſtri cittadini, e così colui eziandio era noſtro cittadino. Signori nò. Il decreto riſguarda il futuro, e non il paſſato. Ne volete la prova? Non chiunque ha ſervi d' Olinto ſarà accuſato di tenere in ſervitù un cittadino. Ma fu accuſato Parraſio per averlo mal trattato, ed ucciſo. Potrebb' egli eſſere accuſato d' ingiuria chi ſervendoſi d' un ſuo ſchiavo ne' ſoliti ufficj lo percuoteſſi? Per quanto s' appartiene alla ragione non è differenza veruna dall' ammazzarlo al percuoterlo. Imperciocchè ſe non lece l' ucciderlo, ne meno lece il baſtonarlo. Non fa male adunque chi ritien per ſervo un' Olintio, che tale era avanti al decreto, e di lui ſi vale come di ſervo ch' egli è, e come ſervo lo tratta. In che dunque, torno a dire, fu leſa la Repubblica da Parraſio? Forſe per aver fatto una cotal pittura crudele, e poſcia per averla poſta nel Tempio? Offendono la Repubblica coloro, che le tolgono non quei, che le danno. Quei che rovinano, non quei che adornano i templi. Errarono adunque anche i ſacerdoti, che ricevettero la tavola. Ma perchè dovean non riceverla? Son dipinti gli adulterj degli Dii, ci ſon pitture d' Ercole uccifor de' figliuoli, e mill' altre peggiori: E non c' è chi ſe ne ſcandalezzi. Molto dee alcuno chiamarſi offeſo da queſta, in cui ſi puniſce

la

la temerità di Prometeo, e si rappresenta la giustizia di Giove? Non si dia per tanto, o Giudici, alcun gastigo a Parrasio, ma bensì premio, ed onore, il quale non offese la Repubblica, ne fu crudele in prevalersi d'un servo, anzi con l'arte sua recò ornamento alla Città nostra, e terrore agli empi, perchè non ardiscano da quì avanti opporsi al voler degli Dii, e veggano come si punischino i trasgressori delle leggi divine.

Qual' esito avesse questa causa non saprei dirlo, perciocchè presso agli Scrittori non se ne trova memoria. Ma avendo ormai raccolto quanto si legge dell' opere in grande più celebri di questo artefice, non debbo tralasciare, ch' egli dipinse ancora in piccoli quadretti atti meno che onesti, eleggendosi questi scherzi sfacciati per sua ricreazione dalle fatiche maggiori, tra le quali usava trattenersi senza noja, e senza stanchezza alleviando il peso dell' arte sua così gentilmente sotto voce cantando. Di queste piccole pitture intender volle, a mio creder, Properzio quando egli disse,

Plin. 35. 10.

XXV.

XXVI.

In piccolo Parrasio ha preso il luogo.

E' per tanto da credere, che menando Parrasio vita deliziosa, e gioconda, e per lo suo valore, e fama onorata, fosse il più felice pittore de' tempi suoi.

PO-

POSTILLE

ALLA VITA DI PARRASIO.

I. Ned egli ſarebbe divenuto tanto eccellente, ec.
Grandi encomi di Parraſio fanno molti Scrittori. Cicer. l. 1. d. tuſcul. in princ. Orazio l. 4. od. 8.

Donarem pateras, grataq; commodus
Cenſorine meis æra ſodalibus:
Donarem tripodas, præmia ſortium
Graiorum: neque tu peſſima munerum
Ferres, divite me, ſcilicet artium,
Quas, aut Parrhaſius protulit, aut Schopas;
Hic ſaxo, liquidis ille coloribus
Sollers nunc hominem ponere, nunc Deum.

Giuvenale Sat. 8. v. 102.

Et cum Parrhaſii tabulis, ſigniſq; Myronis
Phidiacum vivebat ebur, necnon Polycleti
Multus ubiq; labor: raræ ſine Mentore menſæ.

L' Imperad. Giuſtin. Inſt. l. 2. d. Rer. Diviſ. *Ridiculum eſt enim picturam Apellis, vel Parrhaſii in acceſſorium viliſſimæ tabulæ cedere.* Columel. pref. l. 1. Diodor. Sicil. Egl. del l. 26. a 884. S. Greg. Nazianz. Oraz. 34. Imerio preſſo a Fozio. a 1123. e molt' altri citati in queſte Poſtille. Onde a gran ragione cantò gentilmente Torquato Taſſo „

Ne ritrar vi potria laudato ſtile
Del buon Parraſio, o pur d'Apelle iſteſſo.

Nella prima delle tre famoſe Canzoni delle Mani compoſte già da quel gran Poeta, e poco fa, nella nuova Raccolta, pubblicate da Marcantonio Foppa, al cui giudicio, ed affetto per queſta, e per altre

cagioni molto ſon tenute le buone lettere.

II. Nacque Parraſio in Efeſo.

Plin. l. 35. c. 10. Aten. l. 12. a 543. Strabon. 14. a 642. Gio: Tzetze Chiliad. 8. ſtor. 198. v. 299. Euſtazio ſopra l' Odiſſea in più luoghi.

III. Tuttochè alcuni erroneamente lo facciano Atenieſe.

Seneca Controv. 34. o vero l. 5. Declam. 5. lo ſuppone Atenieſe . E forſe benchè naſceſſe in Efeſo fu cittadino Atenieſe per grazia , poichè tale lo ſtimò il Chioſatore d' Orazio ſopra l' Ode 8. del lib. 4. *Hic Athenis optimus , & nobiliſſimus pictor fuit* . Seguitato in ciò da Pietro Gualterio.

IV. Fu egli figliuolo , e diſcepolo d' Evenore, ec.

Plin. 35. 9. *Nonageſima Olympiade Evenor pater Parrhaſii , & præceptor maximi pictoris* . Pauſan. l. 1. Aten. l. 12.

V. Onde torna beniſſimo , ec.

Torna beniſſimo perchè la diſtanza di cinque, o ſei Olimpiadi s'aggiuſta col tempo, nel quale fiorì il Padre . Che Parraſio foſſe coetaneo di Zeuſi lo dicono Plinio , Quintiliano , e altri.

VI. Conferma l'età di Parraſio l' eſſer' egli ſtato amico di Socrate.

Quintil. l. 12. c. 10. *Poſt Zeuſis , atque Parrhaſius non multum ætate diſtantes (circa Peloponneſia ambo tempora , nam cum Parrhaſio , ſermo Socratis apud Xenophontem invenitur) plurimum arti addiderunt* . Queſto colloquio , da me largamente volgarizzato ſi legge appreſſo Zenofonte nel lib. 3. de' Memorabili . Socrate ſecondo Laerzio , ed Euſebio , morì nell' Olimp. 95.

VII. Egli fu il primo , che ritrovò nella pittura le vere proporzioni. Plin.

Plin. l. 35. 10. *Primas ſymmetriam, picturæ dedit* . Nel c. 11. attribuiſce queſto pregio ad Eufranore : *Hic primus videtur expreſſiſſe dignitates Heroum , & uſurpaſſe ſymmetriam* . Ma di ciò parleraſſi nel Trattato della Pitt. Ant.

VIII. La galanteria del ſembiante.

Plin. 35. 10. *Primus argutias vultus* . Io vorrei quì preſente uno di coloro , i quali ſi fanno a credere , che il traslatare i buoni autori nel volgar noſtro ſia impreſa da fanciulli , come quegli , che non ſanno , e non capiſcono , che per guadagnar talvolta il vero ſentimento d' una parola ſi perdono molti giorni , ponendo , levando , mutando , e fantaſticando , e poi ne anche ſi colpiſce nel ſegno; come credo certo , che ſia avvenuto a me , parendomi d'eſſer ſicuro di non avere indovinato quel ch' abbia voluto dir Plinio in quelle parole : *Argutias vultus* . Poveri ſcrittori ! de' quali ſi vede il lavoro quando ſono ſuperate le difficultà , e che tutto è aggiuſtato , e poſto a ſuo luogo , reſtando occulta la maggior parte della fatica , e dello ſtudio ſpeſo in fuggire gli errori . In quella guiſa , che veggendoſi una fabbrica quando è bella , e terminata , non ſi conſiderano le malagevolezze , gl' intoppi , e le ſpeſe nel fare gli ſterri , nel cavar l' acque , nel gettare i fondamenti , nel condurre i materiali , nel collocar le porte , nel pigliare i lumi , nel ſituar le ſalite ; ne altri ſi ricorda delle piante , de i diſegni , de i modelli , degli argani , de' ponti , delle centine , e di mille altri ordigni , e lavorj neceſſarj (*a*) . Ma pur pure queſti tanto , o quanto ſi veggono , perchè s' opera in pubblico . Così foſſero vedute le

(*a*) Quintil. l. 1. nel proem. *Operum faſtigia ſpectantur, latent fundamenta v.* il luogo più a lungo.

preparazioni, gli ammanimenti, i repertorj, gli ſpogli, i luoghi imitati, le ponderazioni, le correzioni, i riſcontri, i volgarizzamenti degli autori, le bozze, le cancellature, le coſe prima elette, e poi rifiutate, che per avventura ſarebbe più compatito chi mette in luce le ſue fatiche da certi ſeveri, e indiſcreti cenſori, che non facendo mai coſa alcuna, le fatte dagli altri ſempre tengono aſſindacato. Ma queſto non è luogo da riſentirſi contro a coſtoro, particolarmente avendo ciò fatto Eraſmo con più lunga, e più eloquente doglienza nella dichiarazione del Proverbio *Herculei labores*, la quale egli chiude colle ſeguenti parole: *Adde jam quod hujuſmodi laborum ea ratio eſt, ut fructus, & utilitas ad omnes perveniat, moleſtiam nemo ſentiat, niſi unus ille, qui ſubſtinet. Neque enim illud animadvertit lector, qui totos libros inoffenſus decurrit, nobis aliquoties ad unam voculam dies aliquot reſiſtendum fuiſſe. Nec intelligit (aut ſi intelligit, certè non meminit) quantis difficultatibus nobis conſtiterit illa, qua legens fruitur, facilitas, quantiſque moleſtiis ea moleſtia ſit adempta cæteris. Proinde ſoleo, & ipſe mihi quarta luna videri natus, cui neſcio quo fato contigit, in hujuſmodi plus quam Herculaneos labores incidere.* Beati coloro, che nel comporre duran poca fatica. Godanſi la lor buona ventura ſenza inſultare a quei, che molta ne durano. Io per me gli prego, ſe mai s'avvengono in queſta mia operuccia (nella quale incontreranno ſenza dubbio infinite diffalte) ad avvertirmi più toſto per la ſeconda edizione, che a lacerar queſta prima, perch' io ſono deſideroſo d' imparare da chi che ſia: e ſpezialmente in queſto luogo vorrei, che mi foſſe inſegnato quel che veramente

vaglia

vaglia la voce *argutiæ* . Il Dalecampio per illuſtrare le parole di Plinio , quaſi ch' egli aveſſe chiamate le pitture loquaci, porta il detto di Simonide, che la pittura è una poeſia muta , e la poeſia una pittura loquace , eſaminato eruditamente dal noſtro Vettori l. 22. c. 24. delle var. lez. che a dire il vero non fa a propoſito punto , ne poco. Veduto queſto conſiderai ſe dalle parole di Cicerone nell' Oratore , *argutiæ digitorum* , poteſſe trarſi alcun lume per render chiare quelle di Plinio , e m' accorſi che nò , perchè *argutiæ digitorum* , veriſimilmente ſon quegli ſtrepiti , che per diſprezzo , o almeno in ſegno di poca ſtima ſi ſoglion far colle dita . In terzo luogo leggendo preſſo al medeſimo nel 3. d.Orat. *Manus argutæ* , nel 1. l. d. Leggi *oculi arguti* , nel 2. l. d. Divinaz. *exta arguta* , mi diedi a credere che *argutiæ vultus* , (*a*) ſignificaſſero la viva , ed evidente eſpreſſione di qualche affetto interno , il quale traſpariſſe nel volto , ſicchè poteſſe dirſi , che la faccia foſſe arguta , e loquace ; overo , che per l' arte del pittore appariſſe tale , e come grazioſamente diſſe Torquato ,

Manca il parlar di vivo , altro non chiedi,
Ne manca queſto ancor s' agli occhi il credi.

E quì tornerebbe in acconcio il luogo di Quintil. l. 11. c. 3. *Pictura tacens opus , & habitus ſemper ejuſdem , ſic intimos penetrat affectus , ut ipſam vim dicendi nonnunquam ſuperare videatur* . Ma cangiai penſiero quando mi vennero ſotto l' occhio quell'altre parole di Plinio , l. 34. c. 8. dove parla di Liſippo : *Propriæ hujus videntur eſſe argutiæ operum , cuſtoditæ in minimis quoque rebus* , perchè aper-

(*a*) Marc.l.7.ep.73.parlando di pittura. *Spirat. & arguta picta tabella manu.*

apertamente conobbi, che il ſentimento della voce *argutiæ*, parlandoſi di pittura non ſi riſtrigneva a coſa viva, o ad operazione di coſa animata fatta con iſpirito, e con vivezza, o con grazia, e con leggiadria, ma ſi dilatava più ampiamente ad ogni opera di pittore, e di ſcultore, che rappreſentaſſe anche coſe inſenſate, e che in eſse benchè prive d' anima, di vita, di voce, e di moto, tuttavia poteva, ſecondo Plinio, eſſere arguzia. Dopo aver dunque rifiutate molte parole, che prima m' eran parute a propoſito, eleſſi per ultimo la voce *galanteria*, non come più eſpreſſiva, ma come più univerſale. Mi mantenne, e mi confermò in queſta riſoluzione il dottiſſimo Giuſeppe Scaligero ſopra la Ciri Virgiliana a quel verſo,

--- *atque arguto detonſum mittere hoſti.*

Argutum vocat quicquid habet συμμετρίαν τινὰ, *& elegantiam: ut, argutumq; caput, brevis aluus, obeſaq; terga. ubi ſanè nugatur Servius. Plin. l.* 35. *Primus ſymmetriam picturæ dedit, primus argutias vultus, elegantiam capilli, &c.*

Significa dunque a mio credere preſſo a Plinio la voce *argutiæ* quelle gentilezze, quella grazia, quel garbo, quel brio, che riſulta nelle pitture dalla bizzarra unione delle parti, e da qualche colpo maeſtro, che perfeziona l'opera, come fanno giuſto l'arguzie arrecando ſpirito, e forza al diſcorſo.

Malfatto ſarebbe il tacere, che Plinio in queſto medeſimo cap. 10, uſa un' altra volta la voce *argutiæ*, ma però alquanto diverſamente, in trattando delle pitture di Ludio, il quale viſſe in Roma a tempo d'Auguſto, e ſe ne' luoghi di ſopra eſaminati parlò della ſquiſitezza dell' arte, qui rappreſentò la piacevolezza dell' argomento.

Queſti

Queſti fu il primo (dic' egli) *che introduſſe il dipigner vagamente ſopra le mura, ville, logge, figure fronzute, ſelve, boſchetti, colline, vivai, gore, fiumi, riviere com' altri più deſiaſſe; genti, che vanno, e vengono, chi per acqua, chi a cavallo, chi dentro a' cocchi; peſche, uccellagioni, cacce, vendemmie, ed altre ſimili coſe*, e finalmente conchiude: *Plurimæ præterea tales argutiæ, facetiſſimi ſales*. E altro, al parer mio dir non volle, che *oltracciò molte così fatte bizzarrie, ſcherzi, e invenzioni ſpiritoſe, e burlevoli:* traslatando Plinio l' arguzie, e i ſali, che dilettano ordinariamente l'udito, a portar guſto alla viſta. Tante volte m' e' convenuto ripor queſto luogo ſopra la ruota critica, a ſimiglianza di coloro, che lavorano di commeſſo, per trovare una parola calzante, o pur ridurne una in modo, che ben s'incaſtri a riempiere il voto; e forſe, e ſenza forſe non l'ho trovata.

IX. Queſta nella pittura è la finezza maggiore. Plin. 35. 10. *Hæc eſt in pictura ſumma ſubtilitas*. Benchè alcuni MSS. abbiano *ſublimitas*, ho mantenuto *ſubtilitas*, la quale ho volgarizzata *finezza*, che queſte due voci appunto ſi corriſpondono tanto nel ſenſo proprio, che nel metaforico. Petronio: *Tanta enim ſubtilitate extremitates imaginum ad ſimilitudinem erant præciſæ*. Quintiliano. l. 12. 10. parlando anch' egli di Parraſio: *Secundus examinaſſe ſubtilius lineas traditur*. Io non dubito punto, che tutti trè queſti Scrittori parlino de' dintorni, il fare i quali tondeggianti, e sfumati, ſempre nella pittura è ſtata lode grandiſſima. Di queſti a ſuo tempo, e luogo nel Trattato della Pitt. Ant. baſtandomi per ora aver' illuſtrato il luogo di Plinio, al quale adattar vorrebbe il Dalecampio quel

detto

detto di Policleto riferito da Plutarco l. 2. quef. 3. del Simpof. a 536., e ponderato da Adriano Giugni l. 4. c. 18. Animadu. Che allora rieſce l'opera difficiliſſima, quando s'arriva a levar per appunto. Ma queſto non torna bene, perche Plinio diſcorre delle eſtreme linee, che così chiama i dintorni, e Policleto intendeva del dar l'ultima mano, e il pulimento alle figure, o di terra, o di ſtucco. Il che forſe meglio s'accoppierebbe con quel che uſava dir Praſſitele preſſo a Plinio l. 35. 11. *Hic eſt Nicias de quo dicebat Praxiteles interrogatus quæ maximè opera ſua probaret in marmoribus, quibus Nicias manum admoviſſet: tantum circumlitioni ejus tribuebat.* Dove *circumlitio*, a mio credere, vale una certa liſciatura, e ultimo rinettamento, che ragguagli, e tolga via ogni ſcabroſità del lavoro; parendomi aſſai diverſamente uſata da Seneca nella Piſtol. 86. per *incroſtatura* di pietre commeſſe: *Niſi illis undique operoſa, & in picturæ modum variata circumlitio prætexitur.*

X. Concioſſiacoſachè il dintorno dee circondar ſe ſteſſo ec.

Plin. 35. 10. *Ambire enim debet ſe extremitas ipſa, & ſic deſinere, ut promittat alia poſt ſe: oſtendatq; etiam quæ occultat.* Una ſimil coſa più a baſſo trattando di Apelle: *Eiuſdem arbitrantur manu eſſe, & in Antoniæ templo Herculem averſum, ut (quod eſt difficillimum) faciem ejus oſtendat verius pictura, quàm promittat.*

XI. Molt altri veſtigi del ſuo diſegno rimaſero nelle tavole, e nelle carte, ec.

Plin. 35. 10. *Alia multa graphidis veſtigia extant in tabulis, ac membranis ejus, ex quibus proficere dicuntur artifices.* Da queſto luogo par che

ſi cavi,

ſi cavi, che gli antichi diſegnaſſero in carta; ma di ciò piú eſattamente nel Trattato della Pitt. Ant. dove ſi parlerà del Diſegno, e del modò di diſegnare. L'ultime parole mi fanno ricordare de'famoſi cartoni di Michelagnolo, i quali furono per un pezzo la ſcuola, e'l cimento di chiunque deſiderava di far paſſata nell'arte.

XII. Imperciocchè egli ſi poſe diverſi ſopranno-mi chiamandoſi Abrodieto.

Plin. 35. 10. *Namque, & cognomina uſurpavit Habrodiætum ſe appellando.* E tale appunto ſi chiamò nell'iſcrizione portata intera da Ateneo, della quale più avanti ἁβροδίαιτος. cioè, *che vive delicatamente, che fa vita delizioſa.* Che Parraſio foſſe tale è manifeſto da quel, che narrano Elian. l. 9. c. 11. var. ſtor. Aten. l. 12. E'ben da avvertire, che lo ſcherzo di quell'ingegnoſo ſpirito, che ſcandalezzato di di Parraſio, il quale per eſſer buon pittore aveſſe ardimento d'appellarſi Abrodieto, e amadore della Virtù, in queſto Epigramma variò il principio ἁβροδίαιτος ἀνὴρ, in ῥαβδοδίαιτος ἀνὴρ, non ſi trova, ne pur' accennato nella Traduzione del Dalecampio, come notò, e ſupplì l'Eruditiſſimo Caſaub. l. 15. c. 10. ſopra Ateneo. Son però da ſcuſare il Dalecampio, e Natal Conti, i quali non potevano porre nelle loro Verſioni latine quel che non era nel teſto Greco, atteſocchè tanto nell'edizione d'Aldo del 1514. quanto in quella di Baſilea del 1535. la quale adoperò il Dalecampio, manca tutto queſto racconto, di poi aggiunto, e inſerito dagli antichi MSS. in quella del Commelino, unita di rincontro alla verſione del Dalecampio, la quale ſe non è una volta da qualche dotto Critico riſcontrata, emendata, e ſupplita col teſto Greco, apparirà, e ſarà ſempre in queſto, e

in molti luoghi manchevole. Certo è che negli antichi MSS. d'Ateneo esser dovea quanto è stato supplito, poichè Eustatio sopra l'Odissea l. 8. a 1594. tocca la medesima cosa come cavata dalle Cene de' Savi. E in due testi a penna d'Ateneo, ancorchè di non grande antichità, i quali si conservano nella famosa Libreria Fiorentina di S. Lorenzo, tutto compiutamente si legge. Ma per tornare alla voce ῥαβδοδίαιτος, la quale verrebbe a significare, *un che vive di verga*, detta da'Greci ῥάβδος, il medesimo Casaubono, par che fondi tutto lo spirito di questa *paranomasia*, o com'altri dicono *annominazione* sopra l'asticciuole de'pennelli, e sopra quell'altre verghette, che i Latini dissero *viricula*, masserizie pur da'pittori. Non per contraddire a letterato sì grande, ma per soggiugner qualche cosa di più in questo particulare, siami lecito proporre la mia opinione. Io non sarei lontano dal, credere che il motteggiatore di Parrasio alludesse più tosto a quella bacchetta, che adoprano i nostri pittori per appoggiare, e tener salda la mano, della quale è molto verisimile che si valessero anche gli antichi, stante il grande, e quasi necessario comodo che ne risulta. E ciò mi persuade un luogo singolarissimo di Plutarco nel fine del Discorso sopra coloro, che tardi son gastigati da Dio. καὶ τι ῥαβδίον ὥσπερ ζωγράφοις, διάπυρον προσάγειν. *E gli porse una bacchetta da pittori infocata*. Le quali parole malamente possono intendersi de'pennelli. E tanto basti d'avere con ogni riserbo accennato così alla sfuggita per discorrerne altrove più distesamente, e come si dice, a posat'animo, dove si tratterà degli arnesi pittoreschi. E per dir qualche cosa eziandio della maniera di questo scherzo, consistente in trasposizione, o mutamento di lettere cangiando

ἀβρο-

ἁβροδίαιτος in ῥαβδοίαιτος a fine di cavarne dileggiamento, e puntura. Similiſſimo è quello, che ſi legge appreſſo Cicerone nel l. 4. delle Verrine: *Retinere cœpit tabulas Theomnaſtus quidam, homo ridicule inſanus, quem Syracuſani Theoractum vocant: qui illic ejuſmodi eſt, ut eum pueri ſectentur, ut omnes cum loqui cœperit irrideant(a).* E quell'altro riferito da Svetonio in Tiberio c. 42. *In caſtris tiro etiamtum propter nimiam vini aviditatem pro Tiberio Biberius, pro Claudio Caldius, pro Nerone Mero vocabatur.* E confermato da Seſto Aurelio Vittore: *Iſte quia Claudius Tiberius Nero dicebatur, eleganter a jocularibus Caldius Biberius Mero ob vinolentiam nominatus eſt.* Chi altri ne voleſſe, ricorra al dottiſſimo Gher.Gio: Voſſio nelle Inſtituz.Orator.l.5.c.5. Non volendo io perder tempo in accumulare eſempli d'un arguzia da me riputata aſſai fredda con Quintil. l. 6. c. 3. *Et hæc tam frigida, quam eſt nominum fictio adiectis, detractis, mutatis literis: ut Aciſculum, quia eſſet pactus, Paciſculum: & Placidum nomine, quia is acerbus natura eſſet Acidum: & Tullium cum fur eſſet, Tollium dictos invenio.*

XIII. Uom dilicato, e di virtude amante, ec. Veggaſi queſto Epigramma preſſo Ateneo l.12. a 543. e l.15. a 687. e ſopra eſſo il Caſaubono nelle Animavverſ. ἁβροδίαιτος veramente vale, *che vive delicatamente*, ma per comprender tutto in una parola, mi ſon preſo ſicurtà di tradurre *Dilicato*, e poco ſopra *Delizioſo*. Notiſi in oltre che Parraſio ſi chiamò amadore della Virtù, e ne fu motteggiato a ragione, perocchè non dovea abuſar queſto titolo

I 2

(a) *Cicer.l.1. donatur.D.Zeno Cryſippum nunquam niſi Creſippum vocabat.V.a q.l.P.l'Oſcaloperio.a 13.n.*

tolo così nobile adattandolo al pregio della pittura degna bensì di laude, ma che non può agguagliarsi a quella vera Sapienza, che rende l'uomo in terra quasi celeste. Questo medesimo errore commetton coloro, i quali nella nostra lingua appellano virtuosi i musici, i pittori, e altrettali uomini eccellenti nell'arti loro, quando sì gloriosa denominazione non si conviene ne anche a' Filosofi se veramente non son giusti, forti, e prudenti.

XIV. Io dirò tal, che non sarà ch'il creda, ec. Leggesi questa inscrizione in Aten. l. 12. E in Aristide t. 3. 658. nell'Oraz. Περὶ τῶ Παραφθέγματος. E qualche parte di essa appresso Eustatio sopra il l. 8. dell' Odiss. a 1593. Le versioni latine di Natal Conti, del Dalecampio, e del Cantero tutte svariano, e s'io non m'inganno, s'allontanano dal vero sentimento di chi fece questi versi. Io non voglio quì registrare una lunga diceria, rendendo ragione del mio volgarizzamento, ma rimettermi in primo luogo a quel che osserva il Casaub. l. 12. c. 11. sopra Ateneo, e secondariamente al giudicio degli eruditi, e discreti lettori, i quali ben avvertiranno le difficultà, ch'io posso avere incontrate, e quelche m'abbia mosso ad accettare più una lezione, che un'altra, e quando ciò non mi sia accaduto felicemente, compatiranno anche me. Di questo Epigramma al sicuro intese Plin. l. 35. 10. dicendo, Parrasio si nominò, *Aliis verbis principem artis, & eam a se consummatam.*

XV. Sendo egli veramente stato un fecondissimo artefice.

Plin. 35. 10. *Fœcundus artifex, sed quo nemo insolentius, & arrogantius sit usus gloria artis.* Gio: Batista Adriani dovette legger *facundus*, giacchè tradusse, *Valse ancora nell'arte del ben parlare.* Ritengo

tengo con tutti i testi a penna e stampati *fœcundus*, perch'è maniera familiare di Plinio l. 34. 8. di Lisippo: *Plurima ex omnibus signa fecit, ut dixerimus, fœcundissimæ artis*. E l. 35. 10. di Protogene: *Summa ejus paupertas initio, artisq; summa intentio, & ideo minor fertilitas*. Diversamente però espresse il medesimo concetto al cap. 11. facendo menzione d'Antidoto scolare d'Eufranore: *Ipse diligentior, quam numerosior.*

XVI. Dipinse egli con bizzarra maniera il Genio degli Atenesi ec.

Plin. 35. 10. (a) *Pinxit & Dæmon Athenienſium argumento quoque ingenioſo. Volebat namque varium, iracundum, injuſtum, inconſtantem: eundem exorabilem, clementem, miſericordem, excelſum, glorioſum, humilem, ferocem, fugacemque, & omnia pariter oſtendere*. Con qual'arte, o invenzione Parrasio potesse esprimere tanta varietà d' inchinazioni e d'affetti, io certamente non saprei dire: e fin'ora confesso ingenuamente di non mel'esser saputo immaginare. Ma chi si contentassi di vedere in cambio della pittura una bella descrizione del Genio d' Atene, ricorra a Plutarco nel princ. de'precetti per amministrar la Repubblica. Pausan. nelle cose dell'Attica dice, che Leocare scultore fece la statua del Popolo Atenese. Del tempio del Popolo Atenese Giuseppe Ebreo Ant. Giud. l. 14. 16. Meurs. l. 2. 11. Aten. Att. Aristolao figliuolo, e scolare di Pausia dipinse la Plebe d'Atene, Plin. 35. 11. *Imago Atticæ Plebis*. Ma questa forse fu una cosa simigliante a quella frequenza di donne dipinta pure in Atene da Atenione Maronita, del quale poco sopra il medesimo Plinio: *Athenis frequentiam quam vocavere Polygynæcon*,

XVII.

(a) *V. Gio: Meurſio l. 1. c. 1. d. lex. Attiche.*

XVII. Filiſco, e Bacco ſendo ivi preſente la Virtù.

Plin. 35. 10. *Philiſcum, & Liberum patrem adſtante Virtute*. Il Dalecampio oſſerva, che molti ebber nome Filiſco, e crede che il dipinto da Parraſio, ſia quegli di cui parla Eliano Var. ſtor. l. 14. c. 11. il quale avvertì Aleſſ. M. E queſti appunto è certo che non può eſſere, perchè Parraſio fiorì molt' anni avanti all'età di quel Principe.

XVIII. E una balia Candiotta col bambino in braccio.

Plin. 35. 10. *Pinxit, & Creſſam nutricem, infantemque in manibus eius*. Monſignor Pelliſſerio nelle note MSS. *fortè, infanteſque in mammis eius, ut ſit illud quod Virgil. l. 5. Aeneid. v. 284. canit.*

„ *Olli ſerva datur operum haud ignara Minervæ,*
„ *Creſſa genus Pholoe, geminique ſub ubere nati.*

Se per qualche autorità ſi provaſſe, che le balie Candiotte foſſero per ordinario tanto abbondanti di latte, che per loro coſtume deſſer poppa a due bambini ad un tratto, loderei queſta mutazione, ma reſtando ciò ſenza prova, io non ſo vedere il biſogno d'emendar Plinio per farsi, che la pittura di Parraſio s'accordi co'verſi di Virgilio.

XIX. In Corinto dipinſe un Bacco ec.

Racconta ciò Svida citando Teeteto nel lib. del Proverbio. Cent. 11. 20. V. quivi A. Schotto. E altrove ſopra Zenob. Cent. 5. 40. Eraſmo a 90. Prov. *Nihil ad Bacchum*. Il medeſimo, che Svida Mich. Apoſtolio. Centur. 15. prov. 13.

XX. Nobiliſſime fra tutte l'altre furono due figure d'uomini armati ec.

Plin 35. 10. *Sunt & duæ picturæ eius nobiliſſimæ Hoplitides &c.* Il Turnebo, ſecondo che nota

il

il Dalecampio, correſſe *Hoplitæ*, dichiarando che queſta voce vale uomini armati. Ben fatto, perchè *Hoplitides* ſignificherebbe femmine armate, il che mal s'accorderebbe con le ſeguenti parole. La medeſima emendazione venne in mente al Pinciano, ma per variar meno ripoſe, *Hoplitæ duo*. Di queſti corridori armati, detti perciò ὁπλιτόδρομοι, Pietro Fabbro nell' Agoniſtico, e Eraſmo Smid ſopra Pindaro.

XXI. Dipinſe l'Arcigallo, cioè il Principe de' Sacerdoti di Cibele.

Plin. 35. 10. *Pinxit & Archigallum: quam picturam amavit Tiberius princeps: atque, ut autor eſt Decius Eculeo, LX. ſextertiis æſtimatam, cubiculo ſuo incluſit*. Dell' Arcigallo Tertull. Apolog. c. 25. *Archigallus ille ſanctiſſimus die nono calendarum earundem, quo ſanguinem impurum lacertos quoque caſtrando libabat*, e altrove. Si vale anche di queſta voce Giulio Firmico, ma più univerſalmente per caſtrato. l. 3. c. 6. Aſtronom. *Archigallos faciet, & qui virilia proprii ſibi amputent manibus.*

XXII. Il medeſimo Imperadore ec.

Chi vuol ſentir queſta ſtoria intera legga, Svetonio nella Vita di Tiberio cap. 44. Fu ben ſemplice colui, che fece di queſto legato l' alternativa, e riputò ſcrupoloſo Tiberio. Non doveva eſſer egli informato di Caprea, e delle Spintrie, de' quali vituperi, al parer d'alcuni antiquarj, reſtano ancora nelle medaglie vergognoſe memorie.

XXII. E che veduto da Eufranore, e paragonato col ſuo diſſe ec.

Plinio 35. 11. dove parla d'Eufranore: *Opera eius ſunt equeſtre prelium, XII. Dii: Theſeus in quo dixit, eundem apud Parrhaſium roſa paſtum eſſe, ſuum*

verò

verò carne. Monſ. Pelliſſerio Veſcovo di Monpolieri nelle ſue dottiſſime note MSS. a Plinio in vece di *roſa* legge *rore paſtum eſſe*, e ſoggiugne: *Nimirum uti cicadæ; atque ob id gracilior, ſtrigoſiorque, & quod ſupra idem de Eufranore ipſo dixerat, exilior univerſitate corporum. Cicadæ autem rore, & propemodum aere veſci, auctores ſunt Ariſtoteles, Theocritus, Virgilius, Plutarchus, Philo, Gregorius Nazianzenus, & medicamenti vim habere abſterſoriam ſatis liquet, ob id in aluo earum excrementi nihil eſſe. Teſeum autem Parrhaſii e contrario quod carne paſtus eſſet, habitiorem, obeſioremque videri probabilius fit.* E'da avvertire che il Pelliſſerio non leſſe attentamente il luogo di Plinio, perch'egli dice, che il Teſeo d'Eufranore era quello, che appariva paſciuto di carne, e quel di Parraſio di roſe; il perchè le parole da lui citate *exilior univerſitate corporum*, non favoriſcono altrimenti l'emendazione, la quale venne in mente anche al Pinciano, e perciò diſſe: *Commodior lectio* rore *quam* roſa, *notis Theocriti verſibus, & aliorum Poetarum, apud quos macra animalia cavillo ſunt, quod rore paſcantur, ut cicadæ.* Quanto è pericoloſo nell'emendare gli autori antichi laſciarſi traportar dall' ingegno, e compiacerſi ſoverchiamente delle proprie correzioni ſenza aver per iſcorta l'amor della verità? Chi crederebbe che sì ingegnoſa, e ben'appoggiata lezione non foſſe vera? E pure è falſiſſima, e certiſſima la comune. Dicendo Plutarco nel principio d. Opuſc. d.Gloria degli Aten.a 346. ὥσπερ Εὐφράνωρ τὸν Θησέα τὸν ἑαυτῷ, ὦ Παρράσιε παρέβαλε, λέγον τὸν μὲν ἐκείνου ῥόδα βεβροκέναι, τὸν δ' ἑαυτῷ κρέα βόεια: *Come Eufranore, il quale paragonando il Teſeo da ſe dipinto con quel di Parraſio, diſſe, che queſto s'era paſciuto di roſe, e il ſuo*

di

di carne boccina. E volle dire per quanto io ſtimo, che il colorito del Teſeo di Parraſio era ſforzato, e come di roſe, e la tinta del ſuo naturale, e di carne. Nel quale errore cadono molti pittori moderni facendo carnagioni, che non ſi trovano in natura, e per creſcer vaghezza all'opere, ſcemano loro molto di forza. Io non poſſo contenermi in queſto luogo di non m'opporre alla temerità di certuni, i quali, contenti della ſola apparenza, mediante la ſemplice vivacità, e leggiadria delle lacche, degli azzurri, e degli altri colori nuovamente meſſi in uſo ſi penſano d'oſcurar la gloria di Michelagnolo, d' Andrea, di Raffaello, di Tiziano, del Coreggio, e d'altri artefici di queſta lega i quali per la forza del diſegno, e dell'ombre, e de' lumi, con poche tinte ma vere, e naturali, e com' io ſoglio dire, non liſciate, ma ſucide, hanno fatto quelle maraviglie dell'arte, che ci fanno traſecolare. Con eſſi pare appunto che parli Plinio l. 35. 7. *Qua contemplatione tot colorum tanta varietate ſubit antiquitatem mirari. Quatuor coloribus ſolis immortalia illa opera fecere, ex albis melino, ex ſiliaceis Attico, ex rubris ſinopide Pontica, ex nigris atramento, Apelles, Echion, Melanthius, Nicomachus clariſſimi pictores cum tabulæ eorum ſingulæ oppidorum vænirent opibus. Nunc, & purpuris in parietes migrantibus, & India conferente fluminum ſuorum limum, draconum, & elephantorum ſaniem nulla nobis pictura eſt. Omnia ergo tunc fuere cùm minor copia. Ita eſt, quoniam, ut ſupra diximus, rerum non animi pretiis excubatur*. Le quali ultime parole emenda il Pinciano: *Res non manupreciis extimabantur*. Io però manterrei la lezione comune per eſſere tutte l'edizioni, e i MSS. concordi, e la maniera più con-

forme al genio di Plinio ; il quale inoltre ſi riferiſce al detto di ſopra : *Quoniam , ut ſupra diximus rerum &c.* E il luogo del quale egl'intende , a mio credere è nel cap.1.del medeſimo libro , dove dopo quelle parole onorevoliſſime per la pittura ſoggiugne : *Nunc verò in totum marmoribus pulſa , iam quidem , & auro &c.* ecco il valore delle coſe , e delle materie preferito al pregio dell' ingegno , e dell' arte .

XXIV. Volendo Parraſio figurare un Prometeo tormentato , ec.

Seneca Retore nell' argomento della Contorov. 34.racconta queſta ſtorietta. Il P. Andrea Schotto nelle note , dubbita ſe l'accidente ſia vero , o finto per eſercizio de i Declamatori . Come aſſolutamente non ha per vera la voce , che corre del noſtro Michelagnolo Buonarroti , ch' egli poneſſe in croce un' uomo , e lo vi laſciaſſe morire , per eſprimere al vivo l' imagine del Salvador Crocifiſſo . A queſto aggiungo , che eſſendo fiorito Parraſio intorno all'Olimpiade 95.e la preſa , e deſolazione d' Olinto nella 108.poteva queſto arteſice a quel tempo ben' eſſer vivo , ma però decrepito: La qual coſa creſce aſſai di dubbio alla verità della ſtoria . Tuttavia , a me è paruto (però ſenza pregiudicio del vero) di non tralaſciare così curioſo racconto ; e da' conciſi pareri de' ſofiſti raccolti da Seneca ho formato per ornamento di queſta Vita le Declamazioni continuate contro , e in favore a Parraſio . Una ſimil cauſa propone Ermogene nelle Partiz.Sez.7.cioè un Pittore accuſato d'avere offeſo il Comune , perchè dipinſe naufragi , e quelli eſpoſe nel porto: onde ſpaventandoſi i naviganti , ne reſtava il traffico danneggiato.

XXV. Così gentilmente ſotto voce cantando.

Che

Che egli si tratteneſſe cantando per iſchivar noia, e fatica lo dicono El.Var.Stor.9.11.Aten l.12.e lo accenna Euſt.ſopra l'Odiſſ.l.11.a 1655. E veramente è molto naturale il canterellare mentr'altri lavora. Virg.l. 1.v.293.

Interea longum cantu ſolata laborem
Arguto conjux percurrit pectine telas.

Ovid. l. 4. Triſt.

Hoc eſt cur cantet vinctus quoque compede foſſor
Indocili numero cum grave mollit opus.
Cantet & innitens limoſæ pronus arenæ
Adverſo tardam qui, velit amne ratem.
Quique referet pariter lentos ad pectora remos,
In numerum pulſa brachia verſat aqua.

E molt'altri che per brevità si tralaſciano.

XXVI. Di queſte picciole pitture ec.

Properz.l.3.eleg. 8. o vero 9.

Parrhaſius parva vindicat arte locum.

Il Beroaldo mutò *Pyreicus parva* fondato ſop ra le parole di Plinio l. 35.10. *Namque ſubtexi par eſt minoris picturæ celebres in penicillo, e qubus fuit Pyreicus arte paucis poſtferendus: propoſito neſcio an deſtruxerit ſe, quoniam humilia quidem ſecutus, humilitatis tamen ſummam adeptus eſt gloriam.* Lo Scaligero ritiene co' MSS. *Parrhaſius*, ma varia *parva* in *parta*, quaſichè egli ſecondo Plinio perfezionaſſe l'arte della Pittura. Di che a baſtanza nella Poſt.XIV. Il Paſſerazio ſoſtiene l'antica lezione, e inclina a credere, che quella, che Plinio chiamò in Parraſio *ſumma ſubtilitas* ſia quì detta *parvitas*. Nel che mi rimetto, ma non ne vo ſoddisfatto. Anzi dico il luogo di Properzio poterſi intendere di pitture in piccolo fatte da Parraſio, del quale Plinio l. 35. 10. *Pinxit, & minoribus tabellis libidines, eo genere petulantis ioci ſe reficiens.*

VITA D' APELLE

Ivendo ſempre l'uomo fra coſe imperfette, e finite, maraviglia non è, che con intelletto difettoſo, ed anguſto non comprenda ne quel perfetto, che non ſi può migliorare, ne quell'infinito, che non può creſcere. Di qui è, che bene ſpeſſo egli crede, e chiama ottime quelle coſe, delle quali mai non giunſe a vederne migliori, e immenſe quelle, che a ſua notizia ſon le più grandi. Ma poi venendogli ſotto l'occhio qualche oggetto, o più eccellente, o maggiore, è forzato a mutar concetto, e credenza della perfezione e dell'immenſità, accorgendoſi per le replicate eſperienze, ch' ogni coſa mortale può ſempre ricevere miglioranza, e grandezza ſenza mai giugnere a quell' eſtremo termine incapace d'aumento, che ſolamente in Dio ſi ritrova. Aveano la natura, e l'arte in diverſi ſuggetti fatto ogni loro sforzo per ſollevar la pittura a quella ſuprema altezza di perfezione, alla quale arrivar poteſſe la mano, e l'ingegno dell' uomo. E ſe aveſſero in Zeuſi, e in Parraſio, e in Timante fermati i progreſſi loro, ciaſcheduno ſenza dubbio averebbe ſtimato, che meglio di coſtoro non ſi poteſſe operare. Ma quando ambedue in Apelle s'unirono, dotandolo d'uno ſpirito, e d'una grazia, che pareva traſcender l'umanità, e con lungo, aſſiduo, e diligente eſercizio lo corredarono d'una pratica, e d'un'amore, che franchiſſimo lo rendevano, e indefeſſo; e che per terza a favorirlo s' aggiunſe la fortuna di quel feliciſſimo ſecolo, in cui furono in tanto pregio le ſcienze, e l'arti più nobili, chia-

ra-

ramente ſi vide, che tutti gli altri, i quali ſenza queſto paragone apparivan perfetti, erano ſtati ſtudj, ed abbozzamenti per diſegnare, e colorire queſto vivo ritratto della perfezione, celebrato, e magnificato dagli ſcrittori di tutti i ſecoli, perchè non ebbe I. l'antichità (bench'egli pure foſſe in verità ſuperabile) niuno, che giammai l'agguagliaſſe.

Apelle fu nativo di Coo, altri lo fanno d'Efeſo, II. e v'è chi afferma ch'egli naſceſſe in Colofone, III. e poſcia acquiſtaſſe la cittadinanza Efeſina. Pitio ebbe nome ſuo padre. Teſioco il fratello, e fu IV. anch'egli pittore. Da principio fu ſcolare d' Eforo Efeſino, e di poi ebbe per maeſtro Pamfilo Amfipolitano celebre pittor di quei tempi. Queſti non inſegnava per meno d'un talento in dieci anni, e V. tanto gli diedero Apelle, e Melantio. Non manca VI. chi dica, che Apelle di già famoſo nell' arte ſi trasferiſſe in Sicione tiratovi dal grido di Pamfilo, e di Melantio, acciocchè ſtando con eſſo loro ſtima a lui ne veniſſe. Ed è fama ch'egli lavoraſſe ſu quella celebre tavola di Melantio, in cui era dipinto Ariſtrato tiranno di Sicione ſopra il carro trionfale della Vittoria. Avendo Arato dopo la liberazione della patria levate via tutte quante le immagini de' tiranni, ſtette molto perpleſſo ſopra queſta d' Ariſtrato eſſendo opera così bella, ch'egli ſi ſentiva muover dall' artificio, ma prevalendo l'odio contro i tiranni comandò, che queſta pur ſi levaſſe. E dicono, che Nealce pittore aſſai confidente d'Arato pregaſſe piangendo per queſta tavola, ne movendolo, ſoggiugneſſe, che quivi s'aveva, a far guerra a' tiranni, e non a'ritratti loro. Laſciamo ſtar dunque, (diſs' egli) il carro, e la Vittoria; io farò che Ariſtrato ſi ritiri: e acconſentendo Arato, cancellò Ariſtrato,

Svida in Apelle. Rodigin. l. 12. c. 38. Plutar in Arato.

fa-

facendo in ſuo luogo una palma, ne altro s'ardì d' aggiugnervi . Sotto maeſtri così celebri fece Apelle
Plin. 35. 10. quegli ſtudi, i quali poi nell'Olimpiade CXII. cioè 334. anni avanti a quel di noſtra ſalute, lo portarono a sì alto ſegno di ſquiſitezza: a cui niuno, o prima, o dopo giammai pervenne . Non perdonò a fatica, ed ebbe per coſtume inviolabile, che per occupatiſſimo ch'egli foſſe, non paſsò giorno , nel quale egli non tiraſſe qualche linea , per mantenerſi ſu l' eſercizio, e non infingardirſi la mano . Onde nacque il
VII. proverbio: Niun giorno ſenza linea . Dopo aver condotte l'opere uſava metterle a moſtra ſopra lo ſporto, non a pompa, perch'era modeſtiſſimo , ma per
VIII. aſcoltare ſtando dietro i mancamenti cenſurati dal
IX. volgo, da lui ſtimato miglior giudice di ſe medeſimo . E ſi dice , che notandolo un calzolaio per
Val. Maſſ. lib. 8. 12. aver fatto ne'calzari un'orecchino, o fibbia di meno,
Plin. l. 35. *c.* 10. inſuperbitoſi perchè Apelle tale errore aveſſe emendato, il giorno ſeguente cavillò non ſo che della gamba . Sdegnatoſi Apelle s'affacciò , e diſſe . Il calzo-
Adag. a 162. laio non paſſi oltre la ſcarpa . Che pure andò in proverbio. Non contento di queſto anche in quell' opere sì ben condotte , che fecero ſtupire il Mondo, ſoleva con titolo ſoſpeſo , e imperfetto ſcrive-
Plin. n. Præfaz. re , APELLE FACEVA , come ſe foſſero ſempre
X. abbozzate , ne mai finite , laſciandoſi un certo regreſſo all' emenda . E fu atto di gran modeſtia , che quaſi ſopra tutte ſcriveſſe , come ſe foſſero ſtate l' ultime , e che ſopraggiunto dalla morte non l'aveſſe potute perfezionare , giacchè di radiſſimo , o non mai vi poſe , APELLE FECE . Aveva nel di-
Plin. 35. 10. pignere una certa ſua particolar leggiadria , e benchè foſſero ne'ſuoi tempi grandiſſimi maeſtri , de' quali egli ammirava l'opere , dopo avergli celebra-

ti

ti uſava dire, che ad eſſi altro non mancava, che quella vaghezza, e venuſtà, la quale i Greci, e noi Toſcani chiamiamo Grazia. Tutte l'altre prerogative eſſer toccate loro, ma in queſta lui eſſer'unico, e non aver pari. E forſe diceva troppo di ſe parlando, ma però vero: perciocchè in quel ſecolo fiorì la pittura in molti ſuggetti, ma con diverſe virtù. Furono inſigni Protogene nella diligenza, Panfilo, e Melantio nel fondamento, Antifilo nella facilità, Teone Samio nelle fantaſie, o vogliamo dir ne' concetti, il noſtro Apelle nello ſpirito, e nella grazia, di cui egli, ma non ſenza ragione, ſi pregiava aſſaiſſimo. Ne ciò dependeva da preſunzione, eſſendo in lui la ſchiettezza dell' animo eguale all' eccellenza dell' arte. La onde cedeva ad Anfione nella diſpoſizione, e nel concerto, ad Aſclepiodoro nelle miſure, cioè a dire, nelle proporzionate diſtanze, e nella ſimmetria, in eſſa ſpezialmente ammirandolo. Stimò ſopr'ogni altro Protogene, e con lui fece ſtretta amiſtà, portandogli, come diraſſi altrove, per quanto egli ſeppe utilità, e riputazione. Quando vide il Gialiſo, nel fare il quale Protogene aveva conſumati ſett'anni, perdè la parola, e rimaſe ſtordito in contemplare quell' accuratezza eccesſiva: poi voltatoſi addietro, eſclamò. Gran lavoro! Opera mirabile! Artefice egregio! Ma non c'è grazia pari a tanta fatica. Se non mancaſſe queſta ſarebbe coſa divina. Protogene in tutte le coſe m'agguaglia, e facilmente mi ſupera, ma non ſa levar le mani di ſul lavoro: e con queſt'ultime parole inſegnò, che ſpeſſo nuoce la diligenza ſoverchia. Non erano meno grazioſi delle pitture i tratti, e le maniere d'Apelle, onde eſſendoſi guadagnato l' affetto d'Aleſſandro Magno, frequentemente fu da quel

Quintil. l. 12.10.

Plin. 35.10 XI.

XII.

XIII.

Plin. 35.10.

Mo-

Monarca, benigno, quanto grande, visitato, e veduto lavorare; e la piccola bottega d'Apelle spesse fiate in se raccolse quell'Eroe, al quale pareva angusto termine un Mondo. Si compiacque talmente Alessandro de' lavori di questo artefice, che per pubblico editto, e sotto gravi pene comandò, che non altri che Apelle potesse ritrarlo in pittura. Onde notissimi sono que'versi d'Orazio,

XIV.

l. 2. ep. 1.

Per editto vietò ch'altri che Apelle
Pingesse, od altri che Lisippo in bronzo
Scolpisse il volto d'Alessandro il forte.

Apuleio Florid. 1.

Come quegli, che bramava di fare esprimere al vivo la robustezza guerriera, la nobiltà maestosa e quell'aria gentile, e quasi divina, che nel sembiante gli risplendeva. Riusciva tutto questo facilmente ad Apelle, sì per la squisitezza dell'arte, sì anche per averne coloriti molti ritratti, come ne fece in gran numero eziandio del Re Filippo, in grazia forse dello stesso Alessandro. Tra quelli il più famoso fu l'Alessandro fulminante nel tempio di Diana Efesina, il cui prezzo fu venti talenti d'oro. Quì, oltre al rappresentarsi la maestà d'un Giove terreno, vedevansi rilevar le dita, e il fulmine, non senza terrore de'riguardanti uscir fuori della tavola. Piacque tanto quest'opera agli Efesini, che da essi Apelle ne ricevette prezzo esorbitante in monete d'oro a misura non a novero. Egli pure se ne pregiava, ond'era solito dire, che due erano gli Alessandri, uno di Filippo invincibile, l'altro d'Apelle inimitabile. Sopra di che, forse per astio, prese occasione d'appuntarlo Lisippo celebre maestro di getto, privilegiato anch'egli di fare in bronzo i ritratti del medesimo Principe, e disse, che poco avvedutamente aveva operato a figurarlo col fulmine, quand'

Plin. 35. 10.
Cicer. in Verr. l. 4.
Plin. l. 35. c. 10.

XV.

Plutar. Or. 2. d. Virt. d'Alessand.

Plutar. d. Isid. Osir.

quand'egli l'avea rappresentato con l'asta, vera, e propria arme di quell'Eroe, che per essa sarà sempre immortale. Non mancò già chi difendesse, e commendasse il concetto d' Apelle. E di più fuvvi chi scrisse, che questi due professori non furono altrimenti emuli, ma cari amici, scambievolmente mostrandosi l'opere loro. Fu ben tacciato in questa tavola, per aver fatto Alessandro bruno di carnagione, quand' egli era bianchissimo, e massimamente avendo la faccia, e'l petto, che parean latte, e sangue. Ma poco danno recar poteano così fatte censure a lui oramai divenuto tanto favorito, e familiare di quel Monarca per altro stizzoso, e superbo, che stando egli un giorno a vederlo lavorare, e discorrendo anzichenò poco a proposito della pittura, lo consigliò piacevolmente a tacere, additandogli i suoi macinatori, che malamente poteano tener le risa. Altri affermò, che ciò gli avvenne con Megabizzo Persiano, il quale in bottega di lui volendo pur cicalare delle linee, e dell'ombre, Apelle fu necessitato a dirgli alla libera: Fino a che tu tacesti, questi fattorini ammirarono in te la porpora, e l'oro; ma quando hai cominciato a parlare di quello, che tu non sai, di te si ridono. Narrasi un'altro caso, che veramente non so s'io mi debba crederlo, almeno io non posso lodarlo. Vide Alessandro in Efeso la propria immagine a cavallo di mano d'Apelle: la considerò, ma la lodò freddamente. Un destriero quivi condotto anitrì al dipinto, come avrebbe fatto ad un vero: perlochè Apelle si lasciò scappar di bocca: O Re, quanto più s'intende di pittura questo cavallo! Ma la dimostrazione singolarissima d'affetto straordinario, che ad Apelle fece Alessandro, rende credibile qualsifia stravaganza. Comandò il Re, ch'egli dipingesse nuda Cam-

Pier. Val. Gerog. l. 43. c. 27.
Sinesio Epist. 1.
XVI.
Plut. in Alessan.
Plin. 35. 10.
XVII.
Plut. d. Diff. am. Adul. e d. tranq. d. Anim.
XVIII.
Plin. 35. 10.

paſpe Lariſſea ; la più bella , la più cara delle ſue concubine ; e accorgendoſi, che nell'operare Amore ad Apelle l'avea dipinta nel cuore , la gli donò . Grande in cotal penſiero, maggiore nel dominio di se medeſimo, e non minore in queſto fatto, che per qualche ſegnalata vittoria . Vinſe allora se ſteſſo, e per arricchirne interamente l'artefice, gli rinunziò n'un punto e la dama, e l'amore . Ne lo ritenne il riſpetto della giovane amata, perchè ora foſſe d' un pittore colei, che fu poco dianzi d'un Re . Non trovò già preſſo i primi della corte tanto favore, quanto egli ebbe con Aleſſandro, e ſpezialmente non fu gran fatto in grazia di Tolomeo, a cui nella diviſione della Monarchia toccó per ſua deſtrezza l' Egitto. Per la qual coſa aſſai curioſo avvenimento fu quello, che accadde al noſtro pittore in Aleſſandria, dove fu trabalzato da fortuna di mare. Appena arrivò nella regia , che gli emuli ſubornando un buffone lo fecero invitare a cena col Re. Venne adunque, e ſdegnandoſi perciò Tolomeo , Apelle ſi ſcusò con dire d'eſſere ſtato invitato da parte di S. M. Chiamati i regii invitatori, perchè diceſſe da quale , ne ſapendo Apelle tra eſſi vederlo , preſo un carbone dal focolare nel muro lo diſegnò , e dalle prime linee Tolomeo lo riconobbe (a). Queſto fatto rende credibile quanto di lui laſciò ſcritto Apione Gramatico , cioè , che un di coloro , che dal ſembiante indovinano, detti Metopoſcopi , ſopra i ritratti di mano d'Apelle prediceva il tempo della morte, o futura, o paſſata. Dovette pertanto con queſto artificio non ſolamente giuſtificarſi , ma per avventura guadagnarſi la grazia di Tolomeo, poi-

*Plin.*35.10.

*Plin.*35.10.

chè

(a) *V.fr.D.Franc.Biſagno tratt.d.Pitt.a* 224.*cheracc.un ſimile avvenimento d'Antonio da Vercelli aſſai curioſo.*

chè da quanto si dirà chiaramente si rinviene, ch' e' rimase al servizio. Ben'è vero, che in quella corte a lui non mancarono traversie, perciocchè un certo Antifilo suo rivale nella professione, invidiandogli il favore del Re, e veggendo di non potere scavalcarlo con l'eccellenza dell'arte, pensò di farlo cadere per altra via. Gli apposè adunque, ch'ei fosse complice di Teodata nella congiura di Tiro, tuttochè egli non fosse mai stato in Tiro, e non conoscesse Teodata, se non per fama, come governatore di Tolomeo in Fenicia. Non per tanto il perfido accusatore affermò d'averlo veduto trattar con esso alla domestica, mangiare, e parlare in segreto; e che indi a poco erasi Tiro ribellato, e per consiglio d'Apelle prese Pelusio. A tale avviso Tolomeo, uomo per sua natura leggieri, e guasto dall'adulazione, per sì fatte bugie si levò tanto in furia, che non cercando migliore informazione del fatto, ne curando di chiarirsi del vero, non s'accorse, che il calunniatore era concorrente, e nimico d'Apelle, e che questi non era in posto da poter far congiure, ne tradimenti, oltre all'esser beneficato sopra tutti gli altri pittori. Non domanda, s' egli sia giammai stato in Tiro, ma di posta lo giudica degno di morte. Mette sossopra il palagio, chiama Apelle misleale, ingrato, reo di lesa maestà, traditore, e ribelle. E se uno de' congiurati di già prigione, non potendo soffrire la sfacciata scelleratezza d' Antifilo, e compatendo la disgraziata innocenza d'Apelle, non avesse deposto, e provato, che questi non aveva che fare nella congiura, certo che con la vita averebbe pagato la pena della ribellione di Tiro senza ne pur saperne il perchè. Ritornato per ciò Tolomeo in se stesso cangiò pensiero, e dopo aver ristorato larga-

Lucian. de Calunn. XX.

mente Apelle, condannò alla catena Antifilo calunniatore. Apelle ricordevole della corsa burrasca si vendicò in cotal guisa della calunnia. Dipinse egli nella destra banda a sedere un'uomo con orecchie lunghissime, simiglianti a quelle di Mida, in atto di porger la mano alla Calunnia, che di lontano s'inviava verso di lui. Stavangli attorno due donnicciuole, ed erano, s'io non erro, l'Ignoranza, e la Sospezione. Dall'altra parte venia la Calunnia tutta adorna, e lisciata, che nel fiero aspetto, e nel portamento della persona ben palesava lo sdegno, e la rabbia, ch'ella chiudeva nel cuore. Portava nella sinistra una fiaccola, e con l'altra mano strascinava per la zazzera un giovane, il quale elevando le mani al Cielo chiamava ad alta voce gli Dij per testimoni della propria innocenza. Facevale scorta una figura squallida, e lorda, vivace, ed acuta nel guardo, nel resto simigliantissima ad un tisico marcio: e facilmente ravvisavasi per l'invidia. Poco meno che al pari della Calunnia eranvi alcune femmine, quasi damigelle, e compagne, il cui ufficio era incitare, e metter su la Signora, acconciarla, abbellirla, e s'interpretava, che fossero la Doppiezza, e l'Insidie. Dopo a tutti veniva il Pentimento colmo di dolore, rinvolto in lacero bruno, il quale addietro volgendosi scorgea venir da lungi la Verità, non meno allegra, che modesta, ne meno modesta, che bella. Con questa tavola scherzò Apelle sopra le proprie sciagure, mostrandosi egualmente valoroso pittore, e bizzarro poeta in esprimere favolosamente i veri effetti della Calunnia. Ingegnoso, e bel ripiego fu anche quello, ch'egli prese in ritrarre Antigono cieco da un occhio, facen-
XXI. done l'effigie in profilo, acciò il mancamento del-

cor-

corpo appariſſe più toſto della pittura ; con eſporre alla viſta ſolamente quella parte del volto, che poteva moſtrarſi intera: e per tal modo pensò a celare gli altrui difetti, come quegli che ben conoſceva eſſer piú laudabile occultare i vizzi dell'amico, che paleſar le virtù. Fuvvi nondimeno chi lo tacciò in queſto come adulatore d' Antigono ; il quale fu da lui dipinto eziandio armato col cavallo appreſſo. Ma un'altro a cavallo fu giudicato da' periti nell' arte forſe la più bell' opera ch'egli faceſſe. E queſta per avventura fu la medeſima tavola , che per quella , la quale lungo tempo ſi conſervò nel tempio d'Eſculapio poſto ne'ſobborghi di Coo. D'eguale ſtima fu riputata una Diana in mezzo ad un coro di Vergini ſacrificanti, le quali eſſendo tutte belliſſime, diſpoſte in varie attitudini , e graziosamente veſtite, erano tuttavia ſuperate dalla bellezza, e dalla leggiadria della Dea, a tal ſegno che reſtavano inferiori a queſta pittura i verſi d'Omero, ch'una ſimil coſa deſcrivono,

Cauſſ. l.12. Simb. 26.

Plin.35.10.

XXII.

Strab.l.12.

Plin.35.10.

Vaga d'avventar dardi i monti ſcorre
Diana, e ſul Taigeto, e l'Erimanto
Prende piacer di lievi capri, e cervi.
Con lei, prole di Giove, agreſti Ninfe
Scherzano, onde a Latona il cuor ne gode.
A tutte colla fronte ella ſovraſta.
Chiaro diſtinta, e pur ciaſcuna è bella.

Odiſſ. l.6. v.102.

XXIII.

Fece a Megabizzo Sacerdote la ſolenne pompa di Diana Efeſina. Clito a cavallo, che s'affretta per la battaglia, e lo ſcudiere, ch'a lui domandante porge l'elmetto . Neottolemo pure a cavallo in atto di combatter co'Perſiani , e Archelao in com-

Plin.35.10.

compagnia della moglie, e della figliuola. Dipinſe anche un Eroe ignudo, nel quale parve, che gareggiar voleſſe con la natura. E' riputato altresì di ſua mano un' Ercole rivolto, poſto già nel tempio d' Antonia, in maniera tale (coſa difficiliſſima) che la pittura moſtri la faccia, anzi che prometterla.

XXIV. Molti altri luoghi ſi pregiano, e ſono inſigni per le
Pauſan. l. di lui pitture. A Smirne nel tempio di Nemeſi,
9.309.fin. ov'era la cappella de'muſici, vedevaſi una delle Grazie. I Samii ammirarono l'Abrone. I Rodiani il
Plin.35.10. Menandro Re della Caria, e l'Anceo. In Aleſſandria ritrovoſſi il Gorgoſtene recitator di Tragedie. In Roma Caſtore, e Polluce con la Vittoria, e Aleſſandro. Parimente la Guerra incatenata colle mani alle ſpalle, e Aleſſandro ſopra il carro trionfale. Queſte due tavole avea dedicate Auguſto nelle parti più riguardevoli del ſuo Foro, ma però ſemplicemente; Claudio vie più ſtimandole crebbe loro ornamenti, ma le ſtroppiò, levando in amendune il volto d'Aleſſandro per riporvi quello d'Auguſto.
Turn.l.10. Vogliono alcuni, che Virgilio aveſſe in mente que-
11.Avv. ſta immagine della Guerra, quando fece quei verſi,,

Eneid. l. *Chiudraſſi a Giano il tempio, e dentro aſſiſo*
v.298. *Sopra l'armi ſpietate empio furore*
Da cento ferrei nodi al tergo avvinto
Orrido fremerà di ſangue tinto.

Fu veramente eccellentiſſimo in dipinger cavalli, avendo, come udito abbiamo, rappreſentati
Plin.35.10. ſopra eſſi molti Principi, e ſoldati grandi. Ma ciò meglio ſi conobbe in quello, ch'egli dipinſe a concorrenza, quando accortoſi, che gli emuli avevano
Marſ. Fic. *d.immort.* il favore de'giudici, s'appellò dagli uomini alle beſtie, e
d.An.l.13. facendo vedere a'cavalli vivi, e veri l'opere di cia-
c.3. ſche-

ſcheduno artefice, eſſi ſolamente anitrirono a quel d'Apelle: Laonde fu poi ſempre moſtrato in prova di ſua grand'arte. Il che quanto portò di reputazione ad Apelle, tanto recò di vergogna a gli uomini appaſſionati, che in far la giuſtizia reſtarono addietro a gli animali ſenza ragione. Fu egli tuttavia cenſurato per aver fatti a un cavallo i peli nelle palpebre di ſotto, i quali ſecondo i naturali veramente vi mancano. Altri dicono, che non Apelle, ma Nicone, pittore per altro eccellente, fu notato di tale errore. Belliſſimo è il caſo, che gli avvenne in delineare un' altro deſtriero, e ciò ſi racconta pur di Nealce. Eraſi egli meſſo in teſta di figurare un corſiere, che tornaſſe appunto dalla battaglia. Fecelo adunque alto di teſta, e ſurto di collo, con orecchi teſi, occhi ardenti, e vivaci, narici gonfie, e fumanti, e come ſe proprio uſciſſe di zuffa ritenente nel ſembiante il furore conceputo nel corſo. Parea, che battendo ad ogni momento le zampe ſi divoraſſe il terreno, e incapace di fermezza ſempre balzaſſe, appena toccando il ſuolo. Raffrenavalo il cavaliere, e reprimeva quell'impeto guerriero, tenendo ſalde le briglie. Era omai condotta l'immagine con tutti i requiſiti, ſicchè ſembrava ſpirante. Null'altro mancavale, che quella ſpuma, la quale miſchiata col ſangue per l'agitazione del morſo, e per la fatica ſuole abbondar nella bocca a'deſtrieri, e gonfiandoſi per l'anelieto dalla varietà de'refleſſi prende varii colori. Più d'una volta, e con ogni ſforzo, ed applicazione tentò di rappreſentarla al naturale, e non appagato cancellò la pittura, tornando a rifarla, ma tutto indarno: onde ſopraffatto dalla collora, come ſe guaſtar

Elian. St. d.anim. l. 4.c.50.

XXV.

ſtar lo voleſſe ; avventò nel quadro la ſpugna , di cui ſi ſerviva a nettare i pennelli tutta intriſa di diverſi colori ; la quale andando a ſorte a percuotere intorno al morſo laſciovvi impreſſa la ſchiuma ſanguigna , e bollente ſimiliſſima al vero . Rallegroſſi Apelle , e gradì l'inſolito beneficio della fortuna , dalla quale ottenne quanto gli fu negato dall'arte , eſſendo in queſto fatto ſuperata dal caſo la diligenza . Talmentechè alla mano di lui puoſſi adattar quel verſo fatto per la deſtra di Scevola ,,

Cauſſ. l. 12. 40. S. Simbol. Marz. l. 1. ep. 22.

Ell'avea fatto men , ſe non errava.

Fra le pitture del medeſimo lodatiſſime furono certe figure di moribondi , nelle quali fecegli di meſtieri d'una grand'arte , per eſprimere i dolori dell'agonia . Conſervaronſi lungo tempo per le gallerie alcuni chiariſcuri tenuti in gran pregio. Dipinſe fin quelle coſe , che pajono inimitabili , tuoni , fulmini , e lampi . Credeſi , ch'egli faceſſe il proprio ritratto , onde ſi legge preſſo i Poeti Greci quel verſo ,,

Plin. 35. 10. XXVI. *Plin. 35. 10.* *Antol. l. 4. c. 6. epig. 1.*

Ritraſſe il volto ſuo l'ottimo Apelle.

Certo è , che in tutte le ſue pitture , e in ogni ſuo portamento ſi riconoſce il ritratto della gentilezza , e dell'innata ſua corteſia . Ma l'opera più celebre di queſto artefice inſigne fu la Venere di Coo , detta Anadiomene , cioè emergente , o ſorgente dal mare ; della quale i Poeti diſſero sì bei concetti , che in un certo modo ſuperarono Apelle , ma lo reſero illuſtre . Vedevaſi per opera degl'induſtri pennelli alzarſi dall'onde la bella figlia del mare , e più lucente del ſole con folgoranti pupille accender fiamme nell'acque . Ridean le labbra di roſe , e facea sì bel riſo giocondare ogni cuore

XXVII. XXVIII.

Co-

lori celesti esprimean la bellezza delle membra divine, per farsi dolci al cui soave contatto, detto avreste di veder correre a gara l'onde, eccitando nella calma del mare amorosa tempesta. Sollevavan dall'acque le mani candidissime il prezioso tesoro di bionda chioma; e mentre quella spremeano, parea, che da nugola d'oro diluviasse pioggia di perle. Sì stupenda pittura dedicò Augusto nel Tempio di Giulio Cesare, consacrando al Padre l'origine, e l'autrice di Casa Giulia; e per averla da'Cittadini di Coo, rimesse loro cento talenti dell'imposto tributo. Essendosi guasta nella parte di sotto, non si trovò chi osasse restaurarla: onde tale offesa ridondò in gloria d'Apelle. I tarli finalmente affatto la consumarono, parendo, che'l cielo invidiasse così bella cosa alla terra; e Nerone nel suo principato in vece di quella ve ne pose una fatta da Doroteo. Alcuni asseriscono, che il naturale di questa Dea fosse cavato da Campaspe; altri da Frine famosissima meretrice, la quale per ordinario non mai lasciandosi vedere ignuda, nel gran concorso, che si faceva presso ad Eleusi per le feste di Nettunno, deposte le vestimenta, e sparsi i capelli a vista di tutti sen'entrava nel mare. Cominciò un' altra Venere a' medesimi di Coo, della quale fece la testa, e la sommità del petto, e non più; e credesi, che averebbe vantaggiato la prima: ma la morte invidiosa non la gli lasciò terminare. Tuttavia non fu meno ammirata, perchè fosse imperfetta, e succedette in luogo d'encomio il dolor della perdita, sospirandosi quelle mani mancate in mezzo a sì nobil lavoro. Non fu alcuno, che s'attentasse d'entrare a finir la parte abbozzata, perchè la bellezza della faccia toglieva la speranza d'agguagliare il rimanente del corpo. E' cosa notabile, che egli in far quest'opere tanto maravigliose si

Plin. 35. 10.
Strab. l. 12.
Plin. 35. 10.
Plin. 35. 10.
Aten. l. 13.
Rodig. 14. 15.
Plin. 35. 10.
Cicer. l. 1. *epistol.* 9. XXIX.
Cicer. l. 3. *d. Uffic.*

XXX. ſerviſſe (come alcuni affermano) di quattro colori ſenza più, facendo vedere a' poſteri, i quali tanti ne inventarono, che non il valore delle materie, ma quel dell'ingegno operava sì, che le pitture di lui appena poteſſero pagarſi colle ricchezze d'un'intera Città. Non oſtante che per lo gran prezzo de' ſuoi lavori foſſe veriſimilmente ricchiſſimo, viveva aſſai poſitivo, e nelle pareti, e nell' incroſtatura della ſua
Plin. 35. 10. caſa non ſi vedeva pittura alcuna. Molto giovò all' arte co' ſuoi ritrovamenti, e più coll' opere, ch'egli ſcriſſe della profeſſione, indirizzandole a Perſeo ſuo
Plin. 35. 11. ſcolare, più cognito mediante il maeſtro, che per ſe ſteſſo. Il medeſimo ſi può dir di Teſiloco, ſolamente nominato, perchè fù allievo d'Apelle. Meſſè
Plin. 35. 6. *e* 10. in uſo il nero d'avorio abbruciato. Adoprò una certa vernice, la quale niuno ſeppe imitare. Queſta dava egli all'opere dopo averle finite, in modo che la medeſima le ravvivava, e le difendeva dalla polvere, ne ſi vedeva ſe non da preſſo. Mettevala in opera con tanto giudicio, che i colori acceſi non offendevan la viſta, veggendoſi come per un vetro da lungi, e le tinte laſcive acquiſtavano un non ſo
XXXI. che d'auſtero. E'molto veriſimile, ch'egli faceſſe anche delle pitture di cera, avendo appreſo queſta maeſtria degli antichi da Panfilo ſuo inſegnatore; e
l. 1. *Selv.* 1. par, che l'accenni Stazio in quel verſo,,

Te diſian figurar cere Apellee.

Plutar. d. Educaz. Fu molto arguto, e alla mano; e ſi racconta, che moſtrandogli un pittore certa ſua opera, e proteſtandoſi d'aver lavorato in fretta, egli riſpoſe, che ciò ben ſi vedeva, e maravigliarſi, che nel medeſimo tempo non aveſſe fatte di tal ſorta aſſai più.
Stob. ſerm. 103. *a* 563. Domandato, per qual cagione aveſſe dipinta la For-
XXXII. tuna a ſedere, riſpoſe equivocamente: Perchè mai non

non istà. La medesima Deità dipinse unita alle Grazie, significando per avventura quanto graziosa sia la Fortuna verso coloro, ch'ella piglia a favorire. Il di che altri forse prese occasione d'affermare, che il nostro artefice facesse anche il simulacro del Dio Favore. Veggendo Elena dipinta da un suo scolare tutta adornata d'oro, e di gioje, lo motteggiò, non s'pendo egli farla bella, l'avesse fatta ricca, come quegli, che per suo costume era nimicissimo di sì fatti ornamenti, amando la bellezza schietta, e sincera. Onde Properzio della sua dama cantò,,

Liban. Disc. d. bellez. t. 2. a 709.

Girald. d. Disi. Gent. Sint. 1.

Clem. Alessi. Pedag. l. 2. c. 12.

l. 1. el. 2.

Delle gemme a' fulgori
La bellezza non deve il bel sembiante,
Che splende al par degli Apellei colori.

Era di natura fortemente inclinato ad amar le femmine, che perciò oltre all'amor di Campaspe, narrasi, che veggendo egli Laide ancor pulzella portar l'acqua dal Pirene fonte vicino a Corinto consacrato alle Muse, e parendogli bella oltre modo, condussèla in un convito d' amici. Beffato da essi, perchè in vece d'una donna di mondo avesse menato una fanciulla, rispose: Non vi fate le maraviglie ch' ei non ci andrà tre anni, ch'io la farò donna, e maestra. E' da credere, ch'egli sene valesse pe' naturali, essendo ella bellissima nelle mammelle, e nel seno, per lo qual disegnare a lei venivan molti pittori. Trovansi mentovati molt'altri di questo nome. Del nostro non si legge, ne dove, ne quando morisse; ma pare assai verisimile, ch' egli mancasse in Coo sua patria, mentre dipigneva la seconda Venere, la quale rimase imperfetta; ma che forse non potea meglio perfezionarsi, che chiaramente mostrando non potersi passar più oltre da ingegno umano.

Aten. l. 13.

Aten. l. 13. Aristen. l. 1. ep. 1.

XXXIII.

POSTILLE
ALLA VITA D' APELLE

I. Celebrato, e magnificato dagli Scrittori di tutti i ſecoli, ec.

Pochi veramente ſono gli ſcrittori inſigni, a' quali venga occaſione di trattar di pittura, che non facciano onorevoliſſima ricordanza d' Apelle. Cicer. nel Bruto. *At in Appelle iam perfecta ſunt omnia.* Varrone l. 8. d. ling. lat. *Pictores Apelles, Protogenes ſic alii artifices egregii.* Vitruvio l. 1. c. 1. avendo per eccellenza a nominare un pittore, elegge Apelle, dicendo, che l'Architetto non dee ſaper di pittura, quanto Apelle, ma ne meno eſſer' ignorante del diſegno. Luciano nel Dial. d. Immagini, e altrove, preferiſce Apelle ad ogni altro. Lo ſteſſo fà Dionigi d' Alicarnaſſo nel Giudic. ſopra Tucidide, accoppiandolo con Zeuſi, e con Protogene. Diodoro Siciliano nell' Egloghe del lib. 26. a 884. con Parraſio. Petronio Arbitr. con Fidia, Teone Sofiſta Proginn. 1. con Protogene, e con Antifilo. Marziano Capella l. 6. in Princ. con Policleto. Sidonio l. 7. epiſt 3. con Fidia, e con Policleto. Columella Prefaz. d. l. 1. con Protogene, e con Parraſio. Giuſtiniano Imper. Inſt. l. 2. D. R. Diviſ. con Parraſio. Origene contro a Celſo a 389. con Zeuſi, riponendolo tra gli artefici, l'opere de' quali arrivano allo ſtupore. Clemente Aleſſandr. nell' Ammoniz. a' Gentili f. 41. Menzionò τὰς χεῖρας τὰς Ἀπελλοῦ, le quali diedero alla materia figura di bellezza divina. E mill'altri. I Poeti anch'eglino, dovendo mentovar pitture, toſto ſi vagliono d' Apelle.

Mar-

Marziale l. 7. ep. 83.

Casibus hic nullis, nullis delebilis annis,
Vivet Apelleum, cum morietur, opus.

E lib. 11. ep. 10.

Clarus fronde Jovis Romani fama cothurni
Spirat, Apellea redditus arte memor.

Stazio. Selv. 2. l. 2.

Quid referam veteres cereq; æriſq; figuras,
Si quid Apellei gaudent animaſſe colores.

E Selva p. l. 5.

Vt vel Apelleo vultus ſignata colore,
Phidiaca vel nata manu reddare dolenti.

Plauto nel Penulo A. 5. Sc. 4. parlando di bella donna.

„ *O Apella, o Zeuſis pictor,*
Cur numero eſtis mortui? hinc exẽplum ut pingeretis,
Nam alios pictores nihil moror huiuſmodi tractare e-
E nell'Epidico A. 5. ſc. 1. *(xempla.*
Ex tuis verbis meũ futurum coriũ pulchrum prædicas:
Quẽ Apelles, atq. Zeuſis duo pingent pigmentis ulmeis.

I moderni ſarebbero molti, ma per tutti baſti Lodovico Arioſti Fur. c. 33. ſt. 1.

Timagora, Parraſio, Polignoto,
Protogene, Timante, Apollodoro,
Apelle più di tutti queſti noto,
E' Zeuſi, e gli altri, ch'a quei tempi foro.

S'io doveſſi paragonare ad Apelle alcuno de' moderni, non cambierei Raffaello; parendomi di riconoſcere in lui non tanto l'eccellenza dell'ingegno, quanto la finezza de l'arte: ma di più quelle medeſime maniere, e quegli ſteſsi coſtumi, che reſero l'uno, e l'altro grati oltremodo a' Principi dell' età loro. Amendue corteſi, aguti, grazioſi, di grande inventiva, e fantaſia, amici della gloria, e inclinati agli amori. Tuttidue premiati, onorati, timati, ammirati. II.

II. Apelle fu nativo di Coo.

Così tenne Ovidio l. 3. d. art d'Am. v. 401.

Si Venerem Cous nunquam posuisset Apelles,
Mersa sub æquoreis illa lateret aquis.

Che così legge da' MSS. antichi nelle sue dottissime note Niccolò Einsio, a cui tanto son tenute le Muse Latine, sì per la correzione degli antichi Poeti, sì per l'eleganza de' suoi versi, a' quali non manca altro d'antico, che 'l tempo. Alcuni senza bisogno veruno lessero „

Si Venerem Cois nunquam, &c.

Conformandosi forse con quelle parole di Plinio. l. 35. c. 10. *Apelles incoaverat aliam Venerem Coi*. Ma non può dubitarsi dell' opinione di Ovidio, se l. 4 el. 1. di Ponto disse „

Vt Venus artificis labor est, & gloria Coi,
AEquoreo madidas quæ premit imbre comas.

E questa credenza è seguitata quasi da tutti i moderni. Non ha dunque Ovidio bisogno d' esser difeso dal Mazzoni l. 3. c. 16. d. Difesa di Dante, per averlo chiamato di Coo, e non di Chio, come dice per innavertenza il Mazzoni: perchè Plinio, che in raccogliere queste notizie fu diligentissimo, anch' egli lo fa di Coo, ancorchè per difetto de' copiatori ne' suoi libri ciò non si legga. Il primo ad avvertire questa verità fu il dottissimo Adriano Turnebo nel lib. 18. c. 31. degli Avvers. dove emenda quelle parole di Plinio. l. 35. 10. le quali comunemente si leggono: *Verum omnes prius genitos, futurosque postea superavit Apelles, eousque Olympiade CXII. in pictura provectus, ut plura solus prope, quam cæteri omnes contulerit*. In questa maniera: *Apelles Cous Olymp. CXII. in pictura sic provectus*. Conjettura non solamente ingegnosa, ma certa. Imperciocchè, quan-

quantunque il Turnebo non la confermi con alcuna ragione, o antica ſcrittura, egli è da oſſervare, che Plinio è puntualiſsimo in riferire la patria degli artefici più ignobili, non che de'più illuſtri; e ſe in queſto luogo, dove appunto comincia a parlar d'Apelle, non ſi leggeſſe così, egli in tutto il reſtante dell' opera non ne direbbe la patria, che a me parrebbe un grandiſsimo aſſurdo. Conferma l'emendazione del Turnebo un teſto antico di Ferdinando Pinciano, benchè per altro corrotto: *Apelles Cous Olympiade CXII. picturæ plura ſolus propinavit, quam cæteri omnes, contulit.* Dove il Pinciano: *Cætera redundant; ſcribi autem poſſet, non propinavit, ſed, prope in ævis, ut loqui aliàs Plinius conſuevit.*. Meglio aſſai il teſto della Vaticana, in cui ſi legge: *Apelles Cous Olymp. CXII. picturæ plura ſolus prope, quam cæteri omnes, contulit*; di dove ſi cava la vera lezione di queſto luogo, mutando ſemplicemente: *Eouſque*, in *Cous qui*. Cioè; *Verum omnes prius genitos, futuroſque poſtea ſuperavit Apelles Cous, qui Olym. CXII. picturæ plura ſolus prope, quam cæteri omnes, contulit.* E queſt' ultime parole ſono maniera uſata molto da Plinio. l. 34. c. 8. di Liſippo: *Statuariæ arti plurimum traditur contuliſſe.* l. 35 c. 9. di Polignoto: *Plurimumque picturæ primus contulit*, e di Apollodoro: *Primuſque gloriam penicillo jure contulit.*

III. Altri lo fanno d Efeſo.

Strabone l. 14. a 642. e da lui Enea Silvio Piccol. ſtor. d. Aſ. Min. cap. 57. Luciano Dial. d. Calunn. a 877. Eliano. l. 4. c. 50. degli Anim. Gio: Tzetze Chil. 8. ſt. 197. v. 193. Onde non potendo credere, che tanti Autori s'ingannino, inclino a ſtimare, ch' egli foſſe nativo di Coo, e cittadino d' Efeſo.

IV.

IV. E v'è chi afferma, ch'egli naſceſſe in Colofone, ec.

Svida in ἀπέλλης. lo fa di Colofone, e cittadino d'Efeſo. E da lui Rodig. l. 13. c. 38. ſenza mentovare Svida, dove accenna tutte le diverſe opinioni. Non debbo in queſto luogo tralaſciare, che il Geſnero nella ſua Libreria pone, che Plinio ſcriva che Apelle fu di Taſo: perchè tra gli autori, de' quali egli ſi è valuto nel lib. 32. vi è *Apelles Thaſius*. Io per me ſtimo, che o queſto Apelle non ſia il noſtro, o che quel *Thaſius* ſia un' altro nome ſeparato da *Apelles*. Imperciocchè nell'indice del lib. 31. e del l. 35. viè *Apelles* ſenza aggiunta di patria. Io però credo, che ſolamente quello del lib. 35. ſia il noſtro Apelle pittore, giacchè in detto libro ſi tratta della pittura, della quale egli ſcriſſe. E che l'altro ſia un medico, come ſi dirà più chiaramente nel Catalogo degli Apelli. Che ſtima far ſi debba di queſt' indice degli Scrittori poſto avanti a Plinio, veggaſi Tommaſo Reineſio nelle ſue dottiſsime Varie Lezioni l. 2. c. 6. dove oſſerva particolarmante queſto luogo, in cui ſi nomina Apelle Taſio.

V. Ebbe per maeſtro Panfilo Anfipolitano.

Plinio in più d'un luogo l. 35. 10. *Eupompus Pamphilum Apellis præceptorem*. cap. 11. *Pamphilus quoque Apellis præceptor*. Lo ſteſſo afferma Plutarco nella vita d'Arato. Suida in Ἀπέλλης. E lo Scoliaſte d'Ariſtofane, il quale erra, facendolo Atenieſe. Egli fu d'Anfipoli, città poſta ne'confini della Macedonia, e della Tracia, e perciò da Plinio fu chiamato Macedone. Suida fa menzione d'un Panfilo Anfipolitano Filoſofo, il quale ſcriſſe della Pittura, e de'Pittori illuſtri. Non ſaprei di certo af-

fer-

fermare, o negare, se questo fu il medesimo che il Pittore. Dell'opere di esso veggasi Plinio l.b. 35. c. 10. e Plutar. in Arato. Aristofane nel Pluto A. 2. Sc. 3. fa menzione d'una storia de'figliuoli d'Ercole, imploranti l'ajuto degli Atenies contro Euristeo, dipinta nel Pecile, cioè nel Portico Vario. Quivi più diffusamente le Chiose. Quintiliano lo celebra fra' primi professori accoppiandolo con Melanzio. Ma di esso più largamente nel Catalogo degli Artefici. Non so con qual fondamento Marcantonio Majoraggio nel Comento sopra l'Oraz. di Cicer. a 11. dicesse, che Apelle fosse scolare di Zeusi, quando tra l' uno, e l'altro corse l'età d'un uomo.

VI. Questi non insegnava per meno d'un talento in dieci anni.

Così Plinio l.35. c. 10. *Docuit neminen minoris talento annis decem; quam mercedem & Apelles, & Melantius ei dedere*. Plutarco nella Vit.d'Arato a 1032. anch'egli dice, che la mercede fu un talento. Questa al Budeo nel lib. 2. d. Asse pare pochissimo, e ricorrendo a' testi MSS. di Plinio dà negli eccessi. La concordia di Plinio, e di Plutarco appresso di me vale assai più, che l'autorità d'un MS. quantunque anche il Pinciano legga in un suo testo *Annuis decem*, come vorrebbe il Budeo: al quale se un talento in dieci anni par poco, dieci per anno mi pajono troppo, come pure parvero a Bastiano Corrado sopra il Bruto di Cicerone a 129. dove sostiene la lezione vulgata di Plinio d'un talento solo in dieci anni. E notisi, che quando appresso gli Scrittori s'incontra, Talento, senz'altra giunta, si dee intendere (come c'insegna in più d' un luogo della sua diligentissima Opera *de Sestertio* l'Eruditissimo Gronovio) del Talento Attico, il cui

valore era 6000. denari, cioè 600. ſcudi in circa, la quale a me non pare, e non è finalmente remunerazione così meſchina, come ſtima il Budeo, e maſſime per andar ſemplicemente, ſecondo Plutarco, a lavorare in bottega di Panfilo. Ma in ciò mi rimetto agl' intelligenti d' Antichità Nummaria, nella quale mi confeſſo interamente novizio.

VII. Niun giorno ſenza linea.

Così comunemente viene eſpreſſo queſto proverbio. Le parole di Plinio l. 35. c. 10. ſon queſte: *Apelli fuit alioquin perpetua conſuetudo nunquam tam occupatam diem agendi, ut non lineam ducendo exerceret artem; quod ab eo in proverbium venit.* Il Collettor de' Proverbi lo trasformò, portandolo così in Greco.

Τ' ἡμερον εἰδεμίαν γραμμὴν ἤγαγον.

Oggi niuna linea ho tirato.

Non ſo già onde ſe lo cavi. Non laſcerò di avvertire in queſto luogo, che Claudio Salmaſio grandiſſimo Critico dell'età noſtra nelle Diſſertaz. Pliniane ſopra Solino a 5. in confermazione di queſto proverbio, fidandoſi troppo della memoria, come bene ſpeſſo egli fece, cita un verſo d'Orazio:

Nulla dies abeat, quin linea ducta ſuperſit.

il quale non è (ch' io ſappia) ne d'Orazio, ne d'altro Poeta Latino antico, ma forſe uno di quei verſi proverbiali, che vanno per le bocche degli uomini ſenza ſaperſene l'autore.

VIII. Sopra lo ſporto.

Plinio l. 35. c. 10. *Idem perfecta opera proponebat in pergula tranſeuntibus, &c.* (a) Ho tradotto Sporto, non avendo meglio. *Pergula* preſſo gli antichi era quaſi un terrazzino, poggiuolo, loggetta,

(a) *Vedi Marcello Donato ſopra Suet. in Aug. c. 94. p. 537.*

ta, ringhiera, o galleria, che sporgeva in fuora; come notarono Giuseppe Scalig. Auson. lez. l. 2. c. 12. e il Passerazio sopra Properzio l. 4. el. 5. Cotal luogo era attissimo a mettere in mostra le cose vendibili, essendo esposto, e alquanto sollevato, onde era proprio de' pittori. Lucilio Sat. l. 20. citato da Lattanzio l. 1. c. 22.

Pergula pictorum, veri nihil, omnia ficta.

Nel Codice Teodos. l. 13. tit. 4. *de Excusat. Artific. n. 4. Picturæ professores, si modo ingenui sunt, &c. Pergulas, & officinas in locis publicis sine pensione obtineant, si tamen in his usum propriæ artis exerceant.* Sopra le quali parole è da vedere Jacopo Gottofredo nel suo ampliss. Comentar. t. 5. a 55. il quale è di parere, che *pergula* in questo luogo altro non significhi che Bottega.

IX. Volgo da lui stimato miglior giudice di se medesimo.

Plinio. l. 35. 10. *Vulgum diligentiorem judicem, quam se, præferens.* Parrà strano ad alcuno, che Apelle tanto deferisse al volgo. Ma finalmente e' bisogna confessare esser verissimo il nostro Proverbio: Veggono più quattr'occhi, che due. E che ognuno è cieco in giudicar delle cose proprie. I pittori hanno questo svantaggio, che imitando quel, che da ciascuno si vede, possono esser censurati da chi che sia, purch'egli non sia privo degli occhi. Ne ad essi vale il dire, Chi non è professore stia cheto; fondati sopra di quel detto di Plinio il giovane l. 1. ep. 10. *Ut enim de pictore, sculptore, fictore, nisi artifex judicare, ita nisi sapiens non potest perspicere sapientem.* Se non vogliamo le censure degl' imperiti, perchè gradischiamo le lodi loro? *Careret quippe fama magnorum virorum celebritate, si*

etiam minoribus teſtibus contenta non eſſet. Diſſe Simmaco l.8.ep.22. e lib.1.ep.23. *Licet alienas ſpectare virtutes. Nam & Phidiæ Olympium Jovem, & Myronis buculam, & Polycleti Canephoras rudis ejus artis hominum pars magna mirata eſt. Intelligendi natura indulgentius patet. Alioqui præclara rerum paucis probarentur, ſi boni cujuſque ſenſus etiam ad impares non veniret*. Molto diverſo è il fare, e il dar giudicio del fatto: *Mirabile eſt* (Cicerone nel 3. n. 51. d. Oratore) *cum plurimum in faciendo interſit inter doctum, & rudem, quam non multum differat in judicando*. E nel lib. d. Ottim. Gener. d. Orat. n. 4. *Ad picturam probandam adhibentur etiam inſcii faciendi cum aliqua ſollertia judicandi*. Non milita ſempre quel detto di Donatello a Filippo: To del legno, e fa tu. Perchè l'altro potrà riſpondere: Io non ſo far meglio, ma tuttavia ſo diſtinguer, che tu fai male. Belliſſimo a queſto propoſito è un luogo di Dionigi Alicarnaſſeo nel Giudicio ſopra la Storia di Tucidide: *Non per queſto* (dic'egli) *perchè a noi manca quella ſquiſitezza, e quella vivezza d' ingegno, la quale ebbero Tucidide, e gli altri Scrittori inſigni, ſaremo egualmente privi della facoltà, che eſſi ebbero nel giudicare. Imperciocchè è pur lecito il dar giudicio di quelle profeſſioni, in cui furono eccellenti Apelle, Zeuſi, e Protogene, anche a coloro, i quali ad eſſi non poſſono a verun patto agguagliarſi: ne fu interdetto agli altri artefici il dire il parer loro ſopra l'opere di Fidia, di Policleto, e di Mirone, tuttochè ad eſſi di gran lunga foſſero addietro. Tralaſcio, che ſpeſſo avviene, che un'uomo idiota, avendoſi a giudicare di coſe ſottopoſte al ſenſo, non è inferiore*

re a'periti. Al detto di Dionigi potrebbesi aggiugnere, esser verissimo, che le finezze dell'arte le godono, e le conoscono solamente gli artefici, ma gli errori son considerati anche dagl'ignoranti. E questi appunto cercava d'emendare Apelle, facendo gran capitale di quanto ascoltava dire alla moltitudine senza alcuna passione. Onde Giusto Lissio Epist. Miscell.Cent.2. 88. (a) Si vale di questo esempio di Apelle per significare il frutto, che si trae per l'emenda dal sentire il parere altrui. Quel, che fece Apelle, prima di lui l'avea fatto anche Fidia, del quale racconta Luciano nella Difesa delle Immag. a 603. che dopo aver condotto a fine il Giove Olimpio, e quello messo a mostra, stava dietro alla porta a sentire quel, che diceva il popolo, del cui giudicio faceva stima più che ordinaria. Questi due fatti d'Apelle, e di Fidia, pare appunto, ch'avesse in mente Cicerone, quando scrisse nel l. 2. de gli Uffici n.41. *Ut enim pictores, & ii, qui signa fabricantur, & verò etiam Poetæ, suum quisq; opus a vulgo considerari vult, ut si quid reprehensum sit a pluribus, id corrigatur: hique & secum, & cum aliis quid in eo peccatum sit exquirunt: sic aliorum judicio permulta nobis & facienda, & non facienda, & mutanda, & corrigenda sunt.* Da questi grandi artefici, ed eccellenti scrittori impari chi vuol' uscire dell'ordinario a non fidarsi di se medesimo, ed a sentire, e stimare il giudicio altrui. A questi esempli antichi piacemi d'accoppiare un moderno, raccontatomi non ha gran tempo da un mio carissimo amico. Avea Gianbologna Scultore insigne finito, e messo su il Cavallo di bron-

(a) *Omnis enim advertit quod eminet, & exstat*, come disse Plinio l.9.ep.26. suggerito dal Priceo.

bronzo, il quale si vede in Firenze nella Piazza del Palazzo Vecchio, sostenente sul dorso il simulacro del Serenissimo Granduca Cosimo Primo, e dopo esser levati i palchi, e le tende, non avea per ancora disfatto l'assito posto attorno alla base. Stava egli adunque la entro racchiuso, ascoltando quel, che diceva il popolo concorso a vedere la statua equestre nuovamente scoperta. Fuvvi tra gli altri un contadino, il quale avendo ben riguardato il cavallo, disse, che lo scultore avea tralasciato una cosa, che tutti i cavalli sogliono avere. Udito ciò Gianbologna, che attentissimo stava, osservò chi fosse stato colui, che l'avea notato, e facendone gran conto, ancorchè fosse un' uom della villa, quand'egli si partì, andogli dietro, e a lui accostatosi cortesemente interrogollo, qual cosa fosse quella, ch'egli poco avanti avea detto essere stata ommessa dallo scultore nel suo cavallo. Al che rispose il contadino, ch' ei vi mancava quel callo, il quale tutti anno dalla parte interna alle gambe dinanzi sopra l'annodatura del ginocchio, e molti anche di sotto alle gambe di dietro, cagionato, come per alcuni si stima, da' ritoccamenti dell'unghie in su ripiegate, mentr'essi stanno in corpo alla madre. E dicesi, che Gianbologna non piccol grado ne seppe al villano, perchè non solamente rimessi i palchi emendò l'opera co' tassèlli, come si vede, ma l'avvertimento largamente ricompensò, dotandogli una figliuola. A queste finezze conduce altrui l'amor verso l'arte, e l'operar per la gloria.

X. Soleva con titolo sospeso, e imperfetto scrivere APELLE FACEVA. ec.

Tutto questo luogo è cavato da Plinio nella Prefaz. alla Stor. Natur. *Et ne in totum videar*

Græ-

Græcos insectari, ex illis nos velim intelligi pingendi, fingendique conditoribus, quos in libellis his invenies, absoluta opera, & illa quoque, quæ mirando non satiamur, pendenti titulo inscripsisse: ut APELLES FACIEBAT, aut POLYCLETUS, tanquam inchoata semper arte, & imperfecta, ut contra judiciorum varietates supereſſet artifici regressus ad veniam velut emendaturo quidquid desideraretur, si non esset interceptus. Quare plenum verecundiæ illud est, quod omnia opera tanquam novissima inscripsere, & tanquam singulis fato adempti. Tria non amplius, ut opinor, absolutè traduntur inscripta, ILLE FECIT, quæ suis locis reddam: quo apparuit summam artis securitatem auctori placuisse, & ob id magna invidia fuere omnia ea. Non mi è ignoto, che sopra queste parole il Renano, il Turnebo, e molt' altri critici fanno diverse riflessioni, e conghietture, per ridurle alla vera lezione. Ma di questo più opportunamente, quando averò meglio esaminato questo luogo, e conferito con gli antichi MSS. de'quali aspetto le varietà dagli amici eruditi di diversi paesi. Per ora proporrò solamente una difficultà senza scioglierla. Dice Plinio: *Tria non amplius, ut opinor, absolutè traduntur inscripta, ILLE FECIT quæ suis locis reddam.* Nelle quali parole pare, che l'autore prometta di volere a suo luogo specificare quali fossero le tre opere d'Apelle, e di Policleto, singularizzate col *FECIT*. Ma questa promessa non si trova mai adempiuta, poichè ne dove parla di Policleto, ne dove tratta di Apelle, ne in alcun' altro luogo sene incontra cenno veruno. Molto averei che dire sopra l'inscrizione APELLE FACEVA, ma per non avere a ripetere le medesime

cose,

cose, porrò qui un Capitolo del Trattato della Pitt. Antica, dove si discorre pienamente di tal materia, e intanto servirà per un saggio.

Costume degli artefici antichi di scriver nell' opere i nomi loro.

Essendosi parlato ne'precedenti capitoli di quelle inscrizioni, le quali dagli artefici furon poste nell'opere loro per cagione di chiarezza, per notizia di storia, e per ornamento, e per lode altrui, discorreremo adesso di quelle, le quali non ebbero altro fine, che la gloria propria, il cui desiderio è sì altamente radicato ne'cuori umani, che *nulla est tanta humilitas, quæ dulcedine gloriæ non tangatur.* Onde non è punto da maravigliarsi, che C. Fabio nobil Romano, dilettandosi oltremodo della pittura, dopo aver dipinte le pareti nel Tempio della Salute, vi volesse porre il suo nome, come racconta Valer. Mass. l. 8. c. 14. n. 6. con qualche derisione, e strapazzo, ma a mio creder senza ragione. *Nam quid sibi voluit* (dic'egli) *C. Fabius nobilissimus civis? qui cum in æde salutis, quam C. Junius Bubulcus dedicaverat, parietes pinxisset, nomen is suum inscripsit. Id demum ornamenti familiæ consulatibus, & sacerdotiis, & triumphis celeberrimæ deerat. Cæterum sordido studio deditum ingenium, qualemcunque illum laborem suum silentio obliterari noluit: videlicet Phidiæ secutus exemplum, qui clypeo Minervæ effigiem suam inclusit*

(a). *Anche i vasellai ponevano il nome loro, o della fabbrica. Vedi la lettera del Falconieri dopo la Roma del Nardini a me diretta e una lucerna antica di terra figurata appresso il Ser. Card. l. dove è scritto* ΛΟΥΚΙΟΥ.

cluſit : qua convulſa , tota operis colligatio ſolve-retur. Più diſcretamente ne parlò Plinio l. 35. c.4. *Apud Romanos quoque honos maturè huic arti contigit . Siquidem cognomina ex ea Pictorum traxerunt Fabii clariſſimæ gentis , princepſque ejus cognominis ipſe ædem Salutis pinxit anno urbis conditæ CCCCL. quæ pictura duravit ad noſtram memoriam , æde Claudii principatu exuſta* . L'ultime parole di Valerio Maſſimo, dov'egli parla di Fidia, mi rammentano l'induſtria di queſto grande Scultore uſata nella ſtruttura della Minerva più celebrata d'Atene, in cui non gli eſſendo lecito porre il ſuo nome , collocò nello ſcudo la propria immagine in guiſa collegata con l' altre parti , che chi voleſſe levarla, ſcomponeſſe tutta la ſtatua . Onde Cicer. nel p. l. delle Tuſc. n. 15. *Opifices poſt mortem nobilitari volunt . Quid enim Phidias ſui ſimilem ſpeciem incluſit in clypeo Minervæ,*(a) *cum inſcribere non liceret* ? E nel perf. Orat. preſſo alla fine n. 71. *Sed ſiquos magis delectant ſoluta , ſequantur eo ſanè modo , ſic ut quis Phidiæ clypeum diſſolveret , collocationis univerſam ſpeciem ſuſtulerit , non ſingulorum operum venuſtatem* . Ariſtotile , o chi ſia l'autore del libro del Mondo ſecondo la verſione del Budeo : *Fama eſt , Phidiam illum ſtatuarium , quum Minervam illam , quæ eſt in arce , coagmentaret , in medio ejus ſcuto faciem ſuam expreſſiſſe , oculoſque fallenti artificio ita devinxiſſe ſimulacro, eximere inde ut ipſam ſiquis cuperet , minime poſſet , aliter quidem certè , quam ut ipſum ſolveret ſimulacrum , opuſque ejuſmodi compactile confunderet* . E più brevemente Apulejo : *Phidiam*

(a) *Sopra queſto luogo di Cicerone vedi una lettera del Pricco, dove leggerebbe* cum nomen inſcribere non liceret.

illum , vidi ipſe in clypeo Minervæ , quæ arcibus Athenienſibus præſidet , oris ſimilitudinem colligaſſe , ita ut ſiquis olim artificum voluſſet exinde imaginem ſeparare , ſoluta compage , (a) *ſimulac totius incolumitas interiret* . Plutarco nella Vita di Pericle a 169. viene a' particolari , raccontando, che Fidia nello ſcudo della Minerva , nel quale era figurata la battaglia delle Amazzoni , aveva eſpreſſa la propria effigie in un vecchio calvo ſoſtenente in alto un ſaſſo con ambe le mani ; ma non perchè gli foſſe vietato porvi il ſuo nome , avendo detto di ſopra a 160. che nella baſe della Minerva d' oro fatta da Fidia (la quale io ſtimo la medeſima , che quella , di cui ſi parla) era il nome dell' artefice . E queſto è molto veriſimile che egli deſideraſſe , e anche l' otteneſſe , avendo ſempre avuto gran premura di collocarlo nell' opere più ſingulari ; tra le quali ripone Luciano nel Dialogo delle Immag. a 538. la Minerva Lemnia , anzi ad ogni altra la preferiſce, ſolamente perchè Fidia ſi degnò di ſcrivere in eſſa il ſuo nome . E Pauſania nel l. 5. narra, che a' piedi del Giove Olimpio era ſcritto: ΦΕΙΔΙΑΣ ΧΑΡΜΙΔΟΥ ΥΙΟΣ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΜΕΠΟΙΗCΕ. FIDIA FIGLIUOLO DI CARMIDE ATENIESE MI FECE . Ma ſia detto ciò di paſſaggio, per trattarne eſprofeſſo nelle Vite degli Scultori . Ripigliando il filo del noſtro diſcorſo , ingegnoſa invenzione fu parimente quella di Saurone , e Batraco Architetti , i quali non potendo di ſe laſciare inſcritta qualche memoria nel tempio , che già fu nelle logge d' Ottavia , vi collocarono ani-

ma-

(a) *Io ho ſempre creduto, che debba leggerſi* Simulacri ; *ma per eſſere tutti d'accordo, non m'arriſicai a mutarlo . Trovo che l' Elmenorſtio legge contro la comune* Simulacri, *non* Simulac.

m ali, che i nomi loro esprimevano. Plin. l. 36. 5. *Nec Sauron, atq: Batrachum obliterari convenit, qui fecere templa Octaviæ porticibus inclusa, natione ipsi Lacones. Quidam & opibus præpotentes fuisse eos putant, ac sua impensa construxisse, inscriptionem sperantes. Qua negata, hoc tamen alio loco, & modo usurpasse. Sunt certè etiamnum in columnarum epistyliis inscalpta nominum eorum argumenta, rana, atque lacerta.* Simigliante artificio, benchè diverso, per ottenere il medesimo intento, usò Sostrato Gnidio architetto della torre eretta nel Faro d'Alessandria, per quanto è riferito da Luciano nel lib. del modo di scriver la Stor. verso la fine. Dubitando questi, che non gli fosse permesso porvi il suo nome, scolpito che l' ebbe in pietra, lo ricoperse d' intonaco, e inscrissevi sopra quello del Re, avvisandosi, come avvenne, che indi a non gran tempo scortecciandosi la parete, caderebbero con la calcina l' ultime lettere, lasciando scoperta l' altra inscrizione, la quale diceva: ΣΟΣΤΡΑΤΟΣ ΚΝΙΔΙΟΣ ΔΕΞΙΦΑΝΟΥΣ ΘΕΟΙΣ ΚΟΤΗΡΣΙΝ ΤΠΕΡ ΙΩΝ ΠΛΩΖΟΜΕΝΩΝ. SOSTRATO DI DESSIFANE GNIDIO, AGLI DII CONSERVATORI PER NAVIGANTI. E' però da notare, che Strabone l. 17 a 791. portando la medesima inscrizione, nomina Sostrato fondatore del Faro, non come architetto, ma come amico del Re senza far parola dell' inganno detto di sopra: e che Plinio diversificando dall'uno, e dall'altro l. 36. c. 12. disse: *Magnificatur & altis turris a Rege facta in insula Pharo, portum obtinente Alexandriæ, quam constitisse octingentis talentis tradunt. Magno animo, ne quid omittamus Ptolemæi Regis, quod in ea permiserit Sostrati Gnidii architecti structuræ ipsius nomen inscribi.* E per venire

oramai alla forma delle Inſcrizioni, nelle quali gli antichi profeſſori uſarono di porre il nome loro, cominceremo da quelle, le quali contenevano il puro nome ſenz'altra giunta. (a) Avvertaſi, però che molte, e forſe la maggior parte dell' opere non avevano ne anche queſta ſempliciſſima, onde faceva di meſtieri conoſcer le pitture, e le ſculture dalla maniera. E per tal cognizione vien da Stazio lodato Vindice l. 4. Selu. 6.

„ *Quis namque oculis certaverit uſquam*
Vindicis, artificum veteres agnoſcere ductus,
Et non inſcriptis authorem reddere ſignis?

L'Ercole Epitrapeſio di Liſippo, lodato appunto da Stazio nella ſopraddetta Selva, doveva eſſer di quelle ſtatue, alle quali l' artefice aveva aggiunto il ſemplice nome; che perciò Marziale l. 9. ep. 45.

Alcides, modò Vindicem rogabam,
Eſſet cujus opus, laborque felix.
Riſit: nam ſolet hoc: levique nutu
Græcè nunquid, ait, Poeta, neſcis?
Inſcripta eſt baſis, indicatque nomen.
Λυσίππου lego, Phidiæ putavi.

Tale per avventura era l' Apollo di Mirone, mentovato da M. Tullio nella 4. Verrina n. 43. *Agrigento nonne ejuſdem P. Scipionis monumentum, ſignum Apollinis pulcherrimum, cuius in femine literulis minutis argenteis nomen Myronis erat inſcriptum, ex Aeſculapii religioſiſſimo fano ſubſtuliſti?* Quì torna molto a propoſito il far menzione di quanto ſi legge nella Vita del famoſiſſimo Peireſc l. 1.

p. 85.

(a) *Il Signor Franceſco Cammelli mi ſcriſſe di Roma con lettere de' 7. Settembre 1671. d'aver veduto appreſſo a M. Cherchemarch antiquario Franzeſe, che una gemma parea contenere il furto del Palladio fatto da Diomede col nome di Policleto (per quanto io credo diverſo dallo ſcoltore) intagliator di Gemme: ΠΟΛΥΚΛΕΙΤΟΥ è l'inſcrizione. Con altra Lettera de' 28. Novembre dice mandarmi il Zolfo di dette gioje.*

p. 85. a cui essendo mostrata la testa di Solone intagliata eccellentemente in Ametisto, con alquanti piccolissimi fori, la quale si conserva tra le preziose anticaglie del Re Cristianissimo, acutamente investigò, che in quei fori fossero inseriti dall' uno all' altro filetti d' oro, i quali formassero caratteri Greci; e venendosi alla prova, ciò si conobbe esser verissimo, perchè ne apparve la figura di lettere, che con ordine inverso dicevano ΔΙΟCΚΟΥΡΙΔΟΥ.(a) cioè, DI DIOSCORIDE. Questi fu un'intagliator di gioje molto celebre a tempo d' Augusto, e di lui fanno memoria Plinio l. 37. c. 1. Svetonio in Augusto cap. 50. Di mano del medesimo si trovano fino a' dì nostri altre gioje figurate, per quanto avvertisce Gio: Fabro nel Comentar. alle Imag. degli Uomini Illustri di Fulvio Orsino num. 39. num. 87. Tra queste va collocata anche l' inscrizione della bellissima Venere, che si conserva in Roma nel giardino del Sereniss. Granduca di Toscana mio Signore alla Trinità de' Monti, benchè oltre il nome dell' artefice contenga il Padre, e la Patria: le quali cose, a me non pare, che facciano variazione.

ΚΛΕΟΜΕΝΗΣ ΑΠΟΛΛΟΔΟΡΟΥ ΑΘΗΝΑΙΟΣ.
CLEOMENE D'APOLLODORO ATENIESE.

Oltre al puro nome fu chi aggiunse qualche altra cosa. E si legge in Plutarco nella Vita d'Isocrate, che nella Statua di questo Oratore, postagli da Timoteo, era questa inscrizione. ΛΕΟΧΑΡΟΥC ΕΡΓΟΝ, OPE-

(a) *V. una lettera del Sig. Ab. Pietro Seguin Decano di S. Germano, colla quale mi manda l'impronto d'una gioja antica, nella quale è una testa reputata d'Augusto, per esservi il nome dell' artefice* ΔιοσκουριδΟ. *Egli però ne dubita, perchè sembra più grasso, che non lo rappresentano le medaglie. Questa gioja si conserva in Francia nel Gabinetto del Signor Duca di Vernovil. Gli antiquarj di Roma l' hanno per moderna.*

PERA DI LEOCARE . del quale ſcultore fanno onorata memoria Plinio , e Pauſania in più d' un luogo . Tale ſi leggeva facilmente in quella celebre tavola di Filocare , della quale Plin. l. 35. c. 4. *Alterius tabulæ admiratio eſt , puberem filium ſeni patri ſimilem eſſe , ſalva ætatis differentia , ſupervolante aquila draconem complexa . Philochares hoc ſuum opus eſſe teſtatus eſt .* Delle sì fatte molte , s' io non m' inganno , s' incontrano in Pauſania (*a*). Altri artefici paſſarono dal nominar l'opera all' operazione . Edi queſta ſorta , pare a me , che foſſe quella di Nicia . Plinio . l. 35. c. 4. *Idem* (cioè Auguſto) *in Curia quoque , quam in Comitio conſecrabat , duas tabulas impreſſit parieti , Nemeam ſedentem ſupra leonem , palmigeram ipſam , ad ſtante cum baculo ſene , cuius ſupra caput tabula bigæ dependet . Nicias ſcripſit ſe inuſſiſſe : tali enim uſus eſt verbo .* E quell' altra di Liſippo. Plinio l. 35. c. 11. *Lyſippus quoq; Aeginæ picturæ ſuæ inſcripſit ἐνέκαυσεν , quod profecto non feciſſet , niſi encauſtica inventa .* Alcune edizioni leggono ſcritto con lettere latine , *encauſen.* Ma queſte due inſcrizioni ſi ſono di già ponderate in trattando delle pitture a fuoco . La maniera più comune di ſcri-

(a) *Appreſſo al Sereniſſimo P.Cardinal Leopoldo ſi conſerva una teſta intagliata in Corniola ma con rilievo , creduta di Druſo.* αλεξανδρος επoιει *fattami vedere da S. A. R. e dal Signor Franceſco Cammelli . Il medeſimo mi diſſe , che nel Palazzo de' Signori Colonneſi è un baſſo rilievo, trovato a Marino, contenente l' Apoteoſi di Omero , intagliato da Giovambattiſta Galeſtruzzi Fiorentino; e mi moſtrò la ſtampa il Sig. Balat Anchieo dove è il nome dell' artefice*
αρχελαος απολλωνιου επoιησε πριηνευς .
ARCHELAUS APOLLONII FECIT PRIENEUS
CHELAO d' Apollonio PRIENEO Fece. Di Priene vedi Stefano in πριηνη città di Jonia , e i leſſici Geografici.

ſcrivere il ſuo nome nell' opere , mi do ad intender'io , che foſſe: IL TALE FECE . uſata da Fidia , come abbiamo udito , nel Giove Olimpio , e da altri ancora ; e moderata da Policleto , e da Apelle, come diffuſamente racconta Plinio nella Prefazione all' Imperador Veſpaſiano , con ridurla a FACEVA . Queſta fu poi ſeguitata quaſi da tutti gli altri . E per darne qualche eſemplo . Angelo Cini da Montepulciano (che tale è il vero caſato di quel nobile ingegno) nelle Miſcellanee al cap. 46. aſſeriſce d' aver veduto in Roma in caſa i Mellini in una baſe di marmo la ſeguente inſcrizione.

ΣΕΛΕΥΚΟΣ ΒΑΣΙΛΕΥω ΛΥΣΙΠΠΟΣ ΕΠΟΙΕΙ.
SELEUCO RE LISIPPO FACEVA.

E perchè il medeſimo afferma , che per Roma ſene trovavano allora dell' altre ſu queſto andare , ne addurrò alcune , che in diverſe ſtatue al preſente ſi leggono , la maggior parte delle quali mi ha corteſemente traſmeſſe Ottavio Falconieri Gentiluomo Fiorentino , nel quale il pregio minore è la nobiltà de' natali ; e queſta , com' ognun ſa , è grandiſſima . Nell' Ercole del Palazzo Farneſe.

ΓΛΥΚΩΝ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΠΟΙΕΙ.
GLICONE ATENIESE FACEVA.

Nel torſo dell' Ercole di Belvedere.

ΑΠΟΛΛΟΝΙΟΣ ΝΕΣΤΟΡΟΣ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΠΟΙΕΙ
APOLLONIO DI NESTORE ATENIESE FACEVA. LA medeſima ſi legge in un altro torſo in Caſa i Maſſimi.

Nella Pallade del Giardino de' Lodoviſi.

. . . ΤΙΟΧΟΣ ΙΛΛΙΟΣ ΠΟΙΕΙ .
ANTIOCO D' ILLI FACEVA.

In due teſte di Filoſofi Greci , nel Giardino degli Aldobrandini a Monte Magnanapoli.

ΛΙ-

ΛΙΝΑΞ ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ ΕΠΟΙΕΙ.
LINACE d' ALESSANDRO FACEVA.

In due Statue congiunte d' una madre, e d'un figliuolo, che si stimano esser simbolo dell' amor reciproco.

ΜΕΝΕΛΑΟΣ ΣΤΕΦΑΝΟΣ ΜΑΘΗΤΗΣ ΕΠΟΙΕΙ.
MENEALAO DISCEPOLO DI STEFANO FACEVA. (a)

Questa è singulare, ed io ho stimato, che Stefano sia più tosto nome del Maestro, che del Padre.

In una gemma, nella quale è intagliata la testa di Marcello Nipote d' Augusto fra l' effigie degli Uomini Illustri di Fulvio Orsino al n. 87.

ΕΠΙΤΥΓΧΑΙΝΟΣ ΕΠΟΙΕΙ.
EPITINCANO FACEVA.

Il nome del quale artefice si legge anche in altre gioje, e particolarmente in quella, dov' è intagliato Germanico, come avvertisce il Fabro nelle Note a 41. E si conghiettura, ch' egli fiorisse nell' imperio d'Augusto.

Sarebbe errore il tralasciare che alcune di queste inscrizioni furon fatte dagli artefici in versi, simiglianti a quelle, che si adducono nelle Vite di Zeusi, e di Parrasio. Ne dissimile esser dovea quella di Damofilo, e di Gorgaso, mentovata da Plin. l. 35. c. 12. *Plastæ laudatissimi fuere Damophilus, & Gorgasus, iidemq; pictores, qui Cereris ædem Romæ ad Circum Maximum utroque genere artis suæ excoluerunt, versibus inscriptis græcè, quibus significaverunt, a dextra Damophili esse, a parte læva Gorgasi.* Galantissimo è l'Epigramma scolpito da Prassitele nella base del suo famoso Cupido,

(a) *nel Giardino di Lodovico, per avvertimento del Signor Cammelli lettere del di 28. Novembre 1671.*

do; e si legge presso Ateneo nel l. 13.a 591. e nel l. 4.c. 12.epigr.53.dell' Antologia attribuito a Simonide con qualche diversità di lezione. Non si debbon tacere i versi Latini posti nella pittura di Marco Ludio, del quale Plinio l.35.c.10. *Decet nõ sileri, & Ardeatis templi pictorem, præsertim civitate donatum, & carmine quod est in ipsa pictura his versibus,*

Dignis digna loca picturis condecoravit
Reginæ Iunonis supremæ coniugis templum
Marcus Lucidus Elotas Aetolia oriundus,
Quẽ nuc, & post semper ob artẽ hanc Ardea laudat.

Ea sunt scripta antiquis literis Latinis.

Dicemmo in principio che il fine di tutte queste Inscrizioni era la gloria degli artefici. A questo potrebbesi aggiugnere un'altro, cioè la sicurezza che l' opere non fossero scambiate, e attribuite a diversi professori. Non fù però possibile ovviare a tutti gli errori seguiti, o per ignoranza, o per fraude. Di quelli per ignoranza basti un'esempio moderno, che mi par vergognoso; Cioè, che i due Colossi, e Cavalli situati a Roma nel Quirinale fossero con pubbliche Inscrizioni attribuiti a Fidia, e a Prassitele come fatti a concorrenza per figurare Alessandro M. che domava Bucefalo: Il quale errore fù in parte, ma non del tutto emendato. Per fraude sempre si sono falsificate in iscrizioni, e cifere, vendendo opere moderne per antiche, e d'eccellenti maestri. Onde Fedro nel principio del l.5.

Vt quidam artifices nostro faciunt seculo
Qui pretium operibus maius inveniunt, novo
Si marmori adscripserunt Praxitelem, suo
Myronem argento. Fabulæ exempla audiant
Adeo fugatæ. Plus vetustis his favet
Invidia mordax, quam bonis præsentibus.

Che così legge questo luogo (per quanto mi disse agli anni addietro) parte per conghiettura , e parte seguitando gli antichi MSS. Marquadro Gudio giovane eruditissimo , e di giudicio ammirabile. Il qual luogo in quelle parole , *Myronem argento* , mi suggerisce un corollario per concludere questo lungo discorso . Ed è questo . Che anche nel vasellame d' argento figurato per mano di artefici illustri , come v. g. sarebbe stato Mirone, usava mettersi il nome di chi l'avea lavorato. Onde oltre a questo testimonio di Fedro si legge in Seneca l.1.c.1.d.Tranq.d.An. *Placet minister incultus , & rudis vernula , argentum grave rustici patris , sine ullo opere , & nomine artificis* . E nella Consolaz. ad Elvia cap.8. *Si desiderat aureis fulgentem vasis supellectilem , & antiquis nominibus argentum nobile* . Non mi par giusto il terminare questo capitolo senza dar notizia d' un' altro inganno di Fidia riferito da Tzetze nella Ciliade. 7. Stor.154. v. 930.Cioè, che questo Scultore si compiacque di scrive e in alcune sue statue il nome d' Agoracrito suo scolare favorito . Il medesimo accenna Plinio l.36.c.5. *Eiusdem discipulus fuit Agoracritus Parius ei ætate gratus . Itaq; e suis operibus pleraque nomini eius donasse fertur* . E tanto basti per ora aver detto in questa materia.

XI. Essèndo in lui la schiettezza dell' animo eguale all' eccellenza dell' arte .

Plinio l.35. 10. *Fuit autem non minoris simplicitatis , quam artis.* Ho preso *simplicitas* per sincerità , schiettezza , come spesso l'usano i Latini , bench' io sappia , che per avventura potrebbe cotal voce in questo luogo riferirsi acconciamente alla simplicità non affettata , e senza ornamenti soverchi , la quale era nelle pitture d'Apelle , come dissi a suo luo-

go

go; e così verrebbe la ſimplicità, o vero la naturalezza ad eſſer contrappoſto dell'arte. Ma le parole precedenti, e le ſuſſeguenti moſtrano, che ciò torna meglio applicato all'animo d'Apelle, ch'alle pitture. Aveva egli dato il giudicio ſopra Protogene, il quale peccava per troppa accuratezza. Seguita. *Fuit autem non minoris ſimplicitatis, quam artis.* E poi. *Nam cedebat Amphioni de diſpoſitione, Aſclepiodoro de menſuris, hoc eſt (a) quantum quid a quo diſtare deberet.* Plinio a mio parere, vuol moſtrare che Apelle ſi pregiava della grazia, perchè ſi conoſceva in queſta parte ſuperiore, ma però era ſchietto, e ſincero, *Nam cedebat &c.* Nello ſteſſo modo fu inteſo queſto luoſto dall'Adriani, il perchè nella ſua lettera ſcriſſe, *Fu coſtui non ſolamente nell'arte ſua maeſtro eccellentiſſimo, ma d'animo ancora ſimpliciſſimo, e molto ſincero.* So beniſſimo che Lodovico di Mongioioſo nel ſuo Trattatello della pittura legge, *Non cedebat*, ma ſenza renderne alcuna ragione, e che il MS. Vaticano ha, *Nec cedebat*, E così l'antica Edizione di Parma. Tuttavia non muterei coſa alcuna, fondato ſopra le parole del medeſimo Plinio più a baſſo, dove parla d'Aſclepiodoro: *Eadem ætate fuit Aſclepiodorus, quem in ſymmetria mirabatur Apelles.* La Simmetria, la quale lo ſteſſo Plinio diſſe non aver nome Latino l. 34. c. 8. *Non habet Latinum nomen Symmetria*, non viene circonſcritta in quelle parole, *in menſuris*? Or s'egli l'ammirava nella Simmetria, come non gli cedeva?

XII. Quando vide il Gialiſo ec.

Queſto racconto è cavato da quanto dicono Plinio

(a) *Vedi una lettera del Priceo ſopra queſto l. di Plinio, quantum quid a quo.*

nio l.35.c.10. Plutarco nella Vita di Demetrio a 898. Eliano Var. Stor. lib. 12. c. 41. Le parole del quale non mi paiono a baſtanza eſpreſſe dal Rodigino l. 21.c.37.dell'Antiche lezioni. Di queſta Pittura lungamente in Protogene.

XIII. Ma non ſa levar le mani di ſul lavoro: e con queſte ultime parole ec.

Plinio l.35. 10. *Sed uno ſe præſtare, quod manum ille de tabula neſciret tollere. Memorabili præcepto nocere ſæpè nimiam diligentiam.* A queſto detto alluſe Cicerone nell'Orat.n.22. *In quo Apelles pictores quoq; peccare dicebat, quod non ſentirent quid eſſet ſatis.* Di queſta ſmoderata diligenza abbiamo due eſempli riferiti da Plinio. l. 34. c.8. *Ex omnibus autem maximè cognomine inſignis eſt Callimachus, ſemper calunniator ſui, nec finem habens diligentiæ, ob id Cacizotechnos appellatus, memorabili exemplo adhibendi curæ modum. Huius ſunt ſaltantes Lacenæ, emandatum opus, ſed in quo gratiam omnem diligentia abſtulerit.* Non mi fermo a ricercare il vero cognome di Callimaco. V. Vitruvio l. 4. c.1.E quivi Guglielmo Filandro. Ritorno a Plinio, che nel medeſimo cap.diſſe d'Apollodoro. *Silanion fecit Apollodorum fictorem & ipſum, ſed inter cunctos diligentiſſimum artis, & (a) inimicum ſui iudicem, crebro perfecta ſigna frangentem, dum ſatiare cupiditatem nequit artis, & ideo inſanum cognominatum.* E pur queſta pazzia naſceva da troppo ſapere, il quale paſſando più là di quello che poteſſe operar la mano, fece rompere a Michelagnolo la Pietà, che da gli altri è ſtimata belliſſima, benchè non ſodisfaceſſe a quel guſto troppo ſquiſito. Queſta

(a) *V. il Pajero in una ſua lettera dove leggerebbe, iniquum ſui iudicem.*

ſta medeſima incontentabilità (ſiami lecito così chiamare il vizioſo deſiderio della perfezione) ha tolta la dovuta gloria a due gran diſſimi Pittori dellamia patria, e queſti ſono Criſtofano Allori detto il Bronzino, e Andrea Commodi, i quali non trovando la mano obbediente alla loro grandiſsima intelligenza dell'arte, fecero pochiſsimo, e per conſequenza non è conoſciuto, e celebrato quanto merita il lor valore. Ma torniamo, come ſi dice, un paſſo addietro per bene dichiarare quelle parole di Plinio, *Manum de tabula tollere*, delle quali ſi vale Gio: Serrano celebre Traduttor di Platone largamente traslatando un luogo belliſsimo del ſeſto lib. delle leggi a 671. *An ignoras idem hac in re quod in pictorum arte contingere? illi enim nullum in pingendis animalibus finem habere videntur: ſed ſubinde colores inducunt vel ſubducunt, ſive alio quovis vocabulo pictores id ſoleant ſignificare, nunquam deſinit pictura ornamentum quoddam adhibere, neque ſolet manum de tabula tollere. Novæ enim continuò rationes in mentem pictoris veniunt, quæ ad abſolutiorem, cumulatioremq; operis pulchritudinem, & perſpicuitatem pertinere poſſunt.* Dallo ſteſſo luogo di Plinio, Eraſmo cava il Proverbio: *Manum de tabula*. Ma avvertaſi, che la medeſima dichiarazione non può tornare a quelle parole di Cicerone l. 7. epiſt. 25. *Sed heus tu, manum de tabula. Magiſter adeſt citius quam putaramus*; parendomi più acconcia l'eſplicazione del noſtro Vettori nelle Caſtig.a Cicer. p. 73. dal quale il Turnebo negli Avverſe Paolo Manuzio nel Coment. all'Ep. di Cicerone ſenza ne pur mentovarlo, o ſaperne a quel buono, nobile, e dotto vecchio grado veruno. Chi voleſse ritrovare i fondamenti di queſto Enimma Tulliano riputato oſcuriſsimo, vegga Rodig. l. 12. c. 17.

Sal-

Salmasio sopra la Storia Augusta a 49. Basilio Fabio alla Voce Catonium, e altri; bastando a me che, *Manum de tabula*, tanto appresso Plinio, quanto appresso Cicerone sia usato con metafora presa dalla pittura, ma però diversamente applicato. E per non tralasciare cosa veruna, Ausonio Popma sopra i Frammenti di Varrone a 241. illustrando le seguenti parole del Prometeo, citate da Nonio alla voce *Satias* per *Satietas*. *Cum sumere cepisset voluptas retineret, cum sat haberet, satias manum de mensa tollere*, stima che in esse si alluda al proverbio *manum de tabula*; avrei che dire, ma basti averlo accennato.

XIV. Che per pubblico editto, e sotto gravi pene comandò ec.

Plinio l. 35. 10. *Nam ut diximus ab alio pingi se vetuit edicto*. E l. 7. 37. *Idem hic imperator edixit, ne quis ipsam alius, quam Apelles pingeret, quam Pyrgoteles sculperet, quam Lysippus ex ære duceret*. Orazio l. 2. epist. 1.

Edicto vetuit, ne quis se præter Apellem
Pingeret: aut alius Lysippo duceret æra
Fortis Alexandri vultum simulantia.

Cicer. l. 5. epist. 12. *Neque enim Alexander ille, gratiæ caussa ab Apelle potissimum pingi, & a Lysippo fingi volebat: sed quod illorum artem cum ipsis, tum etiam sibi gloriæ fore putabat*. Valer. Mass. l. 8. c. 11. *Quantum porrò dignitatis a Rege Alexandro tributum arti existimamus; & qui se pingi ab uno Apelle, & fingi a Lysippo tantummodo voluit*. Apuleio l. 1. de' Flor. *Sed cum primis Alexandri illud præclarum: quod imaginem suam, quo certior posteris proderetur, noluit a multis artificibus vulgò contaminari; sed edixit universo orbi suo, ne quis effigiem Regis temere assimularet aere,*

aere, colore, cælamine: quin ſæpe ſolus eam Policletus (ſcambia da Liſippo) *ære duceret, ſolus Apelles coloribus deliniaret, ſolus Pyrgoteles cælamine excuderet. Præter hos tres, multò nobiliſſimos in ſuis artificiis, ſi quis uſpiam reperiretur alius ſanctiſſimi imagini regis manus admolitus, haud ſecus in eum, quam in ſacrilegum vindicaturus. Eo igitur omnium metu factum, ſolus Alexander ut ubique imaginum ſummus eſſet: utique omnibus ſtatuis, & tabulis, & toreumatis vigor acerrimi bellatoris, idem ingenium maximi honoris, eadem forma viridis iuventæ, eadem gratia relicinæ frontis cerneretur.* Plutarco nel lib. d. Fort. e della Virtù d' Aleſſ. a 335. tocca qualche coſa d' Apelle, e di Liſippo. Come anche Imerio Soſiſta preſſo a Fozio a 1138. E da queſti antichi mill'altri moderni, i quali tutti tralaſciando, addurrò ſolamente il Petrarca Son. 197.

Vincitore Aleſſandro l'ira vinſe,
E fel minore in parte che Filippo:
Che li val ſe Pirgotele, o Liſippo
L'intagliar ſolo, ed Apelle il dipinſe?

XV. Piacque tanto ec. che da eſſi Apelle ne ricevette prezzo eſorbitante in monete d'oro a miſura non a novero.

Plinio l. 35. 10. *Immane pretium eius tabulæ accepit in nummo aureo, menſura non numero.* Così leggerei col teſto Vaticano, e non *manipretium* com'anno alcuni ſtampati. O vero come l' Edizione di Parma, quella del Bellocirio, e quella d'Aldo. *Immane pretium tabulæ accepit aureos menſura, non numero.* Poco ſopra avea detto che il prezzo di detta tavola fu venti talenti d' oro. Io non voglio quì ſtare a calcularlo, e ragguagliarlo

col

col Budeo alle monete correnti, con pensiero di farlo in un Discorso de' prezzi delle pitture presso agli antichi. Quel che più m'importa in questo luogo è sapere quel che significhino le parole, *mensura, non numero*. Io ci ho pensato molto, ne mi sono giammai interamente appagato. Mi venne fino in pensiero che gli Efesini avessero coperto di monete d' oro tutto lo spazio, che teneva la tavola d'Apelle, e così non avessero fatto il prezzo a numero, ma a misura. Ma ciò non sarebbe stato prezzo smoderato, e poteva esser più, e meno secondo la grossezza delle monete. Considerai eziandio che i latini dissero *nummos modio metiri*, come appresso Petronio della moglie di Trimalchione, e Orazio l. 1. Sat. 1. *Dives, ut metiretur nummis*. Ma queste sono esaggerazioni iperboliche, quì che si parla storicamente non posso credere, che gli Efesini misurassero le doppie per non contarle ad Apelle. S'io trovassi pur' una volta, *mensura*, usata, per peso, direi forse, che gli Efesini dessero ad Apelle tant' oro quanto pesava la tavola, verificandosi in questo fatto le nostre maniere, *pagare a peso d'oro*, e d' una cosa eccellente, *ella vale tant'oro, quant'ella pesa*. E se veramente ella fu pagata il prezzo, che dice il Budeo nel l. 2. d. Asse, sarebbe assai verisimile. Tanto più che non manca l'esemplo d' un' altra pittura pagata in detta maniera. Plinio medesimo l. 35. c. 8. *In confesso est Bularchi pictoris tabulam in qua erat Magnetum prælium a Candaule Rege Lydiæ Heraclidarum novissimo, qui & Myrsilus vocitatus est, repensam auro*. E l. 7. c. 38. *Candaules Rex Bularchi picturam Magnetum exitii haud mediocris spatii, pari rependit auro*. Così crederei che si dovesse leggere con la prima Edizione

ne

ne di queſto Autore ſtampata in Parma, ſtimando neceſſaria la negativa *haud*, eſcluſa da tutte l'altre edizioni. L'intenzione di Plinio in queſto luogo è di magnificare il prezzo di queſta tavola a peſo d'oro, e perciò dice, *haud mediocris ſpatii*: perchè s'ella foſſe ſtata piccola, non ſarebbe paruta coſa da farne maraviglia. Se poi la locuzione, *rependere auro*, ſia piena, e ſignificante ſenza la voce *pari*, e che queſta ſia ſuperflua, io non voglio ſtare a diſputarla col Budeo, dov'egli adduce un luogo di Cicerone, e un'altro di Plinio, trattanti del capo di C. Cracco, *repenſum auro*: baſta, che l'effetto fu, che la pittura di Bularco fu pagata dal Candaule a peſo d'oro, cioè dando tant'oro, quanto peſava la tavola; ſiccome fu pagata da Opimio Conſolo la teſta di C. Gracco a Settimulejo, il quale, per quel che narrano Plutarco, e Valerio Maſſimo, per aver più oro, infuſe piombo ſtrutto nel cranio. Potrebbe anche dirſi, che gli Efeſini aveſſero dati ad Apelle tanti peſi d'oro, ſenza eſprimere il numero preciſo delle monete, come ſi coſtuma in qualche luogo nel pagar ſomme grandiſſime. E, s'io non m'inganno, un luogo ſimiliſſimo ſi legge in Plutarco negli Apotemmi di Ciro Minore, ov'egli promeſſe di dare a' ſoldati argento, ed oro a peſo, non a numero: ἀργυρίου δὲ καὶ χρυσίου οὐκ ἀριθμὸν ἀλλὰ σταθμὸν ἔσεσθαι. E tutto ſia detto per modo di dubitare, ſenza mai affermar coſa veruna.

XVI. Moſtrandoſi ſcambievolmente l' opere loro.

Queſto ſi cava dalla prima epiſt. di Sineſio, la quale finiſce così: διὰ τοῦτο Λύσιππος Ἀπελλῆν εἰς τὰς γραφὰς εἰσῆγε, καὶ Λύσιππον Ἀπελλῆς. Il P. Petavio traduce: *Ob id Lyſippus Apellem ad tabellas admittebat*,

& Apelles Lysippum. E nota, che Sinesio dovette scambiare, ponendo Lisippo statuario in luogo di qualche pittore amico d'Apelle; che al parer di lui fu Protogene, perchè la voce γραφὰς la quale serve all'uno, e all'altro, non può intendersi, se non di tavole, e di pitture. Un simile errore osserva nel primo l. delle Tusculane di Cicerone: *An censemus, si Fabio nobilissimo homini datum esset, quod pingeret, non multos etiam apud nos futuros Polycletos, & Parrhasios fuisse*? Perchè Policleto fu statuario, e non pittore. Siami lecito il rispondere ad ambedue l'opposizioni di questo grand'uomo, a dire il vero, troppo sottili. E' così gran parentela, e similglianza fra la pittura, e la scultura, che non sarebbe gran fallo, in parlando di loro, confonder qualche termine. E di fatto nel caso nostro al cap. 32. n 4. dell'Esodo, dove i Settanta anno, καὶ ἔπλασεν αὐτὰ ἐν τῇ γραφίδι. Leggesi nella Vulgata, *formavit opere fusorio*. Oltrechè disegnando tanto gli statuari, quanto i pittori, prima di scolpire, e di colorire l'opere loro, potevano Lisippo, ed Apelle reciprocamente mostrarsi i disegni, i quali non dubito punto, che possano intendersi per la voce γραφὰς usata da Sinesio. Chi volesse sottilizzare, potrebbe anche dire, che Lisippo dipinse. Plin. l. 35. c. 11. in princip. In secondo luogo, non essendo mai fiorita la Pittura, che non sia stata in pregio anche la scultura, volle facilmente dir Cicerone, che se Fabio fosse in Roma stato onorato, per aver dipinto, si sarebbero trovati altri nobili Romani, i quali attendendo al disegno, sarebbero riusciti non solamente eccellenti pittori, ma anche perfetti statuari, quanto si fossero i Greci. Ne per aver nominato de' Romani solamente Fabio pittore, dee Cicerone esser notato, se de' Greci nomina

mina anche Policleto ſcultore, non ſi eſſendo egli legato a così ſtretta corriſpondenza. E l'eſperienza ci moſtra eſſerſi ſpeſſe volte dato il caſo, che alcuni valenti ſcultori ſieno ſtati da principio introdotti al diſegno ſotto l'indirizzo di qualche bravo pittore.

XVII. Lo conſigliò piacevolmente a tacere ec. Plinio l. 35. 10. *Sed & in officina imperitè multa diſſerenti ſilentium comiter ſuadebat, rideri eum dicens a pueris, qui colores tererent.* Plutarco dice, che ciò gli avvenne con Megabizzo. D. differ. d. adul. all'Amico. Ma Eliano Var. St. l. 2. c. 2. attribuiſce il caſo di Megabizzo a Zeuſi. Vedi Poliz. Miſcell. c. 48. Freinſem. Supplem. a Q. Curzio l. 2. 6. 29. & 30. il quale non crede aſſolutamente, che ciò avveniſſe ad Apelle con Aleſſandro M.

XVIII. Narraſi un'altro caſo, che veramente io non so, s'io mi debba crederlo.

Il racconto è d'Eliano Var. St. l. 2. c. 3. Non lo crede ne anche Gio: Freinſemio nel ſuo Supplem a Curzio l. 2. 6. 29. come coſa non conveniente alla Maeſtà d'un Re sì grande, e tanto erudito, ne alla modeſtia d'un pittore sì giudizioſo. Gio· Sceffero ſopra Eliano l. 2. c. 3. reputa, che queſto avvenimento ſia il medeſimo, che quello, il quale da me ſi riferiſce più avanti, quando Apelle s'appellò dagli uomini a'cavalli. Plin. 35. 10. Ma io l'ho per diverſo, non ſi facendo qui alcuna menzione dell'immagine d'Aleſſandro. E' però da notare, che Apelle non parlò ſaviamente, ne ſecondo i fondamenti dell'arte in alcuno de'due caſi: imperciocchè non ſi dee chiamare meno perito della pittura chi più facilmente ſi laſcia ingannare dall'arte, anzi per

lo contrario. E' ben più ſtimabile quell' opera, la quale più facilmente inganna i medeſimi o uomini, o beſtie ch'e'ſieno; e più aſſai quella, che inganna gli uomini. (*a*) Onde Zeuſi ingenuamente ſi confeſsò vinto da Parraſio, perchè ſe egli ingannò gli uccelli con l'uva dipinta, Parraſio col finto velo ingannò lui profeſſore, Plinio l. 35. 10. Nè doveva Apelle far sì gran conto dell'inganno de'cavalli, coſa molto più facile, che l'ingannare gli uomini; come non fece molta ſtima Protogene della pernice dipinta nella tavola famoſa del Satiro, la quale veggendo le pernici addomeſticate pigolavano, e la cancellò: perchè s'accorſe, che il volgo ſtima più queſte bagattelle, che la ſuſtanza dell'arte. Strabone. l. 14. a 652. E Valerio Maſs. appunto nel caſo noſtro l. 8. c. 11. 4. dopo aver narrato, che la bellezza della Venere di Gnido fatta da Praſitele provocò a libidine un tal giovane, ſoggiunſe: *Quo excuſabilior eſt error equi, qui viſa pictura equæ, hinnitum edere coactus eſt, & canum latratus aſpectu picti canis incitatus; tauruſque ad amorem, & concubitum æneæ vaccæ Syracuſis nimiæ ſimilitudinis irritamento compulſus. Quid enim vacua rationis animalia arte decepta miremur, cum hominis ſacrilegam cupiditatem muti lapidis lineamentis excitatam videamus?* Celio Rodig. l. 2. c. 17. applica ad Apelle quanto dice Valer. Maſſ. della Cavalla, e del Cane. Di sì fatti inganni, ed apparenze, veggaſi Gio: Paolo Lomazzo l. 3. cap. 1. della Pittura. A gloria dell'arte, e dell'artefice debbo ſinceramente confeſſare quanto avvenne a me nel Salone terreno, che è nel Palaz-

zo

(a) *Benchè come diſſe Filoſtrato il Giovane nel proemio dell'Im. in tal materia è giocondo l'inganno, nè l'eſſere ingannato reca vergogna.* Suggerito dal Priceo.

zo del Sereniſs. Granduca di Toſcana mio Signore, Aveva io ſentito, che in quella nobile ſtanza, dipinta la maggior parte da Giovanni da S. Giovanni erano alcuni baſſirilievi tanto ſimili al vero, che ingannavano chiunque gli riguardava. Con tale avviſo vi entrai la prima volta, per riconoſcere quali foſſero; e quelli veggendo, e veri credendoli, andava attentamente ricercando i finti, giacchè tra eſſi alcuno non mi ſi preſentava al guardo, che vero non mi pareſſe. Mi accoſtai adunque pian piano al muro, quand'io mi credetti d'eſſer meno oſſervato, per chiarirmi, ſe veramente avevan rilievo, e allora m'accorſi, che, non oſtante il precedente avvertimento, era anch'io reſtato all'inganno.

XIX. Comandò il Re, ch'egli dipigneſſe nuda Campaſpe. Plinio l. 35. 10. *Namque cum dilectam ſibi ex pallacis ſuis præcipuè nomine Campaſpem nudam pingi ob admirationem formæ ab Apelle iuſſiſſet, cumq; tum pari captum amore ſenſiſſet, dono eam dedit. Magnus animo, maior imperio ſui, nec minor hoc facto, quam victoria aliqua. Quippe ſe vicit, nec torum tantum ſuum, ſed etiam affectum donavit artifici: ne dilectæ quidem reſpectu motus, ut quæ modo regis fuiſſet, modo pictoris eſſet.* Nelle quali parole è da avvertire, che il MS. Vaticano, e uno del Pinciano leggono: *Dum paret captum amore*. Il qual ſentimento a me ſembra più galante del comune. Eliano l. 12. c. 34. la nomina *Pancaſte*, e la fa Lariſſea, ſeguitato dal Freinſemio nel Supplem. a Curzio l. 2. c. 6. n. 28. Nota la differenza il Turnebo l. 18. c. 3. degli Avverſ. Ma legge in Plinio *Campſaſpem*; forſe fu errore di ſtampa, quale io ſtimo, che ſia preſſo al Paſſerazio ſopra Proper-

(a) *Campaſpe Raff. Borg. Ripoſo. l. 1. a 34. l. 3. a 275.*

perzio a 148. dove è nominata *Campaſte* , e nella lettera dell' Adriani , dove è chiamata *Canſace* . L' eruditiſſimo Scheffero , pare , che ſtimi corrotto queſto nome preſſo a Plinio , e che più toſto ſia da ſoſtenere quello d' Eliano , cioè *Pancaſte* . Io ſono ſtato aſſai tempo indifferente , non avendo più ragioni per l' uno, che per l' altro ; ma dopo aver' oſſervato preſſo a Luciano un luogo ſingulariſſimo, inclino a ſeguitare Eliano . Nel Dialogo intitolato le Imagini a 590. volendo egli figurare una belliſſima femmina , dopo aver preſe diverſe bellezze da' più famoſi ſcultori , elegge quattro pittori, Eufranore , Polignoto , Apelle , Ezione , a ciaſcuno de' quali aſſegna la parte ſua . Eufranore, vuole, che dipinga la chioma , com' egli la fece a Giunone . Polignoto le ſopracciglia , e le guance , quali egli le figurò nella Caſſandra di Delfo . Il reſtante del corpo lo perfezioni Apelle, imitando il ſimulacro di *Pacate* . Le labbra le coloriſca Ezione, ſimili a quelle, ch'egli fece a Roſſane . Di qui ſi cava, che il ritratto di *Pacate*, fatto da Apelle, fu la più bella effigie di femmina , ch' egli giammai dipigneſſe . Di queſta *Pacate* non c' è memoria veruna , ond' io tengo per fermo, ch' ella ſia la medeſima , che la *Campaſpe* di Plinio , e che la *Pancaſte* d' Eliano ; e per aver queſta un certo ſuono , e ſimiglianza di compoſizione più conforme al genio della lingua greca , dovendoſi di queſti tre nomi elegger per vero un ſolo , inclinerei a mantenere più toſto *Pancaſte*, che alcuno degli altri . Conferii queſta mia opinione con Bartolommeo d' Erbelot Gentiluomo Franzeſe , in ogni ſorta di letteratura , ma ſpezialmente nell' erudizione Orientale oltr'ogni credere eminente, il quale concorſe circa l'emendar Luciano da Eliano , mante-

nen-

nendo anzi *Pancaſte*, che *Pacate*; ma *Campaſpe* di Plinio gli parve troppo diverſo, e trasfigurato. Onde con ogni riſervo mi poſe in conſiderazione, che forſe *Pancaſte* poteſſe eſſere il nome proprio di queſta Dama, e *Campaſpe* l' appellativo; e che Plinio aveſſe traſcritto queſto racconto da autori in ciò ſeguaci de' Perſiani, preſſo i quali queſta Donna foſſe nominata la *Campaſpe* d' Aleſſandro, cioè la Concubina, quale ella veramente era, per detto di Plinio, e d' Eliano: perchè appunto *Camasè*, e *Camaſpe* tanto ſignifica in lingua Perſiana. Per ridurre queſta voce intera, e quale ella ſi legge in Plinio, non eſſer lontano dal veriſimile, che in paſſando ella alle lingue d' Europa in eſſa foſſe poi inſerita la lettera *P* dopo la *M*, come ſegue in molte altre. Per eſemplo, *Camas* in lingua Arabica e Punica, *æquor*, *pianura*. Di qui *Campus* de' latini, e non ἀπὸ τῦ κάμπτειν come voglio alcuni. *Semed* e *Semer* preſſo gli Orientali *Eternità*. Di qui facilmente *ſemper*. Di *Mamre* Ebraico i Settanta fecero *Mambre*. Di *Camera* i Franzeſi *Chambre*; e

(a) *Le voci di Pancaſte, e di Pacate paiono corrotte l'una dall'altra: mi piacerebbe più quella di Pancaſte di Eliano, per l'analogia della compoſizione greca.*

Quanto a quella di Campaſpe che ſi trova in Plinio, pare molto differente, e lontana dalle altre, per eſſere il nome della medema donna, ſe non foſſe peravventura che gli autori, da' quali Plinio ha traſcritto queſta iſtoria, aveſſero preſo il nome appellativo, dato a quella donna da Perſiani, in vece del proprio: che i Perſiani aveſſero potuto chiamare quella donna la Campaſpe di Aleſſandro, ſi fa noto dall'eſſere chiamata dalli autori ſua concubina; e appunto Camasè, e Camaſpe ſignifica il medeſimo in lingua Perſiana, alla qual voce traſportata nelle noſtre lingue s'è inſerita la lettera P. quel che è ordinario dopo la lettera M. per provare che dopo M. inſeriſce talvolta il P. vede il Paſſer. d. literar. inter ſe cogn. & per mutat. 130. agg. Demo Demptum. Interimo Interemptum. Contemno contemptum, &c.

e notisi, che la *B* è lettera molto simile, e del medesimo organo, che la *P*. Da *Ramulus* forse l' Italiano *Rampollo*. Da *Amula* facilmente *Ampulla*. Imperciocchè presso i latini frequentemente dopo la *M* viene aggiunta la *P*. *Sumo*, *Sumpsi*, *Sumptum*. *Demo*, *Dempsi*, *Demptum*. *Contemno*, *Contempsi*, *Contemptum*. *Interimo*, *Interemptam*. Come osservò anche il Passerazio nel libretto Intitolato, *De literarum inter se cognatione*, *& permutatione a* 130. E questo è quanto lume ho potuto accendere in tanta oscurità coll'ajuto di quel chiarissimo ingegno.

XX. Perciocchè un certo Antifilo suo rivale nella professione invidiandogli, ec.

Antifilo pittor famoso, nato in Egitto, fu coetaneo, e concorrente d' Apelle. Di lui, e dell' opere fatte da esso nel Catalogo degli artefici. Dell' accusa data ad Apelle, e dell' immagine della Calunnia è da veder Luciano, il quale con lo spirito, e con la grazia a lui propria tutto descrive. Volgarizzò gentilmente questo racconto Gio: Batista Adriani nella lettera al Vasari, onde a me poco è restato da variare, per non parer di trascrivere. Accenna succintamente il medesimo Giovan Tzetze nella Chiliade 8. St. 197. v. 393. e Lilio Gr. Giraldi Sint. 1. degli Dij de' Gentili. Federigo Zucchero rappresentò mirabilmente in pittura il concetto d' Apelle; la qual' opera si ritrova in potere del Duca di Bracciano, e fu già intagliata in rame da Cornelio Cort. Fiammingo. V. il Cav. Gio: Baglioni Vita di Feder. Zucc. a 123. Gio: Paolo Lomazzo Tratt. d. Pitt. l. 7. c. 28. a 662. Vn' altra ne fece a imitazione di questa il medesimo Zucchero, ma però variata secondo le sue passioni, e adattata a' propri accidenti,

(a) *V. Riposo di R. Borgh. l. 3. a 277.*

ti, la quale espose in Roma in luogo, e tempo di gran concorso: E perch' ella veramente conteneva una pungentissima satira, fu necessitato a fuggirsi. Era Federico molto dedito a simili bizzarrie, andando attorno di sua invenzione, e disegno un' altra Carta stampata in Firenze nel 1579. rappresentante una Fortuna con assaissimi simboli misterios.

XXI. Ingegnoso, e bel ripiego fu anche quello ch' egli prese in ritrarre Antigono cieco da un' occhio, ec.

Quintiliano l. 2. c. 13. par che dica, che Apelle facesse questo ritratto in proffilo: *Habet in pictura speciem tota facies: Apelles tamen imaginem Antigoni latere tantùm altero ostendit, ut amissi oculi deformitas lateret.* Da Plinio l. 35. c. 10. si cava più tosto ch' egli lo facesse in mezza faccia, o come dicon' altri in mezz' occhio: *Pinxit, & Antigoni Regis imaginem altero lumine orbam, primus excogitata ratione vitia condendi: obliquam namque fecit, ut quod corpori deerat, picturæ potius deesse videretur; tantumque eam partem è facie ostendit, quam totam poterat ostendere.* Parrà forse ad alcuno che in questa seconda maniera fosse difficile occultare il difetto d' Antigono, ma però è possibile; ed io ne ho veduto in Firenze un ritratto bellissimo, che in cotale attitudine asconde il medesimo mancamento d' un' occhio, mantenendo la simiglianza senza lasciar che desiderare a chi ben conobbe quel buon cavaliere, e bravo soldato, per cui egli è fatto. Maravigliosо è parimente il ritratto di Monsignor Tommaso Fedra Inghirami Bibliotecario della Vaticana, e Segretario di Giulio II. il quale essendo talmente guercio che n' appariva deforme, fu da Raffaello d' Urbino figurato in simil postura

che proprio ſembra ſpirante, e quanto appariſce dello ſcompagnamento degli occhi, non gli reca bruttezza. Queſto al preſente s' ammira nella nobil conſerva di Pitture, di Statue, e d' anticaglie, raccolta dall' ottimo guſto, e magnificenza del Sereniſs. Principe Leopoldo di Toſcana: inſigne per la protezione delle belle arti, e per la cognizione delle più ſubblimi ſcienze. Non ſi debbon paſſare ſenza qualche rifleſſione quelle parole di Plinio: *Primus excogitatæ ratione vitia condendi.* Furono altri avanti ad Apelle, che ci avean penſato. Plutarco racconta, che avendo Pericle il capo auzzo, tutte le ſtatue d' eſſo eran fatte coll' elmo. E ſoggiugne, *coprendo (per quanto io credo) gli artefici in cotal guiſa queſto difetto.*

XXII. Ma un' altro a cavallo, fu giudicato da' periti dell'arte, forſe la più bell'opera, ch'egli faceſſe.

Plinio l. 35. c. 10. *Peritiores artis præferunt omnibus ejus operibus eundem Regem ſedentem in æquo.* Alcune finezze dell' arte, non ſono inteſe ſe non da profeſſori, o dall' intelligenti della profeſſione. Onde Mecofane per detto di Plinio l. 35. c. 11. piacque ad alcuni *diligentia, quam intelligant ſoli artifices.* E Cicerone l. 4. d. Quiſt. Accad. *Quam multa vident pictores in umbris, & in eminentia, quæ nos non videmus?* Vedi in queſto propoſito quanto dice, e da altri raccoglie Franc. Giugni l. 1. c. 5. D. Pitt. Ant.

XXIII. Fece a Megabizzo Sacerdote la ſolenne pompa di Diana Efeſina.

Plinio lib. 35. c. 10. *Pinxit, & Megabyzi ſacerdotis Dianæ pompam*, alcuni leggono, *Pinxit, & Megabizo ſacerdoti Dianæ pompam.* Che non mi diſpiace, perchè la ſolenne proceſſione era di Diana, e non di Megabizzo. Queſta ſi legge deſcritta da

Ze-

Zenofonte Efeſio, nel primo libro delle coſe Efeſine, citato da Poliziano Miſcell. c. 31. *Agebatur autem iis locis Dianæ feſtum ab urbe ad templum, quæ ſunt ſtadia omninò ſeptem. Celebrare pompam virgines omnes indigenas oportebat ſplendidè in primis ornatas. Præterea ephebos, Abrocomi æqualis, qui tum annum decimum ſeptimum agebat, & cum ephebis aderat, velutique primas in ea pompa ferebat. Magna autem vis hominum ſpectaculo intererat, vel popularium, vel hoſpitum. Siquidèm mos habebat, ut in ea celebritate, & ſponſi virginibus, & ephebis uxores invenirentur. Procedebat ergo ornatim pompa, primò ſcilicet ſacra, faces, caniſtra, & ſuffimenta, tum autem equi, caneſque, & venatoria arma, nonnullorum quoque bellica, ſed pleraque tamen pacalia. Foeminarum ſe quæque veluti ad amatoris oculos compoſuerat, virginumque ordinem ducebat Antia*. Sin quì porta il Poliziano di queſto Scrittore, il quale ch' io ſappia, non è ſtampato, ne ſo dove ſia manoſcritto, ne dove egli ſe lo vedeſſe. Secondo Suida ſcriſſe un' opera di dieci libri intitolata ἐφεσιακὰ, contenente gli Amori d' Abrocomo, e d' Antia, che appunto è la ſopraccitata. Della Città degli Efeſij, e altro. Il Geſnero nella ſua libreria dice il medeſimo: aggiugnendo trovarſi queſt' opera MS. in più d' un luogo, e particolarmente in mano d' Arrigo Stefani. Il Voſſio l. 3. Stor. Gr. a 424. traſcrive ſemplicemente Suida. Nell' indice di libri MS. non mai ſtampati di Scipione Tetti Napoletano poſto dal P. Filippo Labbè per ſupplemento II. della ſua nuova Biblioteca MS ſi legge, *Xenofontis Epheſij libri octo in Florentina*. Queſti facilmente dovette vedere il Poliziano. In qual Libreria di Firenze ſi ſieno adeſſo io non lo ſo. Che

è quanto posso dire, e dell' Autore, e del MS. Ma tornando al proposito nostro, Megabizzo era il nome, o più tosto il titolo del Sacerdote di Diana Efesina tempo, per tempo, come si cava da Esichio, dove parla di questa voce καὶ οἱ τῆς ἀρτέμιδος ἱερεῖς. E da Appiano Aless. l. 5. d. Guerre Civili a 676. e da molti altri scrittori, quali in diversi tempi sempre chiamano Megabizzo il Sacerdote di Diana Efesina; Come pure lo chiamò Diogene Laerzio nel princip. della vita di Zenofonte. Benchè Zenofonte medesimo nel lib. 5. d. spediz. di Ciro a 350 raccontando appunto lo stesso avvenimento non lo chiami sacerdote, ma Guardiano, e Custode del Tempio di Diana. κατέλιπε παρὰ Μεγαβύζῳ τῷ τῆς Ἀρτέμιδος νεωκόρῳ E Plinio l. 35. 10. trattando dell' opere di Nicia: *Ephesi verò est Megabyzi sacerdotis Dianæ Ephesiæ sepulchrum*. Questi Megabizzi furono eunuchi, come gli Arcigalli di Cibele. Di che veggasi Eraclito nella lettera ad Ermodoro citata dal Poliziano miscell. c. 51. Strabone l. 14. a 641. Quintil. l. 5. c. 12. e altri. Strabone però non gli nominò *Megabizzi*, ma *Megalobizzi*, come anche Plauto nelle Bacchidi A. 2. sc. 3. secondo il Pareo.

Nos apud Theotimum omne aurum deposuimus.
Qui illic sacerdo'st in Dianæ Ephesiæ.
NS. Qui istic Theotimus est? CH. Megalobuzi filius.
Qui nunc in Epheso'st Ephesijs Karissimus.

Benchè il Turnebo. l. 18. c. 31. d. Avvers. legga *Megabyzi filius*, seguitato dal Meurs. P. 1. a 128. delle Esercit. Critic. dove egli muove una difficultà, come Teotimo poteva esser figliuolo di Megabizzo sacerdote di Diana, il quale secondo Strabone, e altri doveva essere eunuco, e, a mio credere non la risolve. Ma da quanto dice Strabone, vien chiarito ogni

dub-

bio: cioè, che il Tempio di Diana Efesina, aveva sacerdoti Eunuchi chiamati Megalobizzi, i quali da più parti ambivano questa dignità, e meritandola n'erano onorati. Erano questi in grande stima, e per loro compagne aver dovevano alcune Vergini. E che a suo tempo di tali ordini, alcuni erano in osservanza, altri in disuso. Poteva pertanto non osservarsi allora, ch'e' fossero eunuchi, come anche a tempo di Plauto, e perciò potevano aver figliuoli.

Sarebbe detto a bastanza, se non troppo, de' Megabizzi, ma essendosi in questa Vita medesima fatto menzione d'un' altro Megabizzo Persiano, il quale per detto di Plutarco nel Disc. della Tranq. d. Animo a 472. e nel Disc. della Diff. dall'Amico all'Adul. a 57. fu corretto dal nostro Apelle: fa di mestieri di questo ancora, qualche cosa soggiugnere. Furono molti Megabizzi Persiani condottieri d'eserciti, a segno tale, che Esichio par che dica, che questo fosse più tosto un nome della carica: *καὶ οἱ στρατηγοὶ τῶν περσῶν βασιλέως μεγάβυζοι*, non ostante, che Suida, lo reputi nome proprio: *Μεγάβυζος ὄνομα κύριον*. Onde non senza qualche fondamento, Cel. Rodig. l. 7. c. 6., asserì, che presso i Persiani Megabizzo era chiamato quegli, che aveva il comando dell' armi. Erodoto in diversi luoghi menziona diversi Megabizzi Generali di Serse, e di Dario, e uno in particolare differenziato dagli altri, detto Megabizzo di Zopiro l. 3. in fin., il quale guerreggiò con gli Atenies; E forse è il medesimo, che da Tucidide è chiamato Magabazzo di Zopiro. La qual differenza è da notare anche in Giustino l. 7. 3. dove chiama Megabazzo quel medesimo, che da Erodoto nel l. 5. n. 16. 17. fu detto Megabizzo. Di questo s' io non erro, per relazione del medesimo Storico

rico l. 4. n. 143. inteſe Dario, quand' egli diſſe nel mangiare una melagrana, che più toſto averebbe voluto avere tanti Megabizzi, quanti acini in eſſa erano contenuti, che ſoggetta tutta la Grecia. Di Megabizzo Capitan Generale d'Artaſerſe Diodoro Sicil. nel princip. del l. 12., e altrove. D'un' altro, che ſerviva Dario, fa menzione Plutarco nella Vita d' Aleſſ. M. a 689. E altri per avventura ſe ne incontreranno, leggendo attentamente le Storie. E' ben da notare, che il Dottiſſimo Freinſemio nel Supplem. a Curzio l. 2. 6. 30. non diſtinſe il Megabizzo Perſiano Soldato, dal ſacerdote di Diana Efeſina. Dopo aver fatto queſte oſſervazioni, preſi conſiglio dal medeſimo d' Erbelot, a lui ricorrendo, come ad Oracolo nelle notizie, e ne' miſterj Orientali, e ne ottenni queſta corteſe, e ben fondata riſpoſta: *Io non poſſo in qualſivoglia tempo promettere a V. S. ſe non poco, ma oggi nella mancanza di libri, e delle mie carte, con una memoria aſſai debole, non poſſo eſibirle altro, che l'animo prontiſſimo a ſervirla. Quanto a Megabizzo, non ho dubbio veruno, che ſi ſcriveſſe alla Perſiana MGVS, e che i Greci avendo appoſta a queſte quattro conſonanti le vocali più acconce al genio della loro lingua, lo pronunciaſſero Me Ga ViS, o Me Ga BiS, che è tutt' uno, e poi gli aggiugneſſero la terminazione Greca maſculina,* ΟΣ. *Anno di più così vocalizzate le due prime conſonanti, perchè la parola, che n' uſciva era Me Ga, ſignificante nella lingua Greca, e ſolita di ritrovarſi nel principio di molti nomi, come Megaſthenes, Megadorus, ec. Ora queſta parola Perſiana MGVS ſignifica Antiſtite, e Sacerdote della Religione Zoroaſtrica, o ſia degli Adoratori del fuoco, che tale era quella de' Perſiani;*

E queſti Sacerdoti, e Dottori di tal legge, vennero a tal ſegno di potenza, che penſarono di uſurpare la dignità Regia dopo la morte di Cambiſe, Onde ne ſeguì poi la Magofonia, che liberò la Perſia da queſta congiurazione. Queſti ſono i Magi della Perſia, che non erano altrimenti ſtregoni, ed il Magiſmo era una religione, come il Maometiſmo, et c. Alcuni Orientali pronunciano anc or oggi queſta parola Perſiana Megiuſci, e Megiuſc, dalla quale alcuni Greci anno derivato il loro Μάγος, *e i Latini* Magus, *altri* Μεγαβύζος, e Μεγαβωζος:

Sopra queſti fondamenti gettati con tanta dottrina pare a me, che reſtino ſtabilite due conciliazioni. La prima per qual ragione queſto nome Megabizzo foſſe attribuito egualmente a' ſommi Sacerdoti, e a' Generali dell'armi. La ſeconda, che veramente Megabizzo, e Megabazzo ſieno il medeſimo nome, e che la diverſità della vocale dependa da' Greci, i quali in apporre le vocali mancanti nel Perſiano, foſſero diverſi, chi collocando nella terza ſillaba un Y, e chi un' A. Ma paſſiamo più avanti.

XXIV. Molt' altri luoghi ſi pregiano, e ſono inſigni per le di lui pitture.

Eſſendoſi da noi fatto memoria di molti luoghi, ne' quali ſi conſervavano pitture d' Apelle, non par da tralaſciare, che Solino al cap. 27. ſecondo l'edizione, e la correzione del Salmaſio, trattando dell' Affrica, e più ſpezialmente del Baſiliſco, diſſe: *Vis tamen ne defuncto quidem deeſt. Denique baſiliſci reliquias amplo feſtertio Pergameni comparaverant. Vt ædem Apellis manu inſignem, nec araneæ intexerent, nec alites involarent, cadaver ejus reticulo aureo ſuſpenſum, ibidem locarunt.* Avvertaſi però, che non oſtante ſi legga concordemente in tutti

ti i manuſcritti, e ſtampati al cap. 30. *Ut ædem Apollinis manu inſignem*, perchè in alcun teſto leſſe notato alla margine: *Apellis manu inſignem*, così decretò quel gran Critico, ſotto pena di grave fallo, doverſi riporre in queſto luogo. Io non ſaprei veramente negare, quando pure io voleſſi, che la locuzione, in queſta maniera, non ſia più piena, e più facile. Di più è molto venerabile appreſſo di me, in queſte materie di umana erudizione, la dottrina, e l'autorità di chi la riduſſe in cotal forma, ma nientedimeno, per tor via ogni repugnanza avrei deſiderato, o qualche teſto a penna de' più antichi, o qualche altro ſcrittore, che la fancheggiaſſe. A queſto fine ricorſi a vedere un' antichiſſimo MS. della Libreria di Santa Croce di Firenze, al principio del quale ſi legge quella ſingularità notata pur dal Salmaſio, ne' Prolegomeni a Solino. *C. JULJ SOLINI POLYHISTOR Ab ipſo Editus, & Recognitus*. Et in queſto luogo, che adeſſo appunto ſi eſamina, trovai, come in tutti gli altri: *Ut ædem Apollinis manu inſignem*. La qual coſa mi fece andar più lento, e rattenuto al correggere, mentre ſi poſſa ſoſtenere la comune, ed antica lezione. E ch' ella poſſa mantenerſi ſenza errore è chiariſſimo, perche preſſo i Latini *Manus*, ſi piglia, non ſolamente per opera di Pittura, e di Scultura, in quella guiſa, che noi Toſcani uſiamo dire, *di mano di Raffaello*, *di mano di Michelagnolo*, ma anche per la tavola, e per la ſtatua medeſima, come oſſervarono, Gio: Paſſerazio ſopra Properzio a 532. Cl. Salmaſ. Diſſertaz. Plin. a 372. D. Mod. Uſur. a 391. Nicol. Rigalt. in Artemid. a 7. e a 18., e molt' altri. Onde Virg. l. 1. En. v. 459. *Artificumq; manus*. E Marziale l. 4. ep. 39. *Solus Praxite-*

xitelis manus, *Schopæque*, e il medesimo valeva la voce Greca χεὶρ. Giulio Polluce Onomast. l. 2. c. 4. a 105. καὶ Πολυκλείτου χεὶρ, τὸ ἄγαλμα. καὶ Ἀπελλοῦ χεὶρ, ἡ γραφή. Cioè, *è mano di Policleto, la statua, è mano d' Apelle, la pittura*. Ma di più non sarebbe errore l'usare *Manus* per pittura, o per iscultura assolutamente, senza nominare artefice, imitando Properzio l. 3. Eleg. 20.

Aut certè tabulæ capient mea lumina pictæ,
Sive ebore exactæ, seu magis ære manus.

E quì mi par ben fatto osservare, che il sentimento, e l'uso di questa voce *Manus* trapassó dalla Pittura, e dalla Scultura anche all'Architettura, perciocchè disse Ausonio nella Mosella v. 308.

. . . hic clari viguere Menecratis artes,
Atque Ephesi spectata manus.

Alludendo, siccome io stimo, al tempio di Diana Efesina, ovvero al disegno di esso fatto di Tesifonte, o fosse Chersifrone Architetto. Stimerei dunque potersi senza nota veruna ritenere in Solino, *Aedem Apollinis manu insignem*. Cioè, *Tempio d' Apollo insigne per la pittura*. Particolarmente non si trovando negli Autori antichi cenno alcuno, che Apelle facesse pitture in Pergamo. E quando io m' avessi a indurre a far mutazione in Solino per semplice conghiettura (che forse non mai la farei) leggerei più tosto, *Aedem Apollodori manu insignem*, del quale artefice Plinio l. 35. c. 9. *Hic primus species exprimere instituit, primusque gloriam penicillo jure contulit. Ejus est sacerdos adorans, & Ajax fulmine incensus, qui Pergami spectatur hodie: neque ante eum tabula ullius ostenditur, quæ teneat oculos.*

XXV. Bellissimo è il caso, che gli avvenne in delineare un' altro destriero, ec.

Raccontano queſto caſo della ſpugna, come ſeguito ad Apelle, Dione Criſoſtomo Oraz. 64. Della Fortuna a 590. E Seſt. Emp. l. 1. c. 12. dell' Ipoteſi Pirronie. Il medeſimo, ma ſenza nominar l'artefice, narrano Plutarco d. Fortuna a 99. E Valer. Maſſ. l. 8. c. 11. n. 7. Plinio l. 35. c. 10. dice, che ciò avvenne a Nealce nel figurare parimente un cavallo, e a Protogene nel dipignere un cane.

XXVI. Conſervaronſi lungo tempo per le Gallerie alcuni Chiariſcuri, ec.

Da Petronio. *Jam verò Apellis, quam Græci Monochromaton appellant, etiam adoravi.* De' Chiariſcuri vedi la Poſt. XVI. alla Vita di Zeuſi.

XXVII. Certo è, che in tutte le ſue pitture, ec.

Si riferiſcono queſte parole a quanto diſſe Plinio l. 35. c. 10. *Apelles, & in amulis benignus*, imitando un' altro luogo del medeſimo Scrittore, dove parlò di Praſitele l. 34. c. 8. *Habet ſimulacrum, & benignitas ejus: Calamidis enim quadrigæ aurigam ſuum impoſuit, ne melior in equorum effigie defeciſſe in homine crederetur.*

XXVIII. Ma l'opera più celebre di queſto artefice inſigne fu la Venere di Coo detta Anadiomene.

Cicerone l. 2. epiſt. 21. ad Attico. *Et ut Apelles ſi Venerem, aut ſi Protogenes Jalyſum illum ſuum cæno oblitum videret, magnum, credo, acciperet dolorem.* E nella Verr. 4. *Quid Cnidios, ut Venerem marmoream? Quid ut pictam Coos?* Plin. 35. 10. *Quæ autem ſint nobiliſſima non eſt facile dictu. Venerem exeuntem è mari Divus Auguſtus dicavit in delubro patris Cæſaris, quæ Anadiomenæ vocatur verſibus Græcis tali opere dum laudatur vi-*

victo, sed illustrato, &c. Di questa celebre pittura, come quegli, che l' ebbero avanti agli occhi, fecero spesso memoria i Poeti Latini. E Ovvidio in particolare per esser' ella dedicata da Augusto nel Tempio di Giulio Cesare, dopo aver detto l. 2. Trist. v. 521. *Scilicet in domibus vestris, &c.*, poco dopo soggiunse,,

Sic madidos siccat digitis Venus uda capillos,
Et modo maternis tecta videtur aquis,

l. 4. eleg. 1. d. Ponto.

Ut Venus artificis labor est, & gloria Coi;
Aequoreo madidas quæ premit imbre comas;

l. 3. d. Art. d' Am. v. 401.

Si Venerem Cous nusquam posuisset Apelles;
Mersa sub æquoreis illa lateret aquis.

E l. 1. eleg. 14. d. Amori.

Illis contulerim, quas quondam nuda Dione
Pingitur humenti substinuisse manu.

Properzio l. 3. Eleg. 9.

In Veneris tabula summam sibi ponit Apelles.

Cornelio Severo, o chi sia l' Autore del Poemetto intitolato *Etna*,

Signaque nunc Paphiæ rorantes arte capilli.

Che così doversi leggere, e non *parte* notò lo Scaligero, e me lo avvertì cortesemente con sua lettera Niccolò Einsio. La medesima Venere, o similmente ebbe per la mente Apuleio quand'egli scrisse nel lib. 2. dell' Asino d' Oro. *Iacinijs cunctis renudata, crinibus dissolutis ad hilarem lasciviam, in speciem Veneris, quæ marinos fluctus subit, pulchrè reformata; paulisper etiam glabellum foeminal rosea palmula potius obumbrans de industria, quam tegens verecundia.* D' un' altra Venere pur sorgente dal mare effigiata d'oro nella base del Gio-

ve Olimpio fatto da Fidia, fa menzione Pausania nel primo libro degli Eliaci a 158. E d'una altresì figurata nella base, che reggeva il Carro d' Anfitrite, e di Nettuno nel tempio posto sull' Istmo al principio delle cose Corintiache a 45. E in un Epigramma di Lucilio l. 2. c. 25. dell'Antol. si rammenta oltr'a queste una Venere Anadiomene formata d' oro. Artemidoro l. 2. c. 42. riferisce, che il sognare di vedere Venere Anadiomene presagisce a' naviganti tempesta, e naufragio, ma tuttavia conserva, e conduce a buon fine i negozj già disperati. Non si debbon trascorrere senza qualche riflessione le parole di Plinio addotte di sopra attenenti alla Venere del nostro Apelle: *Versibus Grecis tali opere dum laudatur victo, sed illustrato*. Io non ardirei d'affermare, che noi abbiamo alcuno de i versi mentovati da Plinio: Certo è, che nel Antologia si leggono cinque Epigrammi sopra tale argumento l. 4. c. 12. Ep. 26. 27. 28. 29. 30. d'Antipatro Sidonio, d'Archia, di Democrito, di Giuliano, e di Leonida Tarentino, de' quali i primi due posson' esser certamente di quelli, e il primo in particulare tradotto da Ausonio Epig. 104.

Emersam pelagi nuper genitalibus undis
Cyprin Apellei cerne laboris opus:
Vt complexa manu madidos salis æquore crines,
Humidulis spumas stringit utraque comis.
Iam tibi nos, Cypri, Iuno inquit, & innuba Pallas,
Cedimus: & formæ præmia deserimus.

Vedine un' altro di Angelo Poliziano Greco, e Latino l. 5. epist. 7. È uno di Giorgio Camerario negli Emblemi Amorosi a 27. Il naturale di questa Venere per detto di Plinio l. 35. c. 10. fu tratto da Campaspe. E per attestazione d' Ateneo l. 13. a 590.

da

da Frine ; dalla quale , ſecondo che afferma Clemente Aleſſ.nell'ammoniz.a' Gentili a 35.tutti i Pittori ricavavano le immagini di Venere .

XXIX. Cominciò un altra Venere a' medeſimi di Coo.

Plinio l.35. 10. *Apelles inchoaverat aliam Venerem Cois , ſuperaturus etiam ſuam illam priorem. Invidit mors peracta parte , nec qui ſuccederet operi ad praeſcripta lineamenta inventus eſt* . E cap. 11. *Illud verò per quam rarum , ac memoria dignum , etiam ſuprema opera artificum , imperfectaſque tabulas , ſicut Irim Ariſtidis , Tyndaridas Nicomachi , & Medeam Timomachi , & quam diximus Venerem Apellis in majori admiratione eſſe, quam perfecta . Quippe in ijs lineamenta reliqua , ipſaque cogitationes artificum ſpectantur , atque in lenocinio commendationis dolor eſt : manus , cum id agerent extintae deſiderantur*. Cicer. lib. 1.epiſt. 9. *Nunc ut Apelles Veneris caput , & ſumma pectoris politiſſima arte perfecit , reliquam corporis inchoatam reliquit : ſic quidam , &c.* E nel l.3. degli Ufficj n. 2. *Vt nemo pictor eſſet inventus , qui Coae Veneris eam partem , quam Apelles incoatam reliquiſſet , abſolveret (oris enim pulcritudo reliqui corporis imitandi ſpem auferebat) ſic ea & c.* . Errò dunque Celio Calcagnino l. 13. a 177. ſcrivendo così . *Sed , o me multò Apelle incautiorem ! Ille enim tanta felicitate Veneris emergentis partes ſuperiores expreſſit , vt diffiſus penicillo reliquas poſſe abſolvere deſperaverit , atq; ita in admirationem poſteritatis tabulam inchoatam reliquerit* . Ma notiſi , che queſto Autore ha per ſua proprietà di ſcriver molte coſe ſenza dare il riſcontro di d' onde egli ſe le tragga . Nel propoſito noſtro l. 12. Epiſt.

167.

167. *Sicuti olim Apellis discipuli se tunc permultum in ea arte promovisse existimabant ; si lineamenta aliquot præceptoris fuerant assequuti* . E l. 15. a 209. *Apelles , & Policletus sublimis ingenij artifices in Dis , atque Heroibus exprimendis elaborabant* . Io lo credo , ma non ci veggo singularità propria di questi Artefici , ne trovo ciò notato in alcuno scrittore . Ma facendo ritorno alla Venere imperfetta d' Apelle , e nella sua imperfezione maravigliosa , piacemi di portare in questo luogo un argutissimo Distico d' Egidio Menagio , alla cui erudizione talmente son tenute le lettere Greche , Latine , Francesi , e Toscane , e della cui amorevole corrispondenza debbo tanto pregiarmi ; ed è questo „

Non Venerem Cois Cous perfecit Apelles ,
Si perfecisset fecerat ille minus .

Sopra la medesima tavola non finita vennemi già capriccio di scherzare col seguente Sonetto , il quale io quì pongo , in un certo modo sforzato dall'occasione , e dalla materia , e non perch'io molto stimi alcuno de' versi miei , fatti senza il beneplacito delle Muse „

Folle menzogna è che perisse Apelle .
Mentre novella in Coo Vener pingea :
Ei , che della sua man forse temea
A mirarla n'andò sopra le stelle .
Ma l'arrestò la Dea , che le sue belle
Sembianze uniche al mondo esser volea ;
Dicendo : chi ne'tuoi color si bea
Queste non curerà . se'n terra ha quelle .
Quind'è , che sorge l'Alba a noi più chiara ,
E da'pennelli industri il fosco velo
Di rose , e d'oro a colorire impara .

A di-

A dipinger la terra il Dio di Delo
Da lui n'apprende, allor che Giove a gara
Impiega Apelle a far più bello il Cielo.

XXX. Si ſerviſſe di quattro colori ſenza più? Lo dice Plinio l. 35. c. 7. *Quatuor coloribus ſolis immortalia illa opera fecere, & c. Apelles, Echion, Melanthius, Nicomachus clariſſimi pictores.* E al cap. 10. dopo aver mentovate molte opere celebri d'Apelle, *Sed legentes meminerint omnia ea quatuor coloribus facta.* Ferdinando Pinciano dubita con gran ragione, che queſt' ultime parole non ſieno di Plinio, o che ſendo di Plinio, per errore d'altronde foſſero qui traſportate, dove certamente rompono il diſcorſo, e il ſentimento. Molte coſe potrebbon dirſi ſopra queſti quattro colori, ma ſoddisfarò pienamente dove ſi tratterà de' colori preſſo agli Antichi. Per ora vegga chi vuole Lodovico di Mongioioſo a 155. nel Diſc. della Pittura. Dirò ſolamente, che Cicerone non pone altrimenti Apelle fra gli Artefici, i quali uſarono quattro colori, anzi a tempo di eſſo tiene che foſſe ampliato il numero, e perfezionata l' arte. Nel Bruto n. 18. *Similis in pictura ratio eſt, in qua Zeuxim, & Polignotum, & Timantem, & eorum, qui non ſunt uſi plusquam quatuor coloribus, formas, & lineamenta laudamus, at in Aetione, Nicomacho, Protogene, Apelle iam perfecta ſunt omnia, & neſcio an reliquis in rebus idem eveniat. Nihil eſt enim ſimul, & inventum, & perfectum.* Ne tralaſcierò, che per illuſtrare queſto luogo fa molto a propoſito quel che dice Apollonio Tianeo preſſo a Filoſtrato l. 2. c. 10. diſcorrendo della Pittura: che tutto fu portato di ſopra nella Poſtilla

XVI. alla Vita di Zeusi trattando de' Monocromati.

XXXI. E' molto verisimile, ch'egli facesse anche delle pitture di cera, avendo ec.

Porge gran motivo di creder questo un luogo di Stazio l. 1. Selva 1.

... *Apelleæ cuperent te scribere ceræ.*

illustrato da Casparo Bartio con un altro di Porfirio nel Panegirico,

Vincere Apelleas audebit pagina ceras.

V. il medes. G. Bartio Avvers. l. 27. c. 14. e c. 18. e l. 37. c. 9. Corrobora questa credenza quel, che dice Plinio l. 35. c. 11. dove parla delle pitture di cera: *Pamphilus quoque Apellis præceptor non pinxisse tantum encaustica, sed etiam docuisse traditur Pausiam primum in hoc genere nobilem.* Di questa sorta di pittura parla Seneca Epist. 121. *Pictor colores, quos ad reddendam similitudinem multos, varioſque ante se posuit, celerrimè denotat, & inter ceram, opusque facili vultu, ac manu commeat.* E Varrone l. 2. d. RR. *Pictores loculatas magnas habent arculas, ubi discolores sunt ceræ.* Della medesima molto resta da dire a tempo, e luogo più opportuno; oltre a quanto osservò il Bulengero d. Pitt. l. 1. c. 6. 7.

XXXII. Domandato per qual cagione avesse dipinta la fortuna a sedere, ec.

Riferisce questo detto Stobeo serm. 103. a 563. Aless. d' Aless. Giorn. Gen. l. 1. c. 13. Girald. Sint. 16. della Fortuna. L'equivoco consiste nel verbo ἵσταμαι che vale *sto in piedi*, e *sto fermo*, come appresso i Latini *sto*, e appresso noi *stare*. Petrarca Canz. 4F.

E'l sedere, e lo star, che spesso altrui
Posero in dubbio,

Rispo-

Riſpoſe adunque Apelle d' aver fatto la fortuna a ſedere perche mai non iſtà, cioè in piedi. Ma il ſenſo occulto è, che mai non iſtà ferma, ed è come ſi dice comunemente inſtabiliſſima. V. Agnolo Monos. Fior. d. Ling. Ital. l. 9. a 421. Pierio Valer. l. 39. c. 18. d. Geroglif. par che ſtimi, che Apelle la figuraſſe a ſedere per dimoſtrarla Signora delle ricchezze. Avendo il favore gran ſomiglianza colla Fortuna, non ho laſciato d'accennare quel, che dice il Giraldi Sint. 1. della Stor. d. Dij de'Gentili, cioè che Apelle dipigneſſe il Dio Favore, benchè io non abbia letto queſto in alcuno ſcrittore antico.

XXXIII. Trovanſi mentovati molt'altri di queſto nome.

I. Apelle Scultore. Pauſania nel princip. del l. 6. rammenta una Statua di Ciniſca fatta da Apelle. Plinio nomina un' Apella fra' gettatori di bronzo l. 34. c. 10. *Apellas & adorantes foeminas.*

II. Apelle Tornitore. Mirleano preſſo Ateneo l. 11. a 488.

III. Apelle uno de'72. Diſcepoli. Salutato da S. Paolo nell'Epiſt. a' Rom. c. 16. *Salutate Apellem probum in Chriſto.* V. il Mart. R. a di 22. d'Apr. e quì le note del Card. Baronio.

IV. Apelle prima magnano, poi Monaco di ſanta vita in Egitto. Sozzom. l 6. c. 28.

V. Apelle Ereſiarca. Euſeb. Iſtor. l. 5 c. 13. Baronio Annal. A 146. e quaſi tutti i SS. PP. Greci, e Latini.

VI. Apelle Filoſofo lodato aſſai da Eratoſtene preſſo a Strabone l. 1. a 15.

VII. Apelle Filoſofo, per quanto io credo, Epicureo. Plutarco nel lib. Che non ſi può ſoavem, viu. ſecondo Epic. a 1094.

VIII. Apelle Filoſofo ſotto Teodoſio Imperadore,

del quale si fa menzione in un frammento d' Imerio citato dal Bulengero nel lib. d. Circo Rom. c. 6. a 101.

IX. Apelle Medico citato da Galeno d. Antid. l. 2. c. 8. D. compos. Medicam. l. 5 c. 14. E forse è il medesimo, che il citato da Plinio l. 28. c. 8. dove tratta dello Scinco presso al fine, benchè detto scrittore non comparisce nell'indice degli Autori del l. 28. come osservò il Reinesio l. 2. c. 6. delle Var. lez. (a)

X. Apelle favorito d'Antigono Rè di Macedonia lasciato tutore di Filippo, quale volle tradire, e morì prigione. Polibio l. 4. e l. 5. Dubito, che sia lo stesso con questo di cui fa memoria Plutarco in Arato a 1049.

XI. Apelle uno di coloro, i quali uniti con Perseo Re di Macedonia furon cagione della morte di Demetrio innocente; fatto poi morire dallo stesso Perseo. Livio l. 40. el. 42.

XII. Apelle Ammiraglio de' Siracusani contro i Toscani Diodoro Sicil. l 11. a 67.

XIII. Apelle Capitano d'Antioco ucciso da Mattia. Giuseppe Ebr. l. 12. c. 8.

XIIII. Apelle Ascalonita Tragedo caro a Caligola Imp. Sueton. in Calig. c. 33. Dion. Cassio l. 59. a 643. Ne dice male, e ne racconta la morte Filone Ebr. d. legaz. a Caio a 1021.

XV. Apelle Chio amico d' Arcesilao mentovato da Plutarco; della differ. d. Amico, e dell'Adul. Questi è chiamato Tesibio da Diogene Laerz. in Arcesilao

(a) *Oribasio de machinamentis cap. 26. Trispastum Apellidis seù Archimedis. Illud in primis scire convenit, quod neque Apellides, neque Archimedes Medici fuerunt, sed Architecti, qui machinamentum hoc excogitarunt (quemadmodum nos accepimus, de Historia) &c. Elenchus Hæreticor. omnium, ex Gabriel. Prateoli Marcofrii. Colon. 1605. 4.*

filao a 105. Seneca l. 2. c. 10. narra il medesimo fatto d'Arcesilao, ma tace il nome dell'amico.

XVI. Apelle è un tale burlato da Ammiano Poeta presso a Stobeo Serm. 10. a 129. il quale avendo invitato a cena alcuni amici parve, che avesse ammazzato l'orto, perchè non diede loro se non erbaggio. Questa arguzia illustra un nostro proverbio: *L'orto è il macello de' poveri*; al qual corrisponde: *Hortus succidia altera*, aggiunto alla Collez. de Prou. a 272. (a)

XVII. Apella per quanto io credo Filosofo Scettico, e seguace di Pirrone. Laerz. in Pirrone a 263. Menag. nell'Osservaz. a 255. confessa di non saper chi egli sia.

XVIII. Apella, secondo alcune edizioni, nominato da Laerz. in Crisippo, a 211. altre anno Apolla. Sopra questo luogo Menag. nell'Osservaz. a 201. nota molte cose di varj così nominati.

XIX. Apella scrittore delle cose Delfiche. Clemente Aless. nell'ammoniz. a' Gentili a 31.. Il Casaub. sopra Aten. l. 9. c. 2. vuole che questo citato da Clem. sia il medesimo che Apella addotto da Ateneo, il quale scrisse del Peloponneso; e inclina a ritenere Apolla.

XX. Apella Cireneo Geografo mentovato da Artemidoro nell' Epitome. Il Voss. l. 3. degli Stor. Gr. a 326. lo stima il medesimo che quel di sopra, e crede più tosto doversi emendare Ateneo, ritenendo Apella.

XXI. Apella lodato da Aristide nell' Orazione Natalizia.

XXII. Apella Pontico citato da Svida in ῥόδωπις V. Bernardo Mallincrot degli Stor. Gr. a 59.

(a) *Apelli Inscri. Ant. Grut. a* CXXVI. *P. Cincius Apelles.*

XXIII. Apella citato da Ateneo l. 2. a 63. dove parla delle chiocciole. Sopra il qual luogo. Casaub. l. 2. c. 22. e il più che dottissimo Samuel Bochart. Parte II. l. 4. c. 30. D. Anim. d. S. Scrittura a 647.

XXIV. Apella Liberto di Fabio Gallo mentovato da Cicerone nell' Epistole l. 7. ep. 25. Un' altro l. 10. ep. 17.

XXV. Apella Chio. Cicer. l. 12. ep. 19. ad Attico.

XXVI. Apella Giudeo. Orazio l. 1. Sat. 5.

Credat Iudeus Apella. Non ego.

dove alcuni con ragione lo credono nome proprio, e non che significhi senza pelle, cioè circumciso, come l' Antico Chiosatore seguitato da molt moderni. Vedi oltre i comentatori d' Orazio a questo luogo. Voss. Etimol. Rom. in *Apelles*. Salmas. Ossileg. d. ling. Ellenist. a 384. Menag. Osserv. a Laerzio a 201. e altri.

XXVII. Apella soprannome di T. Q. Flamminio Consolo l' Anno di Roma 631. V. Sebast. Corrado sopra il Bruto di Cicerone a 378. Glandorpio Onomast. Stor. Rom. a 735. non avendo fin'ora incontrato autore antico ond' essi possano averlo tratto; si troverà forse per la seconda edizione, la quale, a Dio piacendo comparirà una volta intera, e in molti luoghi aumentata, e corretta.

VITA DI PROTOGENE

Eſta ancora indeciſa la celebre, e curioſa quiſtione, quale delle due coſe prevaglia, o la Natura, o l'Arte nel compor verſi. Quel che ſi ricerca nella Poeſia, è parimente neceſſario in tutte quelle profeſſioni, che vogliono eſſere eſercitate, e perfezionate con applicazione, e con vena, particolarmente nella Pittura arte ſimiliſſima alla Poetica. Non ha principio di dubbio che ſenza l'inſtinto della Natura è vano ogni ſforzo della diligenza, e della fatica; e che ſenza lo ſtudio, e i precetti dell'arte il genio, e l'inclinazione reſtan ſottopoſti a infinite diffalte. Talmente che l'arte non può in modo veruno ſollevarſi alla maraviglia, tolte l'ali della Natura; e la Natura non può ſcanſare i precipizzi dell'errore, rimoſſe le briglie dell'arte. Sarebbe adunque la Natura imperfetta ſenza l'aſſiſtenza dell'arte, e l'arte infelice ſenza l'ajuto della Natura, ſe ciaſcuna di loro pretendeſſe di pigliare in mano i pennelli ſcompagnata dall'altra. Abbiamo conſiderati in Apelle gli ſtupori, e della natura, e della grazia dote a lui propria, ma coltivati dall'arte: reſtano da contemplare in Protogene l'eccellenza dell'arte, e della fatica, di cui egli fu ſingulariſſimo, ma non abbandonate dalla Natura. Imperciòchè non avrebbe potuto queſto artefice dipignere con diligenza tanto eccesſiva: e tollerare ſi gravi, e lunghi diſagi privo dell'amore, e del guſto nell'operare, che procedono dal genio, nè ſi ſarebbe con tant'arte applicato ad occultar

cultar l'arte medesima, ed a fuggir nelle sue pitture la secchezza, e lo stento, se dalla naturale inclinazione non fosse stato portato a bene imitare, e in un certo modo a superar la Natura.

I. Protegene fu di Cauno Città della Caria soggetta a Rodi; benchè altri lo facciano di Santo
Plin. 35.10. Città di Licia. Visse, e fiorì ne' medesimi tempi che Apelle, di cui fu concorrente, e quel che par maraviglioso, anche amico. Da principio fu povero in canna, e tanto applicato, e diligente
II. nell' Arte, che poco gli compariva il lavoro, non sapendo veramente (come di lui disse Apelle) mai levarne le mani. Non si sa di chi egli
III. fosse scolare. Credettero alcuni che per un pezzo egli dipignesse le navi, e lo cavarono dall' aver' egli, allorachè dipigneva l' antiporto di Minerva
IV. in Atene, dove fece il famoso Paralo, e l'Emionida, da certuni detta Nausicaa, poste alcune piccole navi lunghe, tra quelle cose che da professori son dette Giunte; acciocchè si vedesse da che bassi principj fossero ascese l' opere di lui al colmo della gloria, e della rinominanza. Tra tut-
V. te queste portò la palma il Gialiso di Rodi, il quale fu poi dedicato in Roma nel tempio della Pace, e da tutti ammirato per uno sforzo maraviglioso dell' Arte. Raccontano che Protogene in dipigner quest' opera si cibasse di lupini indolciti, si per saziare in un tratto, e la fame, e la sete, si per
Elian, Var. St. 12.41. non ingrossare i sensi colla soavità de' sapori. E ciò sarebbe stata gran cosa, perchè si legge che in
VI. condurla consumasse sett' anni. Quattro volte colori questa tavola per assicurarla dall' ingiurie del tempo, acciò mancando il color di sopra succedesse il di sotto. In essa era quella pittura, che fece

stupi-

ſtupire Apelle, benchè non vi trovaſſe grazia eguale alla diligenza, ed alla fatica. Fu ſempre in dubbio, e ſi diſputa ancora, di quel che foſſe rappreſentato in Gialiſo: chi crede la veduta d' una Città, o d' una contrada di Rodi, chi l' immagine d' un Cacciatore, chi di Bacco, e chi d' altri. Io per me in tanta varietà, e dubbiezza inclinerei a credere, che in quella tavola ſi ſcorgeſſe effigiato un belliſſimo Giovane rappreſentante l' Eroe Gialiſo fondatore d' una delle tre Città di Rodi, da eſſo denominata, o pure il Genio tutelare, e l' ideal ſembianza della medeſima. Di certo ſappiamo eſſervi ſtato un cane fatto di maraviglia, ſendoſi accordati a dipignerlo l' arte, e la fortuna. Non giudicava Protogene di potere eſprimere in eſſo la ſchiuma originata dall' anſamento eſſendoſi egli in ogn' altra parte (il che era difficiliſſimo) pienamente ſodisfatto. Diſpiacevagli l' arte medeſima, nè ſapeva come ſcemarla, parendogli troppa e lontana fuor di miſura dal vero, perchè la ſchiuma raſſembrava dipinta, e non naſceva nella bocca dell' animale. Queſto a lui recava travaglio non ordinario, bramando la verità, e non il veriſimile nella pittura. Aveva perciò ſpeſſe fiate nettati, e mutati i pennelli, non piacendo a ſe ſteſſo. Finalmente ſdegnatoſi coll' arte, che ſi ſcopriva, gettò la ſpugna in quel luogo della tavola, il quale gli era quaſi venuto a noja, ed ella quivi ripoſe i colori poco avanti levati, come appunto averebbe voluto la diligenza; ſicchè la fortuna in dipignere fè da natura. Dicono alcuni, che Demetrio Eſpugnatore non diede fuoco a Rodi per non abbruciar queſta tavola poſta dalla parte delle mura, ove doveva

VII.

Plin. 35.

Plin. 8. 38.

attac-

attaccarsi l' incendio ; e che non potendo im-
Plin. 35. 10. possessarsi altronde della piazza , per aver rispettato quella pittura, perdesse l' occasione della
Plutar. Apotem. a 183 vittoria . Altri aggiungono , che avendo preso Demetrio i sobborghi di Rodi s' impadronì di quest'
Demetr. a 898. opera dipinta , e quasi perfezionata da Protogene perlochè i Rodiani mandarono ambasciadori a pregarlo , ch' egli perdonasse al Gialiso , nè lo guastasse . Al che Demetrio rispose ; che più tosto averebbe abbruciate , e guaste l' immagini di suo
A Gell. l. padre , che così degno lavoro . Assai meno fon-
15. c. vlt. data è la storia di chi scrisse che Demetrio insignoritosi d' alcuni edefici mal guardati addiacenti a Rodi , ne' quali era la celebre immagine di Gialiso si preparava per abbruciargli , come quegli che essendo forte sdegnato co' Rodiani invidiava loro la bellezza , e l' eccellenza di quell'opera singularissima . E che essi al Re inviarono messaggi parlanti in questo tenore . E per qual ragione vuoi tu mandar male questa figura dando fuoco alle case ; Se tu di tutti noi resterai vincitore , e prenderai la Città nostra , quella pure intera , e salva sarà tua . Se con l' assedio non ci potrai superare , preghiamoti a far considerazione , se a te sia brutta cosa , che non avendo potuto vincere i Rodiani abbi fatto guerra con Protogene morto . E che ciò avendo udito Demetrio , levato l'assedio perdonasse alla pittura, ed alla Città. Per molte ragioni non è da prestar fede a questo racconto , ma particolarmẽte dicẽdosi , che
Svida Plutar in Demetr. 898. Protogene fosse già morto per l'assedio di Rodi ,
Plin. 35. 10. essendo certissimo ch'egli era vivo . Anzi abitando , com'era suo costume , in una casetta congiunta all'orto poco lungi da Rodi , dov'appunto erasi accampato Demetrio , non si mosse , né per gli

assal-

assalti levò mano dall'opere incominciate. Chiamollo il Re, e interrogatolo con qual confidenza dimorasse fuor delle mura; rispose, che ben sapeva lui aver guerra co'Rodiani, e non con l'arti. Laonde quel Principe generoso mise gente a guardarlo, godendo di conservar quelle mani, che fin' allora erano state salve. E per non lo sciooperare egli stesso andava sovente da lui, e lasciando i desiderati progressi della vittoria, tra l'armi, e tra le batterie stavasi a vederlo lavorare per passatempo. La tavola, ch'egli allora faceva ebbe questa fama, che Protogene sotto la spada lo dipignesse. Questa fu il Satiro detto per soprannome il Ripostanteſi, che per maggiormente mostrare la sicurezza di quel tempo teneva in mano gli zufoli. Questo è sicuramente quel Satiro, che altri scrissero vedersi in Rodi appoggiato alla colonna sopra cui era posata una pernice. Essendo questa tavola messa fuori di fresco, piacque tanto all' universale la pernice, che il Satiro, ancorchè molto studiato, ne scapitava. Accrebbero la meraviglia le pernici addomesticate portatevi dagli uccellatori, perchè postele a dirimpetto elle pigolavano verso la dipinta dando spasso alla brigata. Il perchè Protogene accorgendosi, che l'opera principale restava addietro alla giunta, con averne prima ottenuta facoltà da' Superiori del tempio, venne, e cassò quell'uccello. E' celebre l' avvenimento, e la gara d' Apelle, e di Protogene. Dimorava questi in Rodi, dove sbarcando Apelle ansioso di vedere colui, il quale non altrimenti conosceva che per fama, di presente s' inviò per trovarlo a bottega. Non v'era Protogene, ma solamente una vecchia, che stava a guardia d' una grandissima

Strabone l. 14.

VIII.

tavola messa su per dipignersi. Costei da Apelle interrogata rispose, che 'l maestro era fuori; indi soggiunse: e che debbo io dir, che lo cerchi? Questi, replicò Apelle, e preso un pennello tirò di colore sopra la tavola una sottilissima linea. Raccontò la vecchia tutto il seguito a Protogene, e dicesi, che egli tosto considerata la sottigliezza della linea affermasse esservi stato Apelle, perchè niun'altro poteva far cosa tanto perfetta; e che con diverso colore tirasse dentro alla medesima linea un'altra più sottile, ordinando nel partirsi, che fosse mostrata ad Apelle se ritornasse, con aggiugnere, che questi era chi egli cercava. Così appunto avvenne, perciocchè egli tornò, e vergognandosi d'esser superato, segò, e divise le due linee con un terzo colore non lasciando più spazio a sottigliezza veruna. Laonde Protogene chiamandosi vinto corse al porto di lui cercando per alloggiarlo. In tale stato senz'altro dipignervi fu tramandata questa tavola a' posteri con grande stupor di tutti, e degli artefici massimamente. Abbruciò ella in Roma nel primo incendio del Palazzo Cesareo, dove per avanti ciascuno vide avidamente, e considerò quell' amplissimo spazio altro non contenente, che linee quasi invisibili. E pure collocata fra tante opere insigni tirava a se gli occhi di tutti più bella, e più famosa perch' era
IX. vota. In questa congiuntura fecero stretta amistà questi due artefici, essendo Apelle cortesissimo eziandio co'suoi concorrenti. Anzi egli fu che mes-
Plin. 25.10. se in credito Protogene appresso i suoi, sendo egli in Rodi (come spesso avviene delle cose domestiche) poco stimato. Domandandogli adunque per quanto egli desse alcune opere, che fatte avea, e da lui

sen-

ſentito un prezzo baſſiſſimo, le pattuì per cinquanta talenti, ſpargendo voce di comprarle per rivenderle per ſue. Queſta coſa fece a' Rodiani conoſcere il loro pittore, e ſe rivollero i quadri da eſſo fatti, biſognò, che alzaſſero il prezzo. Di quello che foſſe in eſſi figurato non s' ha notizia; leggeſi bene ch' egli dipigneſſe Cidippe, Tlepolemone, Filiſco ſcrittor di Tragedie in atto di penſare, un' atleta, il Re Antigono. Fece in oltre il ritratto di Feſtide Madre d'Ariſtotile Filoſofo, il quale ſoleva eſortarlo a dipignere i fatti d'Aleſſandro M. per l'immortalità. Benchè io creda ch' egli a queſti foſſe portato da un certo furore, e da un amore veementiſſimo verſo l'arte. Nell'ultimo dipinſe un'Aleſſandro, e un Dio Pane. In Atene al conſiglio de' cinquecento dipinſe i Legislatori, e ſino a tempi di Tiberio ſi conſervarouo per le gallerie di Roma i diſegni, e le bozze di queſto artefice, che faceva vergogna all'opere vere della natura. Gettò anche delle figure di bronzo, ſendo ſtato ſtatuario, e formatore eccellente. Scriſſe due libri della Pittura, e delle Figure, dando alla poſterità nelle tavole gli eſempli, e nelle ſcritture i precetti dell'arte. Nè paja ſtrano ad alcuno che di ſi gran pittore così ſcarſo ſia il numero dell' opere, e delle memorie; perchè forſe queſte ci furono involate dal tempo, e quelle doppiamente rariſſime per l'eccelſiva diligenza colla quale ſuron fatte, rubarono a Protogene il tempo, nè lo laſciarono operar molto, ma tuttavia per la loro ſquiſitezza ſuron baſtanti a donargli l'Eternità.

Pauſania l. 1. a 33.

X.

XI.

Svida

POSTILLE
ALLA VITA DI
PROTOGENE

I. Protogene fu di Cauno ec.

Plin. l. 35. c. 10. *Simul, ut dictum est, Protogenes floruit. Patria ei Caunus, gentis Rodijs subiectæ.* Tale è chiamato pur da Plutarco nella Vita di Demetrio, e da Pausania nel lib. p. delle cose Attiche. Suida però fa Protogene di Santo in Licia. Πρωτογένης ζωγράφος. Ξάνθιος ἐκ λυκίας. Di questa Città fa menzione Erodoto l. 1. n. 176. come posta in Licia, ma non distante da Cauno. La conformità degli Autori sopraccitati m'induce a credere, che Protogene fosse veramente di Cauno, la quale convengono gli Scrittori, che fosse in Caria vicina, e soggetta a Rodi: Onde Strabone l. 14. a 651. dove lungamente parla di Rodi, dice, che i Caunij già si ribellarono da' Rodiani, e che per sentenza de' Romani furono di nuovo a' medesimi sottoposti. Nota di più, che i Caunij parlavano la medesima lingua de' Cari; che però parrebbe potersi dubitare se Cauno fosse in Caria. Ma Erodoto l. 1. n. 172. leva ogni dubbio dicendo, che i Caunij pretendevano d'esser venuti di Creta. Ben è vero, che essendosi i Caunij accommodati alla lingua di Caria, o quei di Caria alla lingua de' Caunij, ambedue parlavano lo stesso idioma. Livio l. 45. n. 25. ne fa menzione come di Sudditi de' Rodiani, ma dalle parole di lui non si distingue se

fos-

foſſero in Caria , o in Licia . Dione Griſoſt. Oraz. 31. a' Rodiani rammenta i Caunij come vaſſalli di Rodi a 349. Pomponio Mela l. 1. c. 16. e Stefano delle Città pongono Cauno nella Caria.

II. Da principio fu povero in canna, e tanto applicato , e diligente nell'arte , che poco gli compariva ec.

Plin. l. 35. c. 10. *Summa ei paupertas initio , artiſque ſumma intentio , & ideo minor fertilitas* . Protogene è lodato per la gran diligenza. Quintiliano l. 35. c. 10 afferma eſſere ſtato inſigne , *cura Protogenes*. Troppo note ſono le fatiche , e i diſagi da lui ſofferti nel dipignere il Gialiſo . Non è però da credere , che queſta gran diligenza cagionaſſe nelle di lui pitture ſecchezza , mentre ſi leggono in Plinio quelle parole ad eſſo attenenti: *Impetus animi , & quædam artis libido in hæc potius eum tulere*.

III. Credettero alcuni , che per un pezzo egli dipigneſſe le Navi ec.

Plin. l. 35. c. 10. *Quidam , & naves pinxiſſe uſque ad annum quinquageſimum argumẽtum eſſe , quod eum Athenis celeberrimo loco Minervæ delubro propilæon pingeret , ubi fecit nobilem Paralum , & Hemionida , quam quidam Nauſicaam vocant, adiecerit parvulas naves longas in ijs , quæ pictores parerga appellant , ut appareret a quibus initijs ad arcem oſtentationis opera ſua perveniſſent.* Il medeſimo fu detto d'Eraclide al cap. 11. *Eſt nomen & Heraclidi Macedoni , initio naves pinxit.* (a)

IV. Dove fece il famoſo Paralo , , e l'Emionida da certuni detta Nauſicaa.

Non

(a) *V. Gio. Meurs. l. 2. c. 7. d. lex. Att.*

Non è così facile il determinare che cosa fosse il Paralo di Protogene da Plinio chiamato nobile; tanto più che le parole seguenti non ci danno alcun lume, come ben si vede nella precedente postilla. Il Dalecampio porta opinione, che il Paralo di Protogene fosse quella nave sacra d'Atene, di cui si fa menzione da Plutarco in Lisandro, e da Demostene nella 4. Filippica. Questa per lo più serviva a condurre in Delfo i messaggi, e per altri importanti affari. Onde secondo Suida era detta per altro nome Θεωρίς. Di essa fanno menzione Zenofonte nelle Stor. Greche l. 2. a 456. raccontando la rotta, che gli Atenieſi ricevettero da Lisandro, nella quale si salvò questa nave con poc' altre. Plutar. nell' opusc. Se i vecchi debbano amministrar la Repub. Demost. nell' Oraz. contr. a Midia. Tucid. in più d'un luogo. Lo Scoliaste d'Aristof. spesse volte, e spezialmente sopra gli Uccelli a 548. E tutti gli antichi Compilatori de' Greci Vocabolarj. E io inclino a credere con Celio Rodigino l. 12. c. 12. che la nave, la quale annualmente si mandava d'Atene in Delo fosse la Nave Paralo, o Teorida; giacchè quella solennità descritta dal Divino Filosofo nel principio del Fedone, facilmente dalla spedizione de' Teori si chiamò Θεωρίαν. Se però la Nave, che andava in Delo non fosse stata per avventura la Salaminia, detta anche Delia secondo Ulpiano sopra Demostene. Comunque ciò sia, la Nave Paralo, o la pompa di essa credesi per alcuni, che potesse esser dipinta da Protogene nel Portico di Minerva con la giunta delle navi lunghe. Altri all'incontro, e trà questi in primo luogo Ermolao Barbaro par che tengano, che il celebre Paralo di Protogene rappresentasse figu-

figura d' uomo, e che foſſe quel Paralo Eroe: dal cui nome quaſi tutti i Gramatici Greci fanno derivare l' appellazione della Nave Paralo, Del che veggaſi Suida in Πάραλος, il Grande Etimologico a 695. dell'edizione Silburgiana, Arpocrazione nel Dizionario alla voce Πάραλος, e Ulpiano ſopra Demoſtene. Favoriſce cotal credenza un luogo di Cicerone nella 4. Verrina n. 60. *Quid Athenienſes, ut ex marmore Iacchum, aut Paralum pictum, aut ex ære Myronis buculam?* dal quale ſi comprende, che queſto Paralo dipinto, così famoſo in Atene non poteva eſſer altro che un'uomo, ſe però non ve n'erano due diverſi egualmente ſtimati. Conferma fortemente ſi fatta opinione Plinio medeſimo l. 7. c. 56. dov'egli dice: *Longa nave Iaſonem primum navigaſſe Philoſtephanus auctor eſt; Egeſias Paralum.* Onde torna beniſſimo, che nella pittura di Paralo Eroe foſſero per giunta in qualche veduta, o lontananza di mare dipinte le navi lunghe, delle quali, o egli fu l'inventore, o il primo, che l' adopraſſe. Nè per ultimo è da tacere quel, che oſſerva da Euſtazio il Meurſio, nel l. 5. della Grecia Feſtiva, cioè che τὰ Παράλια, erano feſte dedicate a Paralo Eroe. Con queſte notizie adunque reſta ugualmente dubbio quel, che rappreſentaſſe la pittura del noſtro artefice, e per chiarir queſta difficultà fa di meſtieri paſſar più avanti, potendo forſe dalle parole ſeguenti di Plinio reſtare ſviluppato queſto nodo intrigatiſſimo: *Ubi fecit nobilem Paralum, & Hemionida, quam quidam Nauſicaam vocant.* Così leggono la maggior parte degli ſtampati. Alcuni MSS. anno *Hermionida*; e il Meurſio legge in queſta maniera al capitolo 30. della

Roc-

Rocca d'Atene, ſtimando, che tanto Paralo, quanto Ermionida foſſero navi. Il Dalecampio ſoſtiene queſta lezione, aggiugnendo che la nave Ermionida fu così detta da Ermione Città di Lacedemonia, della qual nave fa memoria Tucidide, come afferma anche il Rodigino l. 8. c. 9. E' veriſſimo, che Tucidide nel p. 1. f. 84. dell'Ediz. d'Arrigo Steſ. riferiſce, che Pauſania Lacedemonio ſe n' andò privatamente in Elleſponto con una trireme Ermionida, così chiamata (dice lo Scoliaſte) da Ermione Città di Lacedemonia. Ma perchè dipigner queſta nave in Atene? la qual forſe non aveva tal nome, ma fu da Tucidide detta Ermionida, cioè di Ermione, come ſi direbbe nave Genoveſe, Nave Livorneſe, cioè di Genova, e di Livorno. Non par dunque da laſciare la comune lezione *Hemionida* ſoſtenuta, e illuſtrata da Ermolao Barbaro nelle Caſtigaz. Pliniane con un luogo ſingulariſſimo di Pauſania, il quale ſi legge nel l. 5. a 167. ed è queſto Παρθένους δὲ ἐπὶ ἡμιόνων, τὴν μὲν ἔχουσαν ἡνίας, τὴν δὲ ἐπικειμένην κάλυμμα ἐπὶ τῇ κεφαλῇ, Ναυσικαᾶ τε νομίζουσιν εἶναι τὴν Ἀλκίνου, καὶ τὴν θεράπαιναν, ἐλαυνούσας ἐπὶ τοὺς πλυνούς. Il quale così interpretò l'Amaſeo, colla emendazione del Silburgio: *Iam verò inſidentes mulis, vel mulari curriculo virgines duas, quarum altera habenas tenet, altera verò velato capite ſedet, Nauſicaam Alcinoi filiam eſſe putant, cum ancilla ad lavacra contendentem.* Da queſte parole io ben comprendo, che le due fanciulle ſono da Pauſania dette Emionie, perch' ell' erano ſopra un carro tirato da muli, e che la prima era opinione che rapprentaſſe Nauſicaa; il quale accoppiamento d' Emionia, e di Nauſicaa fa un gran romore per eſſer tanto ſimile alle parole di Plinio,

on-

onde molti si daranno a credere, che l'Emionida da alcuni detta Nausicaa dipinta in Atene da Protogene, fosse la medesima figliuola d' Alcinoo, e che per conseguenza, anche il Paralo del medesimo artefice rappresentasse l' Eroe Paralo, e non una nave. Ma se poi si considera, che Pausania descrive in questo luogo alcune storiette intagliate dentro ad un' arca posta nel Tempio di Giunone in Olimpia, che possón' elleno aver che fare colle pitture d' Atene? Tanto più che la voce ἡμιόνων presso a Pausania non è assolutamente denominazione di quelle donzelle, e particolarmente di Nausicaa, ma serve solamente ad esprimere, che esse erano sopra un carro tirato da muli, quale appunto ce lo rappresenta Omero nel sesto dell'Odissea poco lontan dal principio. Che perciò la simiglianza di questi due luoghi di Plinio, e di Pausania non mi persuade punto, nè poco, che l' Emionida di Plinio, sia la medesima, che la Nausicaa di Pausania. Ma forse mi sarà detto, ch' io non son buono se non a confutare l' altrui parere, ed a render più oscuro un luogo oscurissimo: *Utinam tam facilè vera invenire possem, quam falsa convincere*, dirò con Cicer. l. 1. n. 32. d. Nat. degli Dij, avanti di proporre il proprio concetto, al mio solito senza affermare. E prima non lascerò d' avvertire, che alcuni testi a penna di Plinio anno *Hammiranida*, altri *Hammoniadem*, l' antica edizione di Parma *Hammoniadam*, e un libro MS. del Pinciano *Amodiada:* de' quali tutti io emenderei *Hammoniada*, ovvero *Ammodiada*, nome di una nave Atenieſe destinata anch' ella, come il Paralo alle bisogne della Repubblica, com' erano parimente la Salaminia, l' Antigonia, la Demetriaca, delle quali specificatamente

parlano Suida in Πάραλος., e il grande Etimologico a 699. E questo mi persuade Ulpiano nel suo Comento sopra l'Orazione di Demostene contro a Midia,a 686. dove, dopo aver parlato delle due navi sacre d'Atene,Salaminia,e Paralo,soggiugne ὕστερον δὲ, καὶ ἄλλαι τρεῖς ἐγένοντο, Αντιγονὶς, καὶ Πτολεμαὶς, καὶ Αμμωνιάς· ἐπειδὴ τῷ Ἄμμωνι δὶ αὐτῆς τὰς θυσίας ἔμεμπτον. Cioè, *Oltre a queste se ne fecero tre altre, l' Antigonia, la Tolemaide, e l' Ammoniada: nella quale si mandavano le vittime a Giove Ammone.* Resta, a mio credere, con questo luogo d' Ulpiano, dichiarato l' altro di Plinio, e stabilito, che essendo l'Ammoniada una nave, anche il Paralo nominato in primo luogo fosse una nave, dipinte ambedue da Protogene nell' antiporto del Tempio di Minerva in Atene, quando forse erano in punto per qualche pompa, o funzione della Repubblica. Non mancherà qualche stitico, il quale per avventura non s' appagherà di tanta evidenza, se io non lo sodisfo dichiarando, perchè questa nave Ammoniada fosse, come dice Plinio, da alcuni chiamata Nausica, o Nausicaa, ovvero come leggono altri Nassia, o Nassica. Sopra questo io non parlerò, non mi sovvenendo cosa, che non sia stiracchiata: ne credo già che le persone discrete metteranno in dubbio la prima appellazione, perch' io non so spiegar la seconda. Rimetto adunque il lettore a quel che dice il Turnebo l. 18. c. 31. degli Avversi. *Quis tamen mihi vitio vertet, si suspiciones meas seqv utus quiddam in Plinio eodem in capite emendare coner? Minimè profectò fraudi esse debet juvandi studium quod amplexi ob tractatores contemnimus, scribit igitur*, ubi fecit nobilem Paralum, & Hermionidem, quam quidam Nausicam vocant. *Le-*

gen-

dum ſuſpicor, nec injuria: Hermionidem quam quidam Nauſicaam vocant. *Legendum ſuſpicor, nec injuria*, Hermionidem quam quidem Naxiam vocant, *vel* Naxicam. *Nomina navium ſunt, non hominum*. Altri forſe intenderà i miſterj di queſto gran Critico naſcoſti alla mia ignoranza.

V. Tra tutte queſte portò la palma il Gialiſo di Rodi.

Plinio l. 35. c. 10. *Palmam habet tabularum ejus Ialyſus, qui eſt Romæ in templo Pacis: quem cum pingeret traditur madidis lupinis vixiſſe, quoniam ſimul famem ſubſtinerent, & ſitim, ne ſenſus nimia dulcedine obſtrueret*. Eliano, e Plutarco alle ſomme lodi, aggiungono, che Protogene in far queſta pittura conſumaſſe ſett'anni. E l'ultimo nella Vita di Demetrio aſſeriſce ch'ella fu portata a Roma, dove abbruciò. Sicchè ſecondo Plinio a tempo di Veſpaſiano era in eſſere, per detto di Plutarco ſotto Trajano era già conſumata dal fuoco. Cicerone ſempre la pone tra l' opere maravigliose. Nel principio dell'Oratore a Bruto: *Sed ne artifices quidem ſe artibus ſuis removerunt, qui, aut Ialiſi, quam Rodi vidimus, non potuerunt, aut Coae Veneris pulcritudinem imitari*. Nella Quarta Verrina n. 60. *Quid Theſpienſes ut Cupidinis ſignum, propter quod unum viſuntur Theſiæ? Quid Cnidios ut Venerem marmoream? quid ut pictam Coos? quid Epheſios ut Alexandrum? Quid Cizicenos ut Ajacem, aut Medeam? Quid Rhodios ut Ialyſum? Quid Athenienſes, &c.* E l.2.epiſt. 21. ad Attico. *Et ut Apelles ſi Venerem, aut ſi Protogenes Ialyſum ſuum cæno oblitum videret, magnum credo acciperet dolorem*. Oltre a quello che ne dicono Gellio, Strabone e altri.

VI. Quattro volte colorì questa tavola , ec.

Plinio l. 35 c. 10. *Huic picturæ quater colorem induxit subsidio iniuriæ , & vetustatis , ut decedente superiore inferior succederet* . Come ciò possa farsi mi rimetto a'Professori . Pare , che Plinio intenda , che Protogene in un certo modo facesse quattro volte questa pittura l' una sopra l'altra , acciocchè consumata l' una , l' altra venisse a scoprirsi . E se tale è il sentimento di Plinio mi arrisico a dire , che questo non si può fare . Credo bene , che Protogene volendo dare un buonissimo Corpo di colori a quest'opera , nell'abbozzarla, e nel finirla la ripassasse , e sopra vi tornasse fino a quattro volte sempre migliorandola ,e più morbida riducendola , come se proprio di nuovo la dipignesse . E questo è certissimo che molto giova alle pitture per conservarsi fresche , e vivaci .

VII. Fu sempre in dubbio , e si disputa ancora quel che fusse rappresentato in Gialiso .

Tutti gli antichi , i quali parlano di questa pittura , non dicono tanto che basti per chiarir questa difficultà . Da Suida solamente si cava che il Gialiso , esser potesse una figura di Bacco , affermando che Protogene secondo le storie dipinse il Dionigi di Rodi, quell'opera maravigliosa , la quale anche Demetrio Espugnatore sommamente ammirò quando per due anni continui assèdiò Rodi con mille navi , e con cinquantacinque mila soldati . E perche ciò si racconta pur del Gialiso , si deduce che il Gialiso , e'l Bacco fossero la medesima cosa . A questo parere tanto , o quanto aderisce il Corrado sopra il Bruto di Cicerone a 128. Tocca anche questa tra l'altre opinioni Marcantonio Majoraggio sopra l' Oratore di Cicerone a 11.

ma

ma però ſtima la migliore, e la più ſenſata quella di chi reputa, che il Gialiſo di Protogene, rappreſentaſſe una delle tre contrade, o Città di Rodi. E tal concetto pare a me che aveſſe anche Ermolao Barbaro ſopra Plinio l. 35. c. 10. Io non voglio in queſto luogo rinvenire la vera genealogia dell'Eroe Gialiſo, ne meno la denominazione della Città, che da eſſo ebbe l'origine, e'l nome, per farlo una volta con più agio, e con più maturo conſiglio. Baſti per ora leggere quanto diffuſamente ne ſcriſſero Bernardo Martini l. 4. c. 20. delle Var. Lez. e Lelio Biſciola l. 3. c. 13. dell'Ore Suſſecive, i quali di propoſito eſaminarono quel che veramente foſſe figurato per lo Gialiſo. L'ultimo di queſti tiene che in eſſa tavola foſſe rappreſentata la Città di tal nome con diverſe altre coſe; il primo pure la Città, ma ſotto ſembianza d'un belliſſimo giovane; dalla quale opinione io non ſarei lontano, benchè per avventura più mi piaceſſe, come piacque eziandio al Dalecampio, che in quel giovane foſſe eſpreſſo l' Eroe Gialiſo, per detto di Pindaro, di Cicerone, Diodoro, d'Arnobio, e d'altri diſcendenti del Sole. Queſto mi muove, anzi mi sforza a credere il non ſapere immaginarmi artificio maggiore nella pittura, che il ben delineare figura umana. E tale mi perſuado che foſſe quanto in quella tavola dipinſe Protogene, accennato da Plinio con quelle parole, *quem cum pingeret*, e dichiarato da Gellio con quell'altre, *memoratiſſima illa imago Ialyſi*; la quale immagine fu ſempre da Cicerone accoppiata con la Venere d'Apelle, come abbiamo ſentito nella V. Poſtilla di queſta Vita. Onde a me parrebbe ſpropoſito il paragonare le fabbriche d'una Città

ben

ben dipinte, alle fattezze gentilmente delineate d'una beliſſima femmina, e molto raggionevole il mettere di rincontro alla figura d'un leggiadro garzone la pittura d'una vaga donzella. E' anche da avvertire l'errore del Martini, il quale a confermazione di coſa a mio giudicio veriſſima, portò per ultimo una falſiſſima conghiettura, quand' egli diſſe: *Denique meam illam de Protogenis Ialyſo opinionem penitus firmat* περιηγή σεως *Dionyſij commentator, & interpres Euſtathius, qui de Rhodo agens, de coloſſo ingenti deque rebus alijs inſignioribus, quæ ibi viſebantur, addit,* ἐκεῖ, δὲ καὶ ὁ καλὸς πέρδιξ ἦν τὸ τοῦ πρωτογένους ὑμνούμενον, ἔργον. *Ubi* πέρδιξ, *opinor, ſumi debet pro delicatulo & formoſulo puello.* Ma donde cav'egli per vita ſua che, ὁ καλὸς πέρδιξ ſignifichi mai un delicato, e bel giovanetto? Dice Euſtazio che fra l'altre coſe celebri in Rodi eravi la pernice di Protogene così ben lavorata che ſi contrapponeva al Coloſſo. E queſta è quella pernice, di cui parla Strabone nel l. 14. a 652. e da lui il Rodig. l. 29. c. 26. dove il Geografo dopo aver mentovato il Gialiſo fa menzione del Satiro appoggiato, o vicino ad una colonna, ſopra la quale era la pernice, di cui nella Vita di Protogene abbiamo parlato a ſufficienza. E' ben vero, che in leggere il luogo di Strabone averei deſiderato maggiore attenzione nel Biſciola, ponendo egli il Satiro ſopra la colonna, dov'era veramente la pernice, e non il Satiro. E ciò ſia detto per avvertimento a' lettori, non per cenſura.

VIII. E' celebre l'avvenimento, e la gara d'Apelle, e di Protogene, ec.

Tut-

Tutto questo da Plinio l. 35. c. 10. *Scitum est, inter Protogenem, & eum quod accidit. Ille Rhodi vivebat; quò cum Apelles adnavigasset, avidus cognoscendi opera ejus, fama tantum sibi cogniti, continuò officinam petiit. Aberat ipse, sed tabulam magnæ amplitudinis in machina aptatam picturæ, anus una custodiebat. Hæc Protogenem foris esse respondit, interrogavitque à quo quæsitum diceret. Ab hoc inquit Apelles: arreptoque penicillo lineam ex colore duxit summæ tenuitatis per tabulam. Reverso Protogeni, quæ gesta erant anus indicavit. Ferunt artificem protinus contemplatum subtilitatem, dixisse Apellem venisse: non enim cadere in alium tam absolutum opus. Ipsumque alio colore tenuiorem lineam in illa ipsa duxisse, præcepisseque abeuntem, si redisset ille, ostenderet adiiceretque, huc esse quem quæreret, atque ita evenit. Revertitur enim Apelles: sed vinci erubescens, tertio colore lineas secuit, nullum relinquens amplius subtilitati locum. At Protogenes victum se confessus, in portum devolavit hospitem quærens. Placuitque, sic eam tabulam posteris tradi, omnium quidem, sed artificum præcipuo miraculo. Consumptam eam constat priore incendio domus Cæsaris in palatio, avidè ante a nobis spectatam, spatiosiore amplitudine nihil aliud continentem, quam lineas visum effugientes, inter egregia multorum opera inani similem, eo ipso allicientem, omnique opere nobiliorem.* So benissimo, che il nome di Plinio presso ad alcuni non è di grandissima autorità stante il mal concetto di poca fede addossatogli a gran torto dal volgo. Io non voglio adesso far la difesa di questo grande Scrittore contro a certi saccenti

ti , che ſenza forſe averlo mai letto lo tacciano di menzognero . E chi fu mai più di lui curioſo del vero ? che per ben conoſcerlo non conobbe pericolo , e finalmente morì , onde fu chiamato ,

A ſcriver molto, a morir poco accorto.

Se coſtoro ſapeſſero quanto ſia difficile lo ſcrivere la ſtoria univerſale della natura neceſſariamente rapportandoſi ad altri ſenza poterne fare il riſcontro , o non ſarebbero così facili a contraddire , o lo farebbero con più modeſtia , e riſpetto . Plinio parla in queſto luogo d' una coſa veduta da lui , e da tutta Roma , onde non par veriſimile , nè ch' egli doveſſe mentire , nè ch'egli poteſſe ingannarſi . All' incontro la diſputa fra gli artefici grandi intorno a ſottigliezza di linee , pare una ſeccheria indegna di loro . Ne meno par poſſibile , che una linea ſottiliſſima poſſa moſtrar maniera da far conoſcere un valente maeſtro : Benchè Stazio nell' Ercole Epitrapeſio dica ,

Linea , quæ veterem longe fateatur Apellem,

nel qual verſo pare appunto che il Poeta aveſſe in mente queſto caſo , e queſta tavola d' Apelle , e di Protogene . Le difficultà per l' una , e per l'altra parte ſon molte , e forti , ne io mi ſento da riſolvere così ardua quiſtione . La propongo adunque a tutti i Profeſſori , e Letterati , ſupplicandogli del parer loro per farne in altro tempo una raccolta da pubblicarſi con tutta l' Opera . Accennerò per ora quanto fu ſcritto da altri , e particolarmente da Giuſto Liſſio nell'Epiſt. Miſcell. Cent 2. n. 42. *Quod quæris a me de Apellaeis illis lineis, veraſne eas cenſeam , & quales , ad prius reſpondebo veras , nec fas ambigere , niſi ſi fidem ſperniimus Hiſtoriæ omnis priſcæ . Ad alterum nunc*

ſileo

fileo : & cenſeo ut prius ab amico illo noſtro quæras, cuius ingenium grande, & capax diffuſum per has quoque artes. Lodovico di Mongiojoſo nel ſuo libretto della Pittura Antica, che va ſtampato con la Dattilioteca, d' Abramo Gorleo, con lungo diſcorſo ſi sforza di provare, che le linee d' Apelle, e di Protogene non foſſero, e non poteſſero eſſer linee, e che Plinio s' ingannaſſe in riferire queſta conteſa, la quale pretende che non foſſe di ſottigliezza di linee, ma di un digradamento, e paſſaggio da colore a colore, o per dir conforme ad eſſo dal lume allo ſplendore, e dallo ſplendore all'ombre, pigliando la comparazione dalla muſica. Il qual diſcorſo per eſſer ſottiliſſimo ſtimo bene che ognuno lo vegga, ed eſamini da per ſe preſſo all'Autore, non lo volendo alterare nel riferirlo. S' oppongono al Mongioioſo ſoſtenendo il detto di Plinio Franceſco Giugni l. 2. c. 11. della Pitt. Ant. e più gagliardamente il Salmaſio alla f. 5. delle Diſſertaz. Pliniane. Paolo Pino nel Dialogo della Pittura a 17. crede che i due pittori contendeſſero per moſtrare in quella operazione maggior ſaldezza, e franchezza di mano. Vincenzio Carducci nel quinto de Dialogi della Pittura ſcritti in lingua Spagnuola riferiſce, che Michelagnolo ſentendo parlar con lode delle linee d' Apelle, e di Protogene celebri per ſottigliezza, ſi dichiarò di non poter credere che tal coſa aveſſe portato riputazione, e fatti conoſcere quei valent'uomini, e preſo un matitatojo, fece in un tratto ſolo il dintorno d'un' ignudo, che a tutti parve maravigliosò. Quel che ſi racconta del Buonarruoti l'ho più volte ſentito d' altri profeſſori della mia patria, e da me conoſciuti, li quali con gran riſoluzione, e franchezza fecero il

medeſimo, cominciando da un piede della figura, e ricorrendo ſenza ſtaccar la mano per tutti i dintorni del corpo. Queſte ſi fatte operazioni ſon'abili veramente a far conoſcere un bravo artefice. Come pure il perfettiſſimo Circolo di Giotto mandato per moſtra di ſuo ſapere, per quanto dicono il Vaſari nelle Vite, e il Borghini nel ſuo Ripoſo. La qual coſa appreſſo di me trova facil credenza per averne veduto ſegnare un' altro colla mano in aria ſu la lavagna tanto eſattamente, che più non potea fare il compaſſo, da un' amico cariſſimo, il quale io non nomino, avendo egli troppe belle doti, e frutti d' ingegno, che lo fanno glorioſo, ſenza pregiarſi d' un' operazion della mano, benche ſufficiente a recar fama al noſtro antico Pittotore. Non é da tacere in queſto luogo la tradizio- d' un fatto di Mechelagnolo ſecondo che corre per le bocche degli vomini, cioè che deſiderando egli di vedere quel che operava Raffaello nel Palazzo de' Ghigi, colà s' introduceſſe traveſtito da muratore, quaſi che aveſſe a ſpianar la colla, e dar l' ultimo intonaco: e che partitoſi Raffaello, Michelagnolo per laſciar ſegno d' eſſervi ſtato, pigliaſſe un carbone ſegnando in una lunetta della loggia verſo il giardino dov'è la celebre Galatea, quella gran teſta, che ancor ſi vede ſopra la ſemplice arricciatura. Il racconto più ſicuro però ſi è, che quello ſchizzo foſſe fatto da Fra Baſtiano del Piombo mentr' era quivi trattenuto dalla generoſità d' Agoſtino Ghigi, Mecenate di tutti gli artefici più ſegnalati. Comunque ciò ſia piacque il conſervar quel puro diſegno fra l' Opere inſigni di Baldaſſar da Siena, e di Raffaello, acciò ſi vedeſſe che pochi, e ſempliciſſimi tratti

ſon

ſon baſtanti a moſtrare la finezza dell' arte . Torno adunque a pregar tutti , e ſpezialmente i profeſſori , che ſi vogliano degnare di rileggere attentamente il luogo di Plinio , il quale non ſi fidò di ſe ſteſſo , nè del volgo , e non andò , come ſi dice , preſo alle grida , e perciò concluſe , *Placuitque ſic eam tabulam poſteris tradere omnium quidem , ſed artificum præcipuo miraculo* , e poi di vedere ſe da quel racconto ſi poſſa trarre un ripiego , che ſalvi Plinio dalla nota di bugiardo nella ſtoria , e Apelle , e Protogene dalla taccia di balordi nell' arte . Non mi parendo giuſto il correre a furia a chiamare inſipide quelle linee tanto riverite , come fece Aleſſandro Taſſoni ne' ſuoi Penſieri , troppo arditamente sfatando tutta l' Antichità.

IX. In queſta congiuntura fecero ſtretta amiſtà queſti due artefici ec.

Bella , e lodevol coſa è il cedere ingenuamente alla verità terminando le gare in virtuoſa amicizia . Sia ciò detto a confuſione de' letterati moderni , i quali doverebbero eſſere eſempio per oneſtamente vivere agl' ignoranti , e pure in queſto poſſono imparar molto dalla reciproca umanità , e diſcretezza di due pittori , che non ſi laſciaron rapire dall'impeto dell' emulazione amando l'uno nell' altro quella virtù , e quella perfezione , la quale ciaſcheduno andava cercando . O come ſcarſo , e diſutile è il fiutto delle lettere , e degli ſtudj , s' egli non vale a farci nè coſtumati , nè buoni , e non è baſtante a por freno alle ſmoderate paſſioni , che colla veemenza loro ci traportan lungi , e dal vero , e dal giuſto : onde nelle controverſie erudite , e ſpeſſe volte anche ſacre , non ſanno , o non vogliono i più ſaggi temperarſi dall' ingiurie , e dagl'improperj ,

per lo più alieni dalla conteſa, i quali recano, a mio giudicio, maggiore offeſa, e più vergogna a chi gli dice, che a coloro contro i quali ſon detti. Io per me anteporrò ſempre un ceder modeſto ad una inſolente vittoria, e terrò in ſomma, e perpetua venerazione l' unico, e ſingulare eſempio di due grandi Aſtronomi di queſto ſecolo, i quali avendo non per odio fra loro, ma per amor della verità avuto qualche dotto litigio, quello terminarono garreggiando di corteſia, e le diſpute ſi cangiarono in dimoſtranze di vicendevole affetto. In queſta guiſa anche perdendo ſi vince, dove in quell' altra maniera di contraſtare arrabbiata, e incivile, anche i trionfi ſon vergognoſi. Ma dove mi conduce il veemente deſiderio di deteſtare, e ſe poſſibil foſſe d' eſtirpare così brutto coſtume? Condoniſi al mio zelo queſto improprio, ma vero, e giuſto rimprovero.

X. E fino a' tempi di Tibberio ſi conſervarono per le gallerie di Roma i diſegni, e le bozze di queſto artefice.

Petronio: *Protogenis rudimenta cum ipſius naturæ veritate certantia non ſine horrore tractavi*. Così interpretò queſto luogo, benche vi ſia chi s' ingegni di tirarlo a quelle linee delle quali ſi lungamente s' è parlato di ſopra.

XI. Gettò anche delle figure di bronzo, ſendo ſtato ſtatuario, e formatore eccellente.

Plinio l. 34. c. 8. verſo la fine lo pone fra quegli ſcultori i quali fecero di getto Atleti, Guerrieri armati, Cacciatori, e Sacerdoti, *Protogenes, idem pictura clariſſimus, ut dicemus*. El. 35. c. 10. *fecit, & ſigna ex ære, ut diximus*. Baſtiano Corrado nel Comento ſopra il Bruto di Cicer a 129. *Scribit Por-*

Porphyrio Grammaticus illum decem annis lutum finxiſſe, ſed quid velit dicere vix intelligi poteſt. Nam ſi Ialyſum ſignificat, de ſeptem annis ut diximus conſtat: ſin totum tempus, ad annos quinquaginta & ultra, ut dictum eſt, pinxit. Di quel che dica Porfirio, e dove, mi rimetto alla fedeltà del Corrado, ma che *lutum fingere* ſi debba, o ſi poſſa tirare al dipignere, io non lo credo: ed eſſendo ſtato Protogene anche ſcultore ſtimerei che ciò ſi doveſſe intendere del far figure, e modelli di terra.

GIUN-

GIUNTE
ALLE
VITE DE' PITTORI
ANTICHI.

AVendo io compoſta, e ſtampata queſt'Opera tra gli aſſalti quaſi continui d' oſtinate, e crudeli indiſpoſizioni, non ſolamente m'è riuſcito il condurla con lungo indugio, ma di più mi ſono ſcappate facilmente di mano molte conſiderazioni, e notizie, delle quali alcune m'è riuſcito il ripigliarne a tempo, ancorchè tardi, e le rimetto in queſto luogo per Giunta. Compatiſca chi legge gl' impedimenti forzati, e gradiſca la volontaria diligenza tutta applicata a ſervire la utilità, ed al guſto del pubblico.

Nella Prefazione a chi legge.

Per errore s'è laſciato di far memoria di Raffaello Borghini, il quale nel ſuo curioſo libro intitolato il Ripoſo, dice molto, ma non quanto biſogna degli Antichi Pittori.

Nella Vita di Zeuſi.

Alla Poſtilla VIII. a 25. Le medeſime parole di Ricordano con qualche piccola diverſità ſi leggono

in

in Gio: Villani l. 6. c. 71.

E più a baſſo a 27. Dopo le parole, *tanto Ermanno Ugone*. Agg. Era quaſi mezzo ſtampato queſto libro quando dal Canonico Lorenzo Panciatichi Gentiluomo non meno arricchito dallo ſtudio d'erudizione, che dotato dalla natura d'ingegno, e di ſpirito, fui corteſemente avvertito che Monſignor Giuſeppe Maria Suares Veſcovo di Vaſone, pubblicò già un Diſcorſo intitolato, *Diatriba de veſtibus literatis*, nel quale, ma con diverſa intenzione ſi leggono gran parte delle coſe da me notate in queſta materia. Non ho voluto defraudare i lettori di tal notizia, nè tralaſciare di far memoria di queſt'ottimo Prelato nelle lettere divine, ed umane verſatiſſimo. E da vedere eziandio quel che oſſerva in queſto propoſito Filippo Rubens nel *l.* 2. degli Eletti al cap. 1.

Nella Vita di Parraſio:

Alla faccia 47. Per qual cagione un vizioſo, e ribaldo, le cui iniquità ſon da noi abborrite ci diletti in vederlo, o in ſentirlo bene imitare.

Sopra queſte parole par da fare una nuova Poſtilla. A queſta dimanda par proprio che riſponda Plutarco nell' Opuſcolo, come debba il giovane aſcoltare i Poeti; dove toccando egli diverſe coſe alla Pittura attenenti, mi è paruto opportuno addurne il luogo intero, tratto dal Volgarizzamento manuſcritto dell'Opere di quel ſavio Scrittore, che già fece dal Greco nel Fiorentino idioma Marcel-

(a) *V. quello che nota ſopra queſta materia, e ſopra il luogo di Plinio Alberto Rubens l.* 1. *c.* 10. *de R. Veſtiaria, veduto da me dopo la pubblicazione di queſto libro.*

cello Adriani Gentiluomo, e letterato insigne della mia Patria. *E non solo* (dice Plutarco) *se gli risuoni nell' orecchio il detto comune, e volgare che la pittura sia parlante poesia, e la poesia pittura muta; ma se gl'insegni ancora, che veggendo la lucertola, la bertuccia, la faccia di Tersite dipinta, prendiamo diletto, e maraviglia, non perchè bella, ma simigliante sia. Perchè in essenza non può il sozzo diventar bello, ma se l'imitazione con la rassomiglianza arriva al bello, o al sozzo, sempre sarà lodata: e per contrario se fa una bella immagine di corpo sozzo non mantiene il decoro, ne'l verisimile. Dipingono alcuni azioni sconvenevoli, come Timomaco l'uccisione de' figliuoli di Medea; Teone il parricidio commesso nella persona della Madre da Oreste; e Parrasio la stimulata pazzia d'Ulisse; e Cherefane i lascivi congiugnimenti d'uomo con donna: nelle quali pitture s' avvezzi il giovane ad imparare, che non lodiamo l'azione rappresentata, ma l'arte di colui, che ingegnosamente espresse quel fatto. Poichè adunque somigliantemente la Poesia spesso ci mette avanti agli occhi opere rie, affetti, e costumi scellerati, debbe il giovane non ricever come ben fatto, e vero quello, che di maraviglia vi scorge, nè approvarlo come onesto, ma solamente lodarlo come conveniente, ed appropiato alla persona soggetta. Perchè siccome udendo la voce del porco, o lo strepito della carrucola, o'l rumor de'venti, o'l rimbombo del mare ne restiamo offesi, e non senza noia, ma se alcuno gli sa ben contraffare, come Parmenone il porco, e Teodoro la carrucola ne prendiamo piacere: e fuggiamo l'aspetto dell' infermo, e impiagato, come odioso, ma il Filote-*

lottete d' Ariſtofonte , e la Giocaſta di Silanione , l' uno ſomigliantiſſimo a tiſico ; e l' altra ad eſalante l'anima riſguardiamo con diletto . Altresì il giovane leggendo quel che diſſe , o fece Terſite buffone , e Siſifo violator di donzelle , o Batraco ruffiano , impari a lodar la ſufficienza , e l' arte , che ſi al vivo rappreſentò , ed a biaſimare , e rimprovare i vizzi , e l'azioni biaſimevoli . Perchè non è il medeſimo il ben rappreſentare , e 'l rappreſentare buona azione . Ben rappreſentare , è rappreſentare convenientemente , e al vivo ; ma proprie , e convenienti agli uomini màlvagi ſon le opere malvage . Perchè le pianelle del zoppo Demonide , le quali perdute pregava Iddio che ſteſſero bene a'piedi di chi l'aveva rubate , non erano veramente buone , ma accomodate a' ſuoi piedi . Tanto ſopra tal queſito Plutarco , preſſo il quale coſe molto ſimili leggonſi nel l. 5. del Simpoſio , queſt. 1.

Alla f. 51. Bizzarro concetto fu quello di figurare la finta pazzia d' Uliſſe . Agg. tra le Poſt. Eſpreſſe la medeſima anche Eufranore . Plinio l. 35. 11. *Nobiles ejus tabulæ Epheſi : Ulixes ſimulata veſania bovem cum equo jungens .*

Alla Poſt. III. Agg. Gher. Voſſio de Graph. a f. 81. pare che inclini a crederlo più toſto Atenieſe , che Efeſino .

Alla Poſt. XIII. in fin. Agg. Potrebbon però queſti tali difenderſi con un luogo d'Ariſtotile regiſtrato nel l. 6. c. 7. delle Morali dove s'afferma che Fidia , e Policleto erano chiamati Savi nell'arte loro : Del che veggaſi il Mureto , e il Ciſanio ne' Coment.

Alla Poſt. XVI. Agg. Pauſania nel primo l. a 3.

dice che Lisone scultore fece la statua del Popolo. E poco sopra aveva detto, che insieme con Teseo era dipinto il Popolo, e la Città Popolare.

Non è da tacere che nell' Indice Pliniano degli Autori del l. 35. è nominato *Parasius*. Forse andrà corretto in *Parrhasius*, e sarà il nostro, che averà scritto qualche cosa dell'arte.

Nella Vita d'Apelle.

Alla Post. II. dove si dice, che Adriano Turnebo fu il primo che avvertisse doversi leggere in Plinio, *Apelles Cous*. Agg. Avanti al Turnebo osservò, e corresse il medesimo errore Marino Becichemio da Scutari nell' Opera intitolata: *In Primum Naturalis Historiæ librum Observationum Collectanea*, stampata in Parigi nel 1519. Di questo libro mi fu data notizia, e fatto commodità di vederlo da Antonio Magliabechi Fiorentino mio amico carissimo, il quale per la maravigliosa cognizione, e fondata intelligenza d'ogni sorta di libri può giustamente chiamarsi, viva libreria, come d'altri fu detto. Dice adunque il Becichemio a 119. *Apelles Cous (ut scribit Plinius) omnes prius genitos futurosque postea superavit, pluraque propè contulit picturæ, quam cæteri omnes* Dalle quali parole chiaramente si vede, o che egli conobbe l'errore, o che egli si servì di qualche ottimo testo a penna.

Alla Post. X. Agg. Alla difficultà da me proposta s' ingegna di sodisfare il medesimo Becichemio nel luogo sopraccitato illustrando quelle parole di Plinio, *Tria non amplius &c.* della Prefazione con quell' altre del l. 35. c. 10. *Hujus quæ sint nobilissimæ pictu-*

picturæ, dixit Plinius, non esse facilè enumerare memorat tamen tria illa, quæ absolutè, & perfectè inscripta traduntur, imaginem Veneris e mari exeuntis, Castorem, & Pollucem cùm Victoria, & Alexandro Magno; imaginem Belli vestri strictis post terga manibus, Alexandro in curru triumphante. Io non so veramente quali sieno le parole di Plinio, che danno motivo al Becichemio d' affermar questa cosa, perchè se veramante si sapesse quali fossero state le pitture d' Apelle contrassegnate col FECE, non avrebbe avuto occasione di dubitare quali meritassero il nome di Nobilissime. Anzi da questo numero io escluderei assolutamente l'ultime due, lasciando solamente la Venere, e vi riporrei quell'altre delle quali egli scrisse: *Peritiores artis præferunt omnibus eundem Regem* (cioè Antigono) *sedentem in equo. Dianam sagrificantium virginum choro mistam & c.* Resta adunque la mia difficultà in vigore, e non altrimenti disciolta, ne Plinio dice in alcun luogo quali fossero le tavole, nelle quali Apelle si compiacque di porre il FECE. Al qual proposito non lascerò, che il gran Tiziano, nel lavorare la tavola della Beatissima Vergine Annunziata per S. Salvadore di Venezia, accorgendosi, che chi gli aveva dato l' ordine non era sodisfatto della perfezione di quell' opera, per chiarirlo, e confonderlo vi scrisse., *Titianus fecit, fecit.* Cau. Ridolfi. Parte I. a 185.

Nel Discorso delle Inscrizioni a 117. Dopo l' Inscrizione di Glicone nell'Ercole del Palazzo Farnese, Agg. Presso al Grutero a f.XLII.n.12.si legge la seguente. ΘΕΩΙ. ΑΛΕΞΙΚΑΚΟΙ. ΓΑΪΚΩΝ posta sotto a certe figure di Monte Cavallo; dove

ve non saprei affermare se Glicone fosse l'artefice, o il dedicante.

Alla Post. XVI. in fine Agg. Difendesi Cicerone in altra forma dal Becichemio nell'Opera di già mentovata a 120. *Error est in primo Tusculanorum, ubi de Pictoribus agens Cicero scriptum reliquit. An censemus si Fabio nobilissimo homini laudi datum esset quod pingeret, non multos etiam apud nos futuros Polygnotos, & Parrhasios, ubi pro dictione Polygnotos facili librariorum lapsu scriptum est Polycletos; neque enim nota Ciceroni inurenda est, ut cum de pictoribus loquitur statuarium Polycletum adducat.*

Alla Post. XIX. Agg. per corroborare la sua ingegnosissima congiettura, che il nome, anzi l'appellazione di Campaspe possa venire dal Persiano Camaspe colla giunta della lettera P, dopo la M, Bartolomeo d'Erbelot s'è per sua gentilezza, degnato d'arricchirmi con altri esempli tratti dal copioso tesoro della sua erudizione, e sono i seguenti. *Dal Caldaico Mamula i Latini anno fatto Mamphula-- Dal Persiano CameștScia i Greci, e i Latini Cambyses, come da ArdScirScia, Artaxerses, Marco Polo dal Tartarico Camiu, o Camion, Città della Tartaria. Dall' Arabico Camsu, e Camson i moderni anno fatto Campson, nome del penultimo Sultano de' Mammalucchi.*

Senz' altro adunque aggiugner per ora resti ingemmata, e sigillata quest' Opera da si belle, e si preziose notizie.

FINE.

Special
26420325-B

ND
110
D23
1730